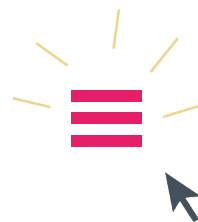

DECIMO RAPPORTO SULLA VIOLENZA DI GENERE IN TOSCANA

Le porte aperte. Percorsi di uscita dalla
violenza tra risorse individuali e lavoro dei
Centri antiviolenza e delle istituzioni in Toscana

2018

Regione Toscana





Questo è un PDF interattivo. Usa l'icona presente in ogni pagina per andare all'indice e da lì muoverti agilmente tra i contenuti del Rapporto.

Decimo Rapporto sulla violenza di genere in Toscana . Anno 2018

Vol. 1 - Un'analisi dei dati dei Centri Antiviolenza

Vol. 2 - Le porte aperte. Percorsi di uscita dalla

violenza tra risorse individuali e lavoro dei

Centri antiviolenza e delle istituzioni in Toscana

Regione Toscana

Direzione Diritti di Cittadinanza e Coesione Sociale

Settore Welfare e Sport

Osservatorio Sociale Regionale

In collaborazione con Anci Toscana



Il presente rapporto è a cura di Paola Garvin

(Regione Toscana, dirigente Settore Welfare

e Sport e responsabile Osservatorio Sociale

Regionale) e Silvia Brunori (Regione Toscana,

coordinatrice della sezione Violenza di Genere

dell'Osservatorio Sociale Regionale)

Il testo è opera congiunta del gruppo di ricerca

coordinato da Silvia Brunori, la redazione del

testo è da attribuire a Silvia Brunori (Regione

Toscana), Daniela Bagattini, Mariella Popolla,

Gennaro Evangelista (Anci Toscana) con la

collaborazione di Luca Caterino (Anci Toscana).

Progetto grafico di Andrea Meloni

Catalogazione nella pubblicazione (CIP) a cura

della Biblioteca della Toscana Pietro Leopoldo

del Consiglio regionale della Toscana

Decimo rapporto sulla violenza di genere in

Toscana : 2018. 2, Le porte aperte. Percorsi di

uscita dalla violenza tra risorse individuali e

lavoro dei Centri Antiviolenza e delle Istituzioni

in Toscana / [Regione Toscana, Direzione diritti

di cittadinanza e coesione sociale, Settore

welfare e sport, Osservatorio sociale regionale

; a cura di Paola Garvin e Silvia Brunori ;

redazione del testo di Silvia Brunori, Daniela

Bagattini, Mariella Popolla, Gennaro Evangelista

con la collaborazione di Luca Caterino ;

prefazione di Monica Barni e Stefania Saccardi].

- [Firenze] : Regione Toscana, 2018

1. Toscana . Direzione diritti di cittadinanza

e coesione sociale. Settore welfare e sport.

Osservatorio sociale regionale 2. Garvin, Paola

3. Brunori, Silvia 4. Bagattini, Daniela 5. Popolla,

Mariella 6. Evangelista, Gennaro 7. Caterino,

Luca 8. Barni, Monica 9. Saccardi, Stefania

362.829209455

Violenza - Vittime : Donne - Toscana - Rapporti

di ricerca

Per il download di questa e delle precedenti

edizioni del Rapporto consultare il sito: [www.](http://www.regione.toscana.it/osservatoriosocialeregionale)

[regione.toscana.it/osservatoriosocialeregionale](http://www.regione.toscana.it/osservatoriosocialeregionale)

INDICE

INTRODUZIONE	7
1. Incontrarsi. Metodi e strumenti della ricerca	11
1.1 Il racconto di vita delle donne uscite da storie di violenza	11
1.2 Saper ascoltare: etica, metodi e strumenti della ricerca	13
1.3 Interviste e focus: i temi emersi	14
1.4 Cittadinanza di genere	15
1.5 Le reti regionali, tra Centri antiviolenza e attori istituzionali	17
2. Raccontarsi. Analisi delle interviste e dei focus group	21
2.1 Incipit	21
2.2 L'uscita dalla violenza: l'inizio del percorso	27
2.3 Essere creduta	30
2.4 La relazione tra donne	40
2.5 Il Centro antiviolenza e le operatrici	46
2.6 Figlie e figli	51
2.6.1 La presenza di bambine e bambini nel percorso di uscita	51
2.6.2 La violenza assistita	59
2.7 Il maltrattante	66
2.8. L'autonomia	77
2.8.1. La vita quotidiana	77
2.8.2. L'autonomia psicologica: l'empowerment della donna	82
2.9. Il territorio	86
2.10. Ed oggi?	93
3. Riflessioni conclusive	95
Bibliografia	101
Attribuzioni e ringraziamenti	119

“Ora sono libera, felice
e respiro l’aria
più buona del mondo”
EVA

INTRODUZIONE

La consapevolezza condivisa che solo nell'impiego contestuale di metodi di indagine qualitativi e quantitativi si possa concretizzare quella raccolta integrata di elementi che, se condivisi e confrontati, possono costituire una sufficiente base informativa rispetto alla complessità, alla trasversalità e la pervasività del fenomeno violenza contro le donne, ha guidato il lavoro sin qui svolto dall'Osservatorio sociale regionale.

L'approfondimento di questo Decimo Rapporto sulla violenza di genere in Toscana prosegue il cammino di analisi di temi significativi trattati nelle precedenti edizioni, come la violenza assistita e il femminicidio.

In “Le porte aperte. Percorsi di uscita dalla violenza tra risorse individuali e lavoro dei Centri Antiviolenza e delle Istituzioni in Toscana” di questa edizione ci sembra importante sottolineare due tra i tanti aspetti che emergono dal lavoro delle ricercatrici Daniela Bagattini e Mariella Popolla: il primo riguarda il senso ed il significato del racconto nell'esperienza della violenza, il secondo attiene al luogo ed alla modalità in cui questo si svolge, ovvero il Centro anti-violenza, ed alle sue pratiche.

«Nei nostri centri non ci sono prostitute, maltrattate, poverette, ci sono donne che hanno deciso di uscire da un'esperienza grave di violenza e cercano di riprendersi in mano in mano la loro storia. Noi mettiamo a loro disposizione il nostro desiderio di incontrarle, una solidarietà profonda e gli strumenti politici di cui disponiamo perché possano riuscire a realizzare i loro desideri”» (Porcu, Campani, 2015, p.89).

Accompagnare la donna nella narrazione della propria storia di violenza evidenzia come la complessità del tema si rifletta nelle pratiche di lavoro delle operatrici: un modello operativo e di intervento di rete, basato sull'ascolto di tipo olistico, multidisciplinare ed integrato, in cui le azioni delle diverse professioniste siano coordinate ed in cui l'attribuzione di senso al proprio agire che consente alla donna di ricostruire propria storia e la propria vita, renda la co-costruzione dell'esperienza del maltrattamento gestibile anche nell'ambito dell'organizzazione del sistema giuridico e socio-assistenziale.

Se la «la narrazione è dunque la pratica sociale in cui due o più persone mettono in comune una storia» (Jedlowski, 200, p.66), l'incontro tra l'operatrice e la donna è anche una storia di cura, nei suoi significati: da un lato di premura e sollecitudine (che si declinano nella capacità di essere, di stare con gli altri e le altre, nella comunicazione profonda ed empatica, collegata con la capacità di darsi, con la gratuità), e dall'altro con la preoccupazione, l'affanno che sottendono la dimensione dell'impegno e della responsabilità, responsabilità condivisa con gli altri attori della rete antiviolenza nel momento in cui l'operatrice comunica, traduce ed accompagna la donna nella relazione con le istituzioni.

«In altre parole, è necessario riconoscere che quello che accade a livello interpersonale, e prevalentemente all'interno delle relazioni intime, ha un significato che va al di là della singola donna che subisce la violenza, perché si inserisce in un contesto che in qualche modo rende possibile che ciò succeda. In questo senso la politicità dei "servizi" offerti dai centri antiviolenza sta nel lavorare per modificare culture istituzionali che minimizzano e cancellano la violenza maschile contro le donne e nel non ridurre ad una dimensione individuale o interpersonale un fenomeno sociale al quale è urgente dare risposte politiche» (Degani, 2018, p.265).

Nel femminismo la pratica del partire da sé è il vero gesto di attribuzione di valore all'esperienza femminile: la riservatezza, il credere al racconto della donna, il dare valore e confermare e legittimare le emozioni definiscono i confini dell'incontro «di due persone nel quale ciascuna ha bisogno dell'altra nella misura in cui ciascuna, alla fine ne viene rafforzata» (Mladjenovic, 2016, p.82).

In questo senso le storie di Eva, Clara, Lara, Vittoria, Phoenix, Chiara, Nina, Sofia e Gianna non ci restituiscono solo l'idea che al mondo esistono i carnefici e le vittime, i/le sommersi/e e i/le salvati/e, ci dicono che il soggetto imprevisto¹ c'è sempre non come "vittima" di un sistema, ma come voce at-

¹ "Noi diciamo all'uomo, al genio, al visionario razionale che il destino del mondo non è nell'andare sempre avanti come la sua brama di superamento gli prefigura. Il destino imprevisto del mondo



traverso cui raccontarsi e quindi riconoscersi, riconoscimento che non è semplice rispecchiamento di una donna nelle altre donne ma anche vittoriosa unicità irriducibile di se stessa.

«Una voce significa questo: c'è una persona viva, gola, torace, sentimenti, che spinge nell'aria questa voce diversa da tutte le voci. Una voce che mette in gioco l'ugola, la saliva, l'infanzia, la patina della vita vissuta, le intenzioni della mente, il piacere di dare una propria forma alle onde sonore» (I. Calvino).

sta nel ricominciare il cammino per percorrerlo con la donna come Soggetto Imprevisto.” Carla Lonzi.

1. INCONTRARSI. METODI E STRUMENTI DELLA RICERCA

1.1. Il racconto di vita delle donne uscite da storie di violenza

Giunto alla Decima edizione, il Rapporto sulla violenza di genere in Toscana quest'anno ha come nucleo portante dell'approfondimento la voce e il racconto delle donne: donne uscite da una situazione di violenza attraverso un percorso di rete dall'esito positivo che, in alcuni casi, è stato poi discusso attraverso un focus group con le attrici e gli attori protagonisti dello stesso; professioniste e professionisti sociosanitari, delle forze armate, operatrici dei Centri antiviolenza (CAV), singole cittadine che in qualche modo sono intervenute supportando la donna nella sua uscita da una relazione violenta.

Come mostrano chiaramente i dati presentati nel volume dedicato (Parte II, Cap. 1), non tutti i percorsi hanno lo stesso tipo di conclusione: compito delle operatrici e degli operatori che sono a contatto con le donne e che ne intersecano i percorsi, è proprio quello di saper attendere la decisione e la scelta della donna, rispettandone le incertezze, i passi indietro, le indecisioni. È elemento centrale della formazione all'accoglienza di donne in relazioni violente, ed anche una delle maggiori difficoltà di questo compito.

I percorsi, inoltre, possono fermarsi non per la sola volontà della donna, ma anche per altre difficoltà di natura eterogenea, talvolta dovute a risposte incomplete o inadeguate da parte dei soggetti incontrati dalla donna, conseguenti anche alla difficoltà dell'attuale sistema di welfare di poter fornire sempre soluzioni adeguate, sia per la mancanza di fondi, sia per il tipo di supporto necessario a donne che non rientrano nella classica casistica del "soggetto debole". La questione è stata affrontata anche nelle scorse edizioni

del Rapporto, in particolare nel V e nel VI, dove ci si chiedeva se «le donne vittime di violenza hanno bisogno di strumenti di welfare particolari o sono - anzi sarebbero in periodi di maggiori stanziamenti per la spesa pubblica - sufficienti quelle esistenti o ancora, il tema della violenza è uno dei fenomeni che porta ad un ragionamento complessivo sul ripensamento del welfare» (2014, p.107). Tali considerazioni sono in linea con quanto indagato in una recente ricerca sulle politiche contro la violenza in Italia (Cimagalli, 2014), in cui gli autori parlano di una multidimensionalità di interventi che pongono in difficoltà un sistema di welfare storicamente fondato su quella che viene definita filiera del bisogno-prestazione.

Unire in un'unica analisi parole delle donna e ricostruzione del percorso da parte di operatrici e operatori, nell'ottica di un rapporto regionale sulla violenza, significa porsi l'obiettivo di studiare gli elementi e gli snodi che ne hanno permesso la riuscita, nel compito che il legislatore assegna all'Osservatorio: «realizzare un sistema di osservazione, monitoraggio, analisi e previsione del fenomeno della violenza di genere nonché di monitoraggio e analisi di impatto delle relative politiche» (Linee Guida alla Legge Regionale 59/2007).

Per raggiungere tale obiettivo non è sufficiente coinvolgere solo le figure che hanno fornito supporto alla donna: occorre partire da lei, dal suo racconto, dalla sua ricostruzione della propria storia. La narrazione da parte delle donne ha infatti una forte valenza simbolica: essa permette innanzitutto di portare al centro del discorso la soggettività e il vissuto della donna, leggendo la sua storia e assumendo come centrale la sua visione, attraverso una prospettiva di genere.

Il racconto ha anche una funzione sociale: permettere un'analisi dei percorsi, finalizzata alla riflessione sulle *policies* messe in campo, che assuma come centrale il punto di vista delle protagoniste di tali percorsi, ponendo così la donna come soggetto attivo anche della valutazione degli interventi ad essa rivolti. L'utilizzo di una doppia visione sulla storia della donna permette di raccontare sia il vissuto della stessa, sia i percorsi attivati e le criticità degli stessi. In questo modo si tengono insieme le finalità indicate dal legislatore regionale, dando però uno spazio al racconto e alle emozioni di chi quei percorsi li ha vissuti.

Oltre a questo, le storie narrate, seppur in maniera frammentata, in quanto «frutto di una presa di coscienza completa e complessa della violenza subita in tutte le sue sfaccettature anche in quelle più subdole come la violenza psicologica e quella economica, potrebbero svolgere una funzione proattiva in altre donne che stanno subendo violenza, in maniera ancora non del tutto consapevole, e portarle a compiere il primo importante passo per uscirne. Insomma le storie di violenza di genere potrebbero salvare altre donne» (Pecani, 2014, p.30).

1.2. Saper ascoltare: etica, metodi e strumenti della ricerca

Le storie delle donne che vanno a comporre questo lavoro sono state individuate all'interno del tavolo dell'Osservatorio Sociale regionale (OSR) contro la violenza di genere, cui prendono parte le referenti dei Coordinamenti dei Centri antiviolenza toscani, il settore "Tutela dei Consumatori e utenti, Politiche di genere, Promozione della Cultura di Pace", oltre alle/i referenti dell'OSR e di ANCI Toscana attraverso un percorso partecipato; individuata la tematica e discussi gli strumenti, è stato chiesto ai Centri antiviolenza di proporre almeno una vicenda ritenuta significativa dal punto di vista del percorso di uscita. Una volta raccolte le proposte dei Centri sono state scelte otto donne da intervistare, a cui poi si è aggiunto un racconto prodotto in autonomia da una volontaria di un centro, ex utente.

Come anticipato, sono state utilizzate due tecniche di ricerca: intervista in profondità con le donne, focus group con operatrici e operatori che hanno operato sulla vicenda «Con l'intervista il ricercatore non pretende di entrare nel mondo studiato fino a raggiungere quell'immedesimazione che gli permette di vedere il mondo con gli occhi dei suoi personaggi. Ma l'obiettivo di fondo resta comunque quello di accedere alla prospettiva del soggetto studiato: cogliere le sue categorie mentali, le sue interpretazioni, le sue percezioni, i suoi sentimenti, i motivi delle sue azioni» (Corbetta, 2003, pp. 69-70).

Per poter soddisfare questa finalità, è stato doveroso prevedere per le intervistatrici un ruolo non direttivo, la cui messa in campo è certamente complessa e non priva di contraddizioni: la ricercatrice da una parte è chiamata a svolgere un ruolo attivo di orientamento dell'intervista, dirigendo la comunicazione verso quelli che sono i propri priori obiettivi, nello stesso tempo deve fare attenzione che questi atteggiamenti non si trasformino in alterazioni di significato (ibidem, p.98). La declinazione dei ruoli al femminile, in questo caso, non dipende solo dall'utilizzo di un linguaggio "gender sensitive": la condivisione dello stesso orizzonte di genere è stata centrale nello stabilire il "patto di intervista" che ha permesso di assicurare la donna disegnando «i contorni dell'interazione» (Tusini, 2004): parimenti fondamentale, su questo punto, il ruolo delle operatrici dei Centri antiviolenza, che hanno introdotto il tema con la donna, cercandone la disponibilità e permettendo di entrare nella relazione come persone di fiducia, sia dal punto di vista professionale che umano.

Le interviste hanno avuto una consegna molto libera: "ci racconti la sua storia, partendo da dove vuole". Centro del discorso, la donna ne era a conoscenza, era la propria storia di violenza ma come rileva anche Bichi (1999;

2003) pur parlando di un aspetto della propria vita, le donne hanno spaziato oltre tali confini, raccontando presente, passato e ricostruendo la propria vita anche e soprattutto alla luce del percorso fatto.

«La storia di vita è racconto e non cronaca. La produzione discorsiva del soggetto acquisisce infatti una forma narrativa quando non si riduce alla descrizione di una serie diacronica di avvenimenti non messi in relazione bensì quando mette in campo altre forme di discorso: descrizione, spiegazione, valutazione che, senza esserne forme narrative, fanno parte della narrazione e contribuiscono a costruirne i significati» (ibidem; p.20).

Una ricostruzione, quella delle donne, che abbiamo rispettato anche nella sua contraddittorietà o confusione; elemento ricorrente nel raccontare episodi dolorosi e che hanno fortemente compromesso la propria individualità. Difficoltà di collocazione temporale degli eventi, racconti frammentari, momenti di vuoto, sono tipici delle donne che hanno vissuto una situazione di violenza; saperli accogliere è indispensabile non soltanto durante il percorso di uscita ma anche quando si chiede di ripercorrere quel cammino. L'intervistatrice stabilisce un patto di fiducia che la lega alla donna: sposando, dunque, quell' "io ti credo" su cui si basa la metodologia dei Centri antiviolenza, e specularmente, il ruolo del ricercatore che considera ciò che studia come soggetto attivo e co-costruttore di significato.

Anche nella conduzione dei focus group è stato adottato uno stile poco direttivo; ai presenti è stato chiesto di ripercorrere la storia della donna partendo dalla prima persona incontrata durante il percorso. Tale scelta metodologica ha permesso di ricostruire legami e passaggi, nodi e punti critici, dando inoltre la possibilità di fruttuosi passaggi dal particolare al generale e viceversa.

1.3. Interviste e focus group: i temi emersi

Per preservare e tutelare le donne, non saranno presentati i testi integrali delle interviste; i testi sono analizzati all'interno di un percorso di lettura costruito a posteriori, durante lo svolgimento del lavoro sul campo: i macrotemi individuati nascono dunque dalle storie e dai racconti delle donne, che ne sono co-costruttrici, insieme alle operatrici e agli operatori e alle ricercatrici che hanno condotto le interviste e i focus group. L'analisi si soffermerà sugli aspetti positivi, ma anche sulle criticità per far emergere come queste siano state superate dal lavoro comune di operatori e operatrici, ma anche di singoli attori, intervenuti durante il percorso della donna.

Abbiamo inoltre preso la decisione, non semplice, di non inserire delle sintesi delle singole storie. Tale scelta cerca di rispondere a due esigenze diverse. La prima riguarda la tecnica di scrittura. Se è vero che l'atto di scrivere offre necessariamente una rappresentazione mediata (Rahola, 2002) delle

interazioni e della realtà sociale che si cerca di descrivere, l'idea di riportare le storie delle donne intervistate con un linguaggio tecnico, a tratti "freddo" o distaccato, avrebbe significato una cesura troppo netta rispetto al processo di "incontro" che si è instaurato tra le intervistatrici e le intervistate e che ci auspichiamo si rifletta nello stile di scrittura adottato. Allo stesso tempo offrire una narrazione con uno stile più intimo, personale, che simulasse in qualche modo quello adottato dalle donne durante le interviste avrebbe significato per le intervistatrici offrire ai lettori e alle lettrici una sovrapposizione problematica con le parole delle donne, parole situate in una determinata esperienza. La seconda esigenza riguardava la volontà di non alimentare quella curiosità, quasi pruriginosa e morbosa, diffusa e promossa dai media, verso i dettagli più intimi delle storie di violenza, che sovente sembrano restituire al fenomeno una dimensione di "eccezionalità". Se è vero che ogni storia, e la sua protagonista, sono in qualche modo "uniche", lo scopo di questo contributo era quello di ricostruire le caratteristiche della violenza di genere, dei percorsi e dei soggetti attivi sul territorio per contrastarla, partendo sì da una dimensione individuale e soggettiva, il racconto della donna, ma ricollocandola sul piano sociale, condiviso e trasversale, che definisce il fenomeno.

1.4. Cittadinanza di genere

Raccogliere la voce delle protagoniste delle storie, le loro specificità e la loro attribuzione di significato all'esperienza che hanno vissuto, esprime la nostra volontà di produrre un distanziamento da quelle retoriche e narrazioni che vorrebbero, da un lato, normalizzare la violenza come elemento inevitabile ed imprescindibile della "natura" maschile e delle relazioni passionali (Magaraggia, 2018; Oddone, 2017) o, dall'altro, situarla fuori dal contesto culturale e sociale in cui essa si manifesta e da cui scaturisce, negandone il grado di pervasività e trasversalità, ammantandola di una presunta innocenza e attribuendola a mondi e soggetti percepiti come estranei (Ciccone, 2012) o eccedenti la norma.

A guidare la nostra analisi delle storie raccolte è invece stata una prospettiva che vede la violenza di genere come un elemento che produce e riproduce un certo tipo di maschilità e di femminilità, che, per quanto mutevole, complessa e mai statica, affonda le radici e garantisce continuità ad un determinato ordine gerarchico di genere e sessuale, socialmente e culturalmente fondato.

La violenza «è per gli uomini "una risorsa sociale" (Connell 2011, p.37) e diviene un "elemento virilizzante" nel processo di costruzione dell'identità di genere maschile (Bellassai 2011, p.54)» (Oddone, 2017, p. 76). Il legame tra

violenza e maschilità viene incoraggiato fin dall'infanzia; come raccontano Abbatecola e Stagi in *Pink is the new black. Stereotipi di genere nella scuola dell'infanzia*, anche i giochi percepiti come "maschili", ad esempio le *action figures*, vengono utilizzati per giocare "contro" e non "con", incitando alla violenza e all'aggressività come cifre di una maschilità "adeguata" e in qualche modo confermata. Allo stesso modo, proseguono le autrici, i giochi reputati femminili, come le *fashion dolls*, descrivono una femminilità statica, che si costruisce attorno a definiti canoni estetici e ripropongono come ruoli e attività principali e il farsi ammirare o quello tradizionale di cura. Naturalmente i giocattoli sono solo uno dei numerosi esempi che vanno a delineare come avvenga la socializzazione all'interno di un determinato ordine di genere e non è questa la sede per approfondire la questione. Tuttavia è importante sottolineare come la costruzione delle maschilità (o di alcune di esse) si basi su una differenziazione rispetto a ciò che viene socialmente percepito come inferiore, e su cui è dunque possibile, e perfino "legittimo", esercitare potere: il femminile e le maschilità non egemoniche o *altre* (Connel, 1996; Kimmel, 2002; Rinaldi, 2015).

Tale ordine di genere, di conseguenza, non definisce solo i rapporti tra generi ma anche quelli all'interno dello stesso (Abbatecola e Stagi, op.cit.) e designa le caratteristiche del soggetto titolato a stare al vertice della gerarchia, il cittadino sessuale ideale: uomo, cisgender¹, eterosessuale, bianco, abile, giovane e produttivo. Qualunque soggetto si discosti da tali caratteristiche, vedrà sminuita o negata la propria cittadinanza sessuale (Richardson 1998, 2015; Weeks, 1998; Wilson, 2009); si pensi, a titolo esemplificativo, a quanto avveniva ancora pochi decenni fa, quando le donne percepite come più fragili, o non conformi all'ideale di madre e sposa de e per la patria, erano internate nei manicomi in quanto devianti (Valeriano, 2017).

Abbiamo dunque tentato di tenere ben presente in che forma si manifestassero tali discostamenti e - in una prospettiva intersezionale (Lorde 1981; Crenshaw 1989; Collins 1990) - quale narrazione restituissero.

Tali discostamenti incidono nei fatti sia sul tipo sia sul percorso di uscita dalla violenza, basti pensare alle donne straniere ma anche alla capacità di emersione stessa della violenza. È questo il caso delle donne anziane, che, insieme alle bambine, si trovano in una condizione di invisibilità dettata, tra le altre cose, dalla lontananza rispetto a un ruolo produttivo e riproduttivo. Se è vero che l'universale, e dunque, alla luce di quanto scritto, il cittadino sessuale ideale, non ha bisogno di dirsi e nominarsi per il suo carattere generale e non specifico (Rinaldi, 2015), è altrettanto vero che i soggetti marginalizzati e inferiorizzati nelle gerarchie sociali, in quanto non nominati, vedono negata

¹ Individuo la cui identità di genere corrisponde al sesso attribuito alla nascita.

la propria esistenza. L'analisi della trattazione dei femminicidi nella stampa, realizzata nello scorso rapporto, ne è solo l'ennesima dimostrazione.

Alla luce di queste brevi riflessioni, suggeriamo dunque di leggere approfondimento e dati del rapporto tenendo ben presente la prospettiva di genere che a tratti è rimasta implicita ma su cui si fonda l'analisi.

1.5. Le reti regionali, tra Centri antiviolenza e attori istituzionali

Ascoltare le storie delle donne che hanno avviato un percorso positivo di fuoriuscita dalla violenza ha rappresentato un inedito – e straordinario – punto di partenza di questo approfondimento condotto dall'Osservatorio Sociale regionale. La fase successiva, strettamente connessa con la prima, ha chiamato in causa gli attori, istituzionali, dei Centri antiviolenza e della società civile che hanno giocato un ruolo cruciale all'interno di tali storie e dei percorsi che sono stati proposti alle donne. Tali attori vanno a costituire quelle reti territoriali antiviolenza chiamate a dare risposta sia in termini di prevenzione sia di intervento nei confronti delle donne che subiscono violenza.

La Legge regionale 59/2007 *Norme contro la violenza di genere*, all'articolo 3, richiama la necessità di costituire reti composte da [...] “i comuni, le province, le aziende ospedaliero-universitarie, le aziende unità sanitarie locali (USL), le società della salute, l'ufficio scolastico regionale e gli uffici scolastici provinciali, le Forze dell'Ordine, gli uffici territoriali del Governo-prefetture, la magistratura, i Centri antiviolenza presenti sul territorio”, allo scopo di favorire procedure omogenee e attivare l'immediato intervento di tali soggetti rispetto a situazioni di violenza nei confronti delle donne e dei loro figli e figlie nell'ambito domestico e familiare.

A partire da tale previsione normativa, su base provinciale sono stati siglati nel corso degli anni Protocolli territoriali tra i soggetti sopra citati (ad eccezione della Città Metropolitana di Firenze), affiancati da procedure e protocolli di rete più operativi a livello di Zona Distretto (presenti a macchia di leopardo sul territorio), in grado di strutturare pratiche e competenze per il contrasto ai fenomeni di violenza di genere che, in larga parte, restano ancora non codificate. Quest'ultimo aspetto, come ampiamente richiamato dal percorso di ricerca-azione condotto nel 2017 da Regione Toscana e ANCI Toscana *Le risorse e le reti territoriali per il contrasto alla violenza di genere*², comporta sovente delle problematiche di *tenuta* delle reti territoriali antiviolenza di fronte a questioni, emerse anche all'interno di questo lavoro, come il *turn-over*

² www.regione.toscana.it/documents/10180/23632/Network+VdG_WEB.pdf/8a9bff8a-5b3d-4b51-a386-28f8dd5368f5

degli operatori – particolarmente presente tra le Forze dell'Ordine e tra gli/le operatori/trici di Pronto Soccorso – e la necessità di formazione a tappeto e continua per tutte le figure che operano sulla frontiera di intervento.

Le asimmetrie informative tra i diversi nodi delle reti – o addirittura tra le figure professionali che operano all'interno della stessa Istituzione - e/o reti fortemente caratterizzate dalla figura carismatica di un attore (persona) rischiano di inficiare pesantemente l'efficacia di un lavoro che, per le caratteristiche di complessità del percorso di uscita dalla violenza, non può che basarsi proprio sulla velocità di trasmissione delle informazioni (tutti devono avere le medesime informazioni su cosa è successo e come si sta gestendo il caso fino a quel momento) e sul chiaro riconoscimento delle competenze (chi fa cosa) al presentarsi di determinate situazioni.

Una chiara caratteristica delle reti antiviolenza che emerge dal richiamato lavoro di Regione Toscana/Anci Toscana è la loro geometria variabile, conseguenza del carattere multiprofessionale di tali organi. Reti che spesso trovano nei Centri antiviolenza un soggetto “motore” e facilitatore delle relazioni tra tutti i nodi, poiché coinvolto quasi sempre con protagonismo nelle principali fasi del percorso: dall'emergenza, alla presa in carico fino alla costruzione del percorso di autonomia per le donne. Le loro parole e la loro visione sono indispensabili per ricostruire e saper rileggere gli interventi messi in atto e le riflessioni elaborate nel citato Rapporto.

Tali *network*, come detto, sono a geometria variabile, ovvero riescono ad attivare centri di comando differenti e competenze diverse sulla base delle circostanze contingenti e del punto di primo accesso della donna; l'emergenza sanitaria – che investe una parte del fenomeno – vede un ruolo prevalente del Codice Rosa, così come le Forze dell'Ordine sono chiamate a gestire soprattutto quelle situazioni legate alla sicurezza (anche) fisica della donna. Servizi sociali e Centri antiviolenza, di converso, ricoprono un ruolo di maggiore coordinamento e gestione del percorso di autonomia della donna, comunque rapportandosi con tutti gli altri soggetti sopra citati. La disponibilità di Case rifugio, ad esempio, costituisce una fondamentale risorsa per il territorio e la rete una volta esaurita l'emergenza sanitaria e al fine di dare avvio a un percorso di protezione per la donna, eventualmente insieme ai/alle figli/e minori.

Quanto detto sottolinea quindi la necessità di reti ampie, con soggetti portatori di diverse risorse e funzionamenti. Come emerso anche all'interno di questo lavoro è proprio il carattere multi-ente e multiprofessionale di tali *network* che ne costituisce uno dei principali punti di forza, comportando però – al contempo – anche difficoltà in ordine al coordinamento e ai processi che riguardano i differenti attori. Le storie delle donne raccontate dalla loro viva voce e il successivo confronto all'interno dei focus group con operatrici e operatori sottolineano che – pur in un quadro non completamente libero da criticità – è proprio la presenza di competenze e risorse diverse a dare

il carattere di valore aggiunto ai percorsi di fuoriuscita dalla violenza delle donne. Percorsi che funzionano tanto più è ampia, coesa e coordinata la rete antiviolenza territoriale.

Un aspetto che chiaramente deve accomunare i diversi approcci di intervento è dato dalla centralità della donna rispetto alla direzione in cui si orienta e interviene la rete. Ciò significa rendere la donna non un oggetto passivo all'interno di servizi e prestazioni rese nei suoi confronti, ma la protagonista attiva – e determinante – del proprio percorso di uscita dalla violenza e di *empowerment*, nonché agente del cambiamento positivo nelle dinamiche del lavoro di rete che vede coinvolti i diversi soggetti istituzionali, i Centri antiviolenza e gli organismi associativi. Questo protagonismo delle donne emerge spesso, non a caso, a proposito delle storie che sono state raccolte per questo approfondimento.

Particolarmente centrate a questo proposito appaiono le conclusioni del citato rapporto di Regione Toscana/Anci Toscana (p.62-63):

«La rete è dunque il luogo non solo di promozione delle *policies* territoriali, ma anche della riflessione sull'efficacia e sulla qualità della rete stessa, con una codificazione progressiva degli elementi qualificanti dei nodi della rete. La riflessione relativa alla strutturazione della rete che è stata condotta ci parla dunque di una policy territoriale che, senza semplificazioni e senza cedere alla mono-dimensionalità, veda i diversi attori operare la propria mission dentro contesti regolati con modalità operative condivise. Per di più la rete può essere ancora il luogo in cui i diversi 'strati' di operatività sulla violenza di genere (prevenzione, educazione, lavoro con i maltrattanti, accoglienza, sicurezza, ricerca, comunicazione, formazione, innovazione, cultura...) possano essere collegati e integrati, pur con modalità e nodi [attori] diversi e adatti agli obiettivi e alle tensioni propri dei diversi approcci. Questo richiede ai nodi della rete di agire con una riflessività sistemica, rinunciando a modelli operativi causa-effetto, improntati all'azione forte di pochi attori, per cercare l'efficacia attraverso la partnership e la cooperazione strategica. Riconoscere insieme vincoli e opportunità, riconoscere le particolarità e condurle a sistema cercando di riflettere sugli elementi di qualità con modalità sistemica e su processi organizzativi non auto-centrati, potrebbe costituire la colonna vertebrale di un lavoro di programmazione territoriale sulla violenza».

2. RACCONTARSI.

ANALISI DELLE INTERVISTE E DEI FOCUS GROUP

2.1. Incipit

Abbiamo visto come la tecnica di intervista scelta sia stata quella non strutturata: le interviste in profondità sono state condotte in maniera non direttiva, lasciando la donna libera di partire da dove e come desiderasse, essendo lei narratrice della propria storia. Concordato il tema e spiegate le finalità della ricerca, abbiamo lasciato le donne libere di iniziare il loro racconto.

La scelta delle parole con cui cominciare il proprio racconto non è elemento trascurabile: è la rivisitazione del proprio vissuto, la rielaborazione dello stesso, seppur in un contesto strutturato e con uno scopo dichiarato. È essa stessa parte integrante della ricostruzione della propria identità, quindi fondamentale per poter leggere il percorso di uscita dalla violenza tenendo come centrale la prospettiva della donna.

Iniziamo dunque questa analisi proprio da dove Eva, Lara, Vittoria, Phoenix, Chiara, Clara, Nina, Sofia e Gianna sono partite per raccontarsi¹.

““ Eva

Se io guardo indietro mi vedo in una stanza buia senza porte, senza uscita. Lo spiraglio di luce l'ho iniziato a vedere con la chiamata alla polizia da lì ci sono state difficoltà, ma il buio non c'è stato più. Ancora ora ci sono difficoltà e momenti difficili, però la luce è arrivata ed ora sto bene dopo 4 anni e mezzo. C'è stato un periodo nero e dopo l'ultima volta che non vedevo via d'u-

¹ Gli pseudonimi utilizzati sono stati scelti, quando possibile, dalle stesse donne intervistate.

scita ho detto muoio ed è partita la telefonata. La polizia è stata fantastica, l'ispettrice di polizia è una donna fantastica, ma tutti i poliziotti e anche le ragazze del Centro anti violenza. Dopo tanti anni che avevo conosciuto questo uomo, che è diventato mio marito, mi ero sposata pensando fosse l'uomo della mia vita: tanti sogni e tanti progetti, ma non era così. Ho cercato di farlo essere così, ma non è andata così. Botte, tirate di capelli. Fuori di testa completamente. Ci sono stati dei periodi dove l'ho vista veramente brutta e ho creduto proprio di non uscirne.

Tu ti isolavi molto, io mi sono isolata molto ed i miei amici non sapevano niente e io mi sono isolata da loro, nessuno sapeva.

**Lara**

Io sono uscita da [mese ed anno] da casa mia, dopo il maltrattamento del mio ex marito. Sono scappata col mio figliolo. Sono stata maltrattata, chiusa in casa, abusata e tutto. Il bello qui in Italia è che quando vai a chiedere aiuto trovi sempre qualcuno, sempre!

Io conoscevo solo una persona, una sola, non parlavo italiano, conoscevo solo la mia cognata. Allora sono andata a scuola del mio figliolo. La maestra, appena mi ha visto, ha già saputo che c'era qualcosa che non andava, vedeva il mio ex com'era e sapeva che non andava tanto bene. Anche con loro era un po' brutale. Era lui che aveva rapporti con la scuola, parlava italiano, io ero venuta qua dopo di lui. Allora sono andata nella scuola, hanno chiamato l'assistente sociale e subito hanno cominciato a muoversi. Io avevo solo la mia borsa con me ma ero intelligente io e avevo preso i miei documenti. Solo quelli!

Perché lui normalmente mi chiudeva a chiave la sera, prima di andare a lavorare, perché lui lavora la sera. La mattina avevo un po' di tempo per portare il bambino all'asilo e tornare. Se superavo quel tempo, c'era qualcosa che non andava. Tante volte l'ho trovato che mi stava seguendo mentre andavo a portare il bimbo a scuola. Non potevi nemmeno chiacchierare con la maestra, dovevi portarlo e uscire. Tante volte lo trovavi all'angolo che mi aspettava; allora avrebbe potuto portarlo lui. E invece no, voleva vedere cosa facevo io mentre andavo a scuola. Aveva l'ossessione che io lo tradivo. Controllava il telefono e il suo lo teneva sotto il cuscino, perché il mio era senza internet.

Controllava la sua cronologia per vedere se io ero entrata nel suo telefono...

Vittoria

La violenza è partita da sempre: era una storia strana lui era una persona insicura io l'ho caricato tantissimo ho creato un mostro. Io non vedevo nient'altro che lui, per me era un dio in terra e lui si caricava. Se io facevo una cosa lui diceva "io la fo meglio". Ad un certo punto sono ingrassata tanto perché facevo delle cure per rimanere incinta e questo per me era un problema grosso e tutte le volte che cercavo di dimagrire, lui in realtà mi portava fuori a cena, cercava di farmi ingrassare per poi infamarmi.

Quando ero incinta mi diceva al bimbo nella pancia "ti libererò da questa cicciona di merda", ma io lo prendevo come uno scherzo, perché ero felice, forse era una forma di psichiatria la mia, ma ero felice di tutto questo.

Bene, nato il primo bambino, tutto bene, poi non si sa che cosa è scattato

Phoenix

È iniziato tutto una notte di tre anni fa quando il mio ex compagno fu fermato dai carabinieri e venne messo il fermo amministrativo alla macchina. Lo portarono in caserma e mi chiamò in piena notte per andarlo a prendere, ovviamente coi bambini, ma io dissi di no. Lui trovò il modo di tornare a casa e da lì è cominciato il mio primo inferno. Si è arrabbiato perché non ero andata a riprenderlo.

Stavo dormendo e lui mi è salito addosso, mi ha bloccato gambe e braccia e con l'altra mano mi picchiava. Ad un certo punto sono riuscita a liberarmi una mano e l'ho preso dai genitali per liberarmi da lui, sono scappata in bagno e ho visto che avevo il viso tumefatto e sentivo il sangue scorrermi addosso. Mi ero chinata per lavarmi il viso ed avevo già preso il telefono per denunciare la cosa, ma me lo sono ritrovata dietro mentre mi puntava un coltello alla gola. In quel momento uno dei miei figli, che si era svegliato per le urla, arrivò in bagno chiedendo cosa fosse successo.

Mentre lui nascondeva il coltello io sono scappata fuori di casa e ho chiamato i carabinieri.

Rimasi 45 minuti sotto casa a sentire le urla dei miei figli contro il padre, perché loro dicevano che ero scappata per colpa sua.

**Chiara**

Il mio percorso al Centro è cominciato nel [mese ed anno] e ho avuto degli episodi di violenza, insomma, un marito violento, sono finita al Pronto Soccorso.

Praticamente lui, dopo una lite furibonda, si è alzato da...una lite praticamente cominciata per il telefono...erano arrivati dei messaggi e lui diceva chi era e insomma...e niente. Da questa cosa è iniziata questa lite, dopo ho visto che lui si agita molto, sono corsa nella camera del figlio, e lui è arrivato e mi ha dato un pugno in faccia e mi ha buttato sul letto. Al che il figlio si è alzato, figlio di entrambi, gli è andato addosso dicendo che...e io dopo ho chiamato la polizia. Loro sono venuti e sembrava quasi che, come se sfofessero un pochino.

**Clara²**

C: Sono venuta in Italia, dieci anni fa, che avevo una bimba. Ho avuto un incidente che non posso parlare di questo perché mi sento proprio male.

M: Certo, no, non ti preoccupare.

C: Dopo sono stata un anno [nel paese di origine], ho portato i bimbi, Alina e Leon

M: Quanti anni avevano?

C: Alina 12 anni o 13, Leon 6 anni. Poi ho portato in Italia con l'aiuto della Caritas [nome], che conoscevo. Mi hanno dato una mano e una casa, in via [nome della via]

M: La seconda volta che sei venuta in Italia?

C: Sì, la seconda volta. Dopo incidente.

Sono stata in casa lì 4 anni. Vero che non pagavo l'affitto ma non ce la facevo con spese così andavo a chiedere elemosina. Conoscevo un'amica italiana e bambini andavano sempre con lei, in giro. Io avevo tanta fiducia.

Dopo di questi 4 anni, è vero che mio marito picchiava bambini perché da noi c'è una cultura che non puoi truccarti, portare pantaloni, essere normale come un'italiana. Lui picchiava tanto Alina perché lei era già ragazzina, aveva 13/14 anni, e lei andava a scuola ma aveva lei ragione, non lui! Perché quando vivi in un paese, più di tutto quando vanno bambini a scuola, devi essere come bambini italiani, non lei vestita a Rom e bimbi diversi. Si sentiva male lei si vestiva come noi. Dopo di questi anni, quando Alina ha capito che suo babbo stava parlando di sposarla, aveva

² Nel riportare i dialoghi tra donna e intervistatrice, verranno utilizzate le lettere iniziali dei nomi di entrambe.

14 anni, non lo so come ha fatto lei, se parlando con amica che conoscevo, lei è andata e ha fatto una denuncia: “mio babbo mi picchia, mia madre, non mi mandano a scuola, mi mandano a chiedere e questo e questo...”.

Di me non era verità, di lui sì. Noi non sapevamo nulla di questa cosa che avevano fatto Alina e Leon



Nina

Praticamente io ero sposata con questo signore da [numero] anni, perché era nata nostra figlia Virginia e dopo ci siamo sposati, dopo la nascita della bimba. Dopo è nato Andrea.

Lui, da premettere, aveva già avuto una precedente esperienza matrimoniale [...] da cui aveva avuto un figlio, Cesare.

Diciamo che quando l'ho conosciuto lui era separato da 6 anni però io, dei motivi, conoscevo solo la versione di lui che, appunto, non andavano d'accordo [...], questa era la versione di lui. Io ero giovane...

M: Quanti anni avevi?

N: 19! Poi sono cresciuta in una famiglia, diciamo un po', con delle regole [fa gesto con le mani ad indicare rigidità], poi mio padre era più anziano della mia mamma di 16 anni e quindi era molto rigido diciamo. Quindi io, in lui [ex marito] avevo visto un po' la libertà...

M: Lui quanti anni aveva?

N: Lui aveva 24 anni...io subito innamorata persa! Da premettere che lui non piaceva alla mia famiglia, perché si poneva in maniera un po' autoritaria, un po'...però io diciamo che son sempre stata innamorata e quindi l'ho voluto a tutti i costi, nonostante avesse avuto questo precedente matrimonio e così è andata.

Poi nel [data] è nata Virginia ma diciamo che questo rapporto è sempre stato un pochino...io ero un pochino quella succube, nel senso, lui più grande, sempre un pochino conflittuale, compreso all'inizio. Poi ci siamo sposati, [...] diciamo che tutto andava bene, nel senso che io nascondevo molte cose anche che accadevano magari. Perché, comunque sia, anche quando si litigava lui mi offendeva sempre, mi lanciava oggetti però io facevo sì che andasse tutto bene, specialmente per i bimbi.



Sofia

Sono separata da 7 anni e quasi da subito ho iniziato a rivolgermi a vari psicologi, inizialmente per i miei figli, per avere un supporto per gestire la separazione perché loro erano molto piccoli

[...] Poi anche per avere un supporto io. La separazione, a livello psicologico, è stata dura, non semplice. Ho anche fatto ricorso a uno psichiatra, con farmaci. Comunque, in 7 anni, mi sono rivolta a diversi specialisti...Allora, il rapporto che hanno avuto, avevano, col babbo, non era dei migliori. Anche da sposati, lui era assente, per lavoro non c'era mai. Io mi sono cresciuta questi bimbi da sola. Quando lui non c'era, un po' perché nella casa coniugale non mi ci sono mai sentita a mio agio, non la sentivo come casa mia...non so perché. Inconsciamente forse, non è partito bene questo matrimonio, via. Comunque, [...] partivo con questi marmocchietti piccolini, e mi spostavo dai miei, fino al suo ritorno. Quindi è stata una figura un po' assente sotto tanti punti di vista, a scuola, alle feste, c'ero io, c'era la mamma. Quando poi ho preso la decisione, insomma, ho passato gli ultimi anni di matrimonio triste, piangevo senza farmi vedere...dicevo, i bimbi non l'hanno mai vissuto questo babbo. Infatti, la mia preoccupazione sul separarmi era che poi loro ci sarebbero dovuti stare da soli e non erano abituati!

**Gianna**

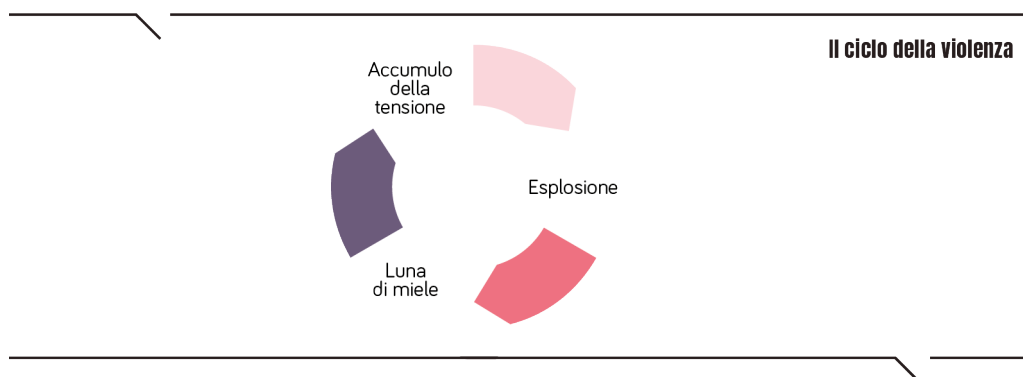
Nel ricostruire la mia vicenda scelgo di ripartire dal [data] data a cui risale la mia prima denuncia a seguito di maltrattamenti e minacce verbali ricevute dal mio convivente e padre di mia figlia all'epoca di [età] anni. Il rapporto sentimentale, iniziato [numero] anni prima, era in crisi da mesi per una serie di gravi mancanze e scorrettezze da me subite e che avevano portato alla fine del mio sentimento. [...]L'insuccesso, però, di alcuni suoi tentativi di riavvicinamento nei miei confronti, gli hanno in breve tempo fatto assumere atteggiamenti ricattatori e minacciosi anche al limite dell'assurdo [...] Per circa un mese [...] ho cercato di non sembrare vulnerabile, ma notti insonni, palpitazioni costanti, pressione alta, tremori e cinque chili persi in trenta giorni, mi hanno fatto temere per la mia salute e con essa la capacità di essere fisicamente in grado di adempiere al mio ruolo di madre.

2.2. L'uscita dalla violenza: l'inizio del percorso

Un terzo delle donne italiane ha subito almeno un episodio di violenza (Istat, 2006; 2015) Ogni anno oltre tremila nuove donne arrivano ai Centri antiviolenza toscani. Sono donne che, nella maggior parte dei casi, narrano di violenze ripetute negli anni. “Ma allora, perché non lo lascia?” è un interrogativo comune a cui rispondono anni di studi e supporto alle donne vittime di violenza.

A fine anni '70 Leonore Walker descrive il ciclo della violenza, individuando tre fasi:

1. La costruzione della tensione
2. L'esplosione della violenza
3. La luna di miele



Si tratta di un ciclo che si ripete, generalmente accorciando di volta in volta l'intervallo temporale tra una fase di “esplosione” e l'altra, con modalità sempre più violente e confusive per la donna, che, nell'ultima fase, vede il maltrattante cambiare completamente atteggiamento, confondendola, rendendola insicura anche delle proprie sensazioni.

Possiamo allora provare a ribaltare la domanda: come mai alcune donne decidono ad un certo punto di non voler più subire?

I dati ci dicono che la maggior parte delle donne arriva da sola al Centro antiviolenza, magari su suggerimento di amici, conoscenti, familiari o altri ser-

³ La domanda è anche il titolo di un paragrafo a cura di Tania Grimaldi, nella recente guida per operatori e operatrici del contrasto alla violenza (Romito, Folla, Melato, 2017).

vizi. Un 37,4% è segnalata direttamente da altri soggetti: servizi sociali, Forze dell'Ordine, ma anche da altri Centri, professionisti privati, operatori sanitari, scuole, parrocchie, privati cittadini e cittadine (Volume Dati, Parte II, Cap.2 § 1.2.).

Il momento in cui la violenza si fa racconto ed esce dalle mura domestiche è cruciale, perché segna il punto in cui la storia di violenza esce dal privato e diventa pubblica. Il passaggio è determinante; come ben evidenzia Cavina (2010) per secoli la violenza domestica è stata ritenuta argomento "privato", relativo alla famiglia, considerata un corpo intermedio capace di autoregolarsi. La violenza coniugale era considerata al più un eccesso di *ius corrigendi*, legittimo potere del marito di esercitare potere sulla donna, figlia o madre, per redimerla ed educarla, alla base del quale permane la concezione della proprietà di un corpo dalle finalità riproduttive; tutti concetti parte di un «immaginario patriarcale» che attraversa la storia occidentale.

Sono le battaglie del movimento delle donne a portare sulla scena pubblica la violenza, ridisegnandone i significati e "costringendo" a farla diventare problema politico.

Come afferma Fadda «nelle società moderne, in una certa fase storica, il monopolio della violenza è passato dal singolo individuo allo Stato; però, questo non è successo per quanto ha riguardato il monopolio del controllo della violenza sulle donne, che è rimasto all'interno della famiglia patriarcale, con consequenziale diritto per il *pater familias*, o per il marito, di praticarla» (2012, p.7).

Nei nostri racconti l'immagine che più rappresenta questa uscita dal privato è quella di Lara, che scappa letteralmente da una relazione violenta rifugiandosi nella scuola del figlio e chiedendo di essere protetta, in un certo senso "costringendo" a fare della sua storia, una storia pubblica. Come altre donne, anche lei inizia il suo racconto con il momento che segna l'inizio del percorso di uscita, quasi fosse l'inizio di una nuova vita. Lo dice chiaramente Eva, che parte e conclude il suo racconto con l'immagine del buio e del tunnel: sarà la chiamata alla polizia a farle intravedere la luce, l'inizio di una nuova vita; difficoltosa, ma mai quanto quella che ha già vissuto.

Phoenix ci parla subito dell'episodio in cui esplode la violenza fisica, che le fa decidere di uscire dalla relazione interrompendo il ciclo della violenza, senza cedere alla fase della "luna di miele", che lui comunque tenta di appropiarsi.



Lui ebbe il coraggio di venirmi a dire, con un tono di voce molto delicato, di tornare in casa per parlare, però gli dissi che non sarei entrata in casa senza i carabinieri. È stata la prima e unica volta in cui è successo questo e me la sono fatta bastare (Phoenix).

Phoenix ci racconta di aver rielaborato la propria storia e aver capito che prima di questo episodio viveva in una situazione di maltrattamento e di violenza psicologica ed economica, ma l'esplosione così forte e la paura provata per sé e per i propri figli e figlie, le fanno decidere di iniziare un percorso da cui non tornerà indietro.

Maltrattamenti particolarmente cruenti sono la molla per altre donne che abbiamo intervistato: Eva, Chiara, Vittoria, Gianna fuggono fisicamente dal maltrattante, trovando rifugio nelle Forze dell'Ordine o dalle amiche.

Definire questi episodi come "la" motivazione all'uscita è però estremamente riduttivo: lo racconta bene Eva, che, notando segni di maltrattamento fisico nella figlia, spinta anche da lei, dopo l'ennesima violenza, sempre più pesante, decide che il successivo episodio sarà l'ultimo. Come vedremo in seguito, le figlie e i figli possono rappresentare anche la spinta all'uscita dal percorso, talvolta in modo diretto: Eva, che come abbiamo visto, per anni rimane in una relazione violenta per paura di non farcela, troverà proprio nella figlia la forza per uscirne; quella stessa figlia che vive i sensi di colpa per averla spinta a suo tempo a tornare col padre quando, anni prima, la donna era tornata dai genitori, in un'altra regione. Anche Clara troverà poi il coraggio di scappare con il figlio e per il figlio, per poter vivere con lui lontana dalla violenza: nonostante il percorso ancora non sia finito, dopo molti anni di affidamento ai servizi sociali e visite, prima rare poi più frequenti, il nucleo madre figlio si è ricongiunto.

Inoltre la scoperta di un tradimento può funzionare da shock permettendo alla donna di rileggere la propria storia; una perdita di fiducia così forte che può concorrere a disvelare abusi e violenze, date per scontate e accettate.

La spinta all'uscita dalla violenza dentro la donna è dunque, tranne che in pochi casi, un percorso fatto di dubbi, ripensamenti, maturazione, consigli, epifanie: quello che è fondamentale sottolineare, e che le storie ci raccontano, è ciò che Chiara, Eva, Nina, Clara, Phoenix, Gianna, Lara, Vittoria trovano davanti a loro quando scappano - di corsa o lentamente - dalla violenza. È questa accoglienza a fare la differenza: come emerge dalla storia di Chiara, che alla prima chiamata alle Forze dell'Ordine non trova la giusta risposta e il cui referto non viene trasmesso nonostante sia perseguibile d'ufficio.

Emerge con forza come condizione fondamentale perché le donne vadano avanti, seppur con difficoltà, l'incontro con la giusta operatrice, l'assistente sociale formata, carabiniere/i e poliziotte/i che la sorreggano in quell'esatto momento. Perché, passato quello, potrebbe essere tardi.

2.3. Essere creduta

La paura di non essere credute è un tema ricorrente nella letteratura sulla violenza di genere (cfr. Hydén, 2005; Seley, Plumkett, 2002; Geller, 1992; Dutton, 1992; Walker, 1977, 1991); tale timore viene spesso indicato come uno dei deterrenti al cercare aiuto fuori dalla propria situazione di abuso. Se da un lato questo si riflette nell'evitare di fare cenno della propria situazione all'interno della propria rete familiare e amicale, e può concorrere quindi all'isolamento della donna, dall'altro si esplica anche e soprattutto nella decisione di non denunciare l'accaduto, non solo formalmente, alle istituzioni preposte.

Come già ricordato l'atto di raccontarsi e di ripercorrere le tappe di un percorso complesso come quello di uscita dalla violenza porta con sé anche la fatica di restituire un racconto coerente e credibile, mai contraddittorio. Tale fatica viene spesso percepita come un'indecisione, una menzogna, innescando un'ulteriore forma di violenza, nota come vittimizzazione secondaria, che si interseca e sovrappone a temi come la vergogna, l'(auto)colpevolizzazione, il timore del giudizio.

Senza entrare nel merito delle cause psicologiche e mediche conseguenti la violenza, che possono portare invece a racconti confusi, spesso poco chiari e pieni di ritrattazioni (Walker, 1977), vorremmo soffermarci e riflettere su questo tema in base alle percezioni e ai vissuti che le donne intervistate e i soggetti della rete incontrati durante i focus group hanno riportato.

Per farlo, vorremmo partire dalla frase pronunciata durante un focus group da un'operatrice di un Centro antiviolenza:



“...Noi abbiamo, naturalmente, dato credito alla donna che subiva violenza [...] Abbiamo fatto come si comportano regolarmente i CAV: dare credito e fiducia fino a prova contraria” (presidente CAV, focus group Clara).

Dare credito al racconto della donna è infatti uno dei punti fermi delle prassi operative dei Centri antiviolenza; rispettare i tempi e i modi delle loro parole, appare infatti come elemento decisivo perché queste si sentano accolte e la richiesta di aiuto si possa trasformare nel primo vero passo di un percorso, complesso e faticoso, verso la propria autonomia. La rete Di.Re., in occasione dello sciopero delle donne dello scorso 8 marzo, ha lanciato proprio la campagna #iotticredo, grazie alla quale intendeva porre l'attenzione sulla centralità delle parole e dei tempi delle donne, sottolineando come sia proprio quella parola l'unico vero indicatore della violenza.

La campagna, in effetti, sollevava diverse questioni relative sia alla percezione sociale del fenomeno della violenza sia alla gestione dei casi nelle aule di tribunale ma anche da parte delle forze dell'ordine o dei servizi so-

cio-sanitari. Attraverso un fitto elenco di “#ioticredo perché...”, il documento che accompagnava la mobilitazione decostruiva e denunciava la decontestualizzazione e parcellazione dei racconti delle donne che avevano deciso di denunciare, richiedeva il rispetto dei tempi delle donne, della loro decisione di non parlare dell'accaduto, ricordava la necessità di un reale cambiamento culturale degli ordini e delle aspettative di genere, anche dentro ai tribunali, così come la trasversalità del fenomeno.

Pur ribadendo l'importanza della collaborazione con enti e istituzioni, e auspicando un rafforzamento del vitale lavoro di rete, i punti sollevati miravano a denunciare quanto una certa cultura in cui affonda le radici la violenza di genere, sia pervasiva e diffusa e quanto accogliere i vissuti della donna, dandole credibilità ed evitando processi di rivittimizzazione, sia un passo necessario per poterla contrastare efficacemente ed operativamente. Molto spesso infatti, le donne vengono sottoposte ad ulteriori forme di violenza nel momento in cui decidono di raccontare la propria storia; questo avviene a livello mediatico, a livello di percezione sociale ed all'interno di quegli enti e istituzioni che dovrebbero invece accoglierle. Si tenta di screditarle sulla base del loro passato, del loro stile di vita, ricercando nelle loro abitudini o condotte le cause alla violenza agita dal maltrattante. Per essere creduta ed ascoltata, non solo socialmente e a livello mediatico ma purtroppo, spesso, anche da parte delle figure coinvolte nei percorsi di uscita, la donna dovrebbe incarnare ed incorporare le caratteristiche di quella che potremmo definire la *vittima perfetta*. Tali caratteristiche si basano su una lettura fortemente stereotipata del femminile, che dovrebbe mostrare un profilo di morigeratezza e purezza, di debolezza e bisogno, senza però far sorgere il dubbio del tentativo di trarre profitto dalla propria situazione. Il discostarsi da tali caratteristiche può, in qualunque momento, aprire la strada all'insorgere del sospetto⁴, alla minimizzazione dell'accaduto o ancora, alla colpevolizzazione della donna che diviene, in qualche maniera, l'imputata della situazione.

Nel caso della maggior parte delle donne da noi intervistate è emersa una certa disomogeneità riguardo l'essere credute; se la totalità ha, naturalmente, confermato la totale accoglienza del proprio racconto da parte dei Centri anti-violenza, in molte storie sono emersi dei momenti critici nel rapporto con altri soggetti, non collegabili al singolo ente quanto alla singola persona incontrata e al fatto che avesse o meno ricevuto una formazione adeguata (tema questo su cui ritorneremo a più riprese nel presente contributo). Momenti di stallo temporanei, risolti poi nel percorso grazie al lavoro di rete, ma su cui è importante soffermarsi per mettere in luce le possibili criticità e le modalità con cui sono state risolte.

⁴ Ne è un esempio la questione del permesso di soggiorno per donne vittime di violenza (Si veda nota n.7 capitolo 3.1.3).

Così Vittoria, alla domanda “Ti hanno creduta?” risponde:

“Certo! Tutti. A parte quando fui chiamata in questura, che misero in dubbio tutto quello che dicevo, nessuno ha mai messo in dubbio, anzi” (Vittoria).

mentre Lara riporta un'esperienza estremamente positiva, da questo punto di vista, che riguarda tutte le figure della rete che sono intervenute nel suo percorso, perfino dal punto di vista del collegio giudicante. Nina invece ha sentito mettere in dubbio e minimizzare la violenza sessuale subita da parte di un'assistente sociale, prontamente sostituita dopo la richiesta della sua legale. Chiara dal canto suo, racconta diversi episodi in cui è stata messa in dubbio, in cui si è cercato di minimizzare l'accaduto o, addirittura, è stata sottoposta a delle pressioni per non aggravare la situazione dell'ex coniuge dal punto di vista delle accuse:

Ch: “...Ho chiamato la polizia. Loro sono venuti e sembrava quasi che, come se sforessero un pochino. “Tanto voi donne siete tutte così! Ci chiamate e poi il giorno dopo, magari, siete a prendere l'aperitivo con la persona che vi ha maltrattato. Voi tanto non denunciate!”. E io sono rimasta un pochino scossa da questa cosa...”
 M.: “Quindi quando ha chiesto aiuto la prima volta non è stata presa troppo sul serio?”
 Ch: “No, la prima volta no.” (Chiara).

Il momento della prima richiesta d'aiuto è estremamente delicato e il pericolo che la donna desista è alto anche nel caso di un primo contatto ben gestito; nel caso di Chiara, questa si è scontrata con un atteggiamento che ha rischiato di dissuaderla dall'intraprendere un percorso di uscita dalla violenza.

Dopo diversi allontanamenti della donna dalla propria casa e riconciliazioni, gestiti senza alcun supporto esterno, le violenze si ripetono, intensificandosi, e Chiara decide questa volta di chiamare (questa volta) i carabinieri, riportando così un'esperienza diversa rispetto alla prima volta:

Ch: “I carabinieri sono venuti e lui appena ha visto i carabinieri è andato fuori, voleva picchiarli...e niente, alla fine...perché poi quella sera lì mi aveva dato un calcio e io sotto al seno avevo un livido...sono arrivati, hanno fatto le foto alla casa, poi le foto a me, hanno fatto arrivare l'ambulanza e mi hanno mandata al Pronto Soccorso”

- “ “ M.: “Le è sembrato che avessero una sensibilità diversa o...?
 Ch: “Forse perché l'hanno proprio beccato. Non hanno minimizzato, anzi...Poi ce n'è stato uno che proprio...era eccezionale!”
 M: “Ma al Pronto Soccorso com'è andata?”
 Ch: “Mi hanno accolta benissimo, era già la seconda volta, non mi hanno rimandata a casa...mi hanno fatto passare la notte lì e il giorno dopo mi hanno fatta venire qua al centro”. (Chiara).

Naturalmente non possiamo dedurre che il percorso di Chiara sia necessariamente partito per il diverso tipo di ascolto e accoglienza ricevuto, almeno non esclusivamente, dal momento che tali scelte - come già esplicitato nel capitolo precedente - si muovono all'interno di intrecci complessi, tuttavia è verosimile ipotizzare che la gestione del contatto non l'abbia però portata, a cambiare la propria decisione sul da farsi.

Nel corso delle varie vicissitudini che compongono la storia di Chiara, la donna ha però vissuto momenti di tensione anche con gli stessi carabinieri, riportando addirittura posizioni contraddittorie tra gli stessi colleghi su come gestire la sua richiesta d'aiuto:

- “ “ “...Il maresciallo mi chiese: “signora, cosa vuol fare, rivuole la sua casa?”, e io, lì per lì, dissi: “no, non ci voglio più andare!”. [...] Invece il brigadiere, quando il maresciallo disse di tornare a casa, il brigadiere gli disse: “cos'è, la vuoi far ammazzare? La metti in bocca al lupo?”. (Chiara).

Nina racconta di una poliziotta che è riuscita a metterla completamente a suo agio, a farla sentire accolta:

- “ “ “...questa poliziotta, che poi penso sia la vice soprintendente, è stata no carina, di più! Infatti volevo farla solo con lei [la denuncia]! Cioè, il giorno prima avevo trovato lei e [...] avevo parlato con lei e poi volevo lei, mi aveva capita!”. (Nina).

Lo stesso tipo di esperienza positiva viene riportato da Eva:

- “ “ “La polizia è stata fantastica, l'ispettrice di polizia [...] è una donna fantastica, ma tutti i poliziotti!”. (Eva).

Per quanto riguarda il Pronto Soccorso nei racconti delle donne intervistate emerge come l'intervento da parte del personale sia stato tempestivo ed adeguato ai bisogni espressi dalle stesse nel momento in cui queste abbiano nominato esplicitamente la violenza ma, nell'unico caso che racconta di di-

versi accessi al Pronto Soccorso prima della messa in protezione, rivela come la violenza non sia stata riconosciuta autonomamente dal personale, che non avrebbe dunque colto gli indicatori della situazione:

“Al pronto soccorso dicevo qualsiasi cosa, ad esempio che ero caduta, e nessuno mai si chiedeva perché ero sempre lì”. (Eva)

“Mi hanno fatta entrare subito, hanno attivato il codice rosa, mi hanno chiesto se volevo entrare in protezione perché mi hanno visto che ero in uno stato veramente devastato. Ero con i bimbi...i bimbi li ha tenuti fuori una mia amica perché io l'avevo chiamata per dirle: “guarda, io sto andando al Pronto Soccorso, se puoi venire. [...] Poi io ero dentro, mi hanno chiesto se volevo entrare in protezione ma io ero ancora tutta sconvolta, cioè non capivo cosa stesse succedendo...” (Nina).

Questo breve passaggio ci aiuta a riflettere su un elemento emerso a più riprese durante le interviste e i focus e cioè che, nelle parole pronunciate sia dalle donne che dalle operatrici dei CAV incontrate, “dipende da chi trovi”. Ritorneremo a stretto giro su questo punto, per il momento è importante sottolineare come, nell'accoglienza alla donna, intervengano diversi elementi che informano la condotta degli operatori e delle operatrici dei diversi servizi: l'alto tasso di turn over del personale ma anche le dimensioni del territorio e il fatto che si possa conoscere personalmente l'aggressore o la vittima, il fatto di aver ricevuto o meno formazione specifica sul tema, la presenza di indicazioni precise sul tipo di condotta da tenere in questi casi in linee guida o *vademecum*, la sensibilità personale del singolo e i propri vissuti riguardo al tema delle violenze ma anche delle separazioni. Non è un caso che le criticità raccontate da Eva siano antecedenti alla sperimentazione del Codice Rosa nell'ospedale a cui si era rivolta, la cui implementazione ha invece rappresentato un passo avanti e uno strumento efficace, per i servizi istituzionali.

Una/un sovrintendente dell'Ufficio Minori presente a uno dei focus si esprime esattamente in questi termini, identificando una grossa criticità in questo senso:

“Il problema è il tasso di turnover e il fatto che, con personale ridottissimo, non è possibile dedicare una persona esclusivamente a quello, un ufficio specializzato come invece era l'idea. Questa è la grande criticità perché formazione si fa, continuiamo a farla ma il problema è che non sai chi trovi, chi è più vicina, più sensibile o ha preconetti, soprattutto gli uomini che magari hanno avuto separazioni. Ci vorrebbe un ufficio dedicato perché se

manca il collegamento con la rete...la consapevolezza della rete ecc... uno che non ha collegamento con la rete territoriale, col territorio manco lo fa l'invio." (Ufficio Minori, focus group Clara).

L'idea di una persona/ufficio dedicato sembrerebbe, nella visione delle operatrici sia dei CAV sia dei Servizi, garantire continuità anche al lavoro di rete, limitando in un certo senso le criticità dovute al turn over del personale:

“...In realtà, agli inizi, abbiamo avuto il Maresciallo X., che era proprio dedicato a questi casi. È sempre qua ma non ci lavora più. Per quanto riguarda i carabinieri, che sono quelli che abbiamo qua, c'è un tasso di turnover altissimo ma grazie a quel maresciallo ci si lavorava bene. Già sugli altri comuni, cose tremende” (operatrice, focus group Lara).

Le problematicità identificate dal/dalla sovrintendente dell'Ufficio Minori trovano eco nei racconti delle donne intervistate, con conseguenze non trascurabili sul tipo di decisioni prese dalle stesse:

Chiara: “...una volta sono andata dai carabinieri [...], dicendo che lui una settimana prima era venuto a casa e aveva cercato di entrare. Solo che io avevo messo il lucchetto interno ad una porta di dietro che lui aveva le chiavi. Allora lui non era riuscito ad entrare. Sono andata e il maresciallo mi ha detto: “Signora, lei lo sa che se integriamo questa cosa nella denuncia, tra due giorni noi andiamo lì e lo prendiamo? Lo portiamo via!”. Io ho risposto: “sì, lo so!” e lui: “allora, cosa vuole fare?”
 M.: “Le è sembrato un tentativo di dissuasione?”
 Ch: “Eh sì!”
 M.: “Quindi, in questo caso, rispetto alla volta precedente in cui aveva richiesto l'intervento dei carabinieri, non è andata benissimo...”
 Ch: “Perché lo conoscono!”.

Se per quanto riguarda le aule giudiziarie la questione è leggermente più complessa (Risoluzione sulle linee guida in tema di organizzazione e buone prassi per la trattazione dei procedimenti relativi a reati di violenza di genere e domestica, delibera 9 maggio 2018⁵), per quanto riguarda i servizi sociali, le forze dell'ordine e le professioni sanitarie, l'indicazione di un'accoglienza che

⁵ www.csm.it/documents/21768/87316/Risoluzione+sulle+linee+guida+in+tema+di+organizzazione+e+buone+prassi+per+la+trattazione+dei+procedimenti+relativi+a+reati+di+violenza+di+genere+e+domestica/4799cbdc-4af8-a794-f908-e1b38b7bc1fa

miri a mettere a proprio agio la donna, senza forzarla ed accettando eventuali incongruenze del suo racconto senza che questo vada a inficiarne la credibilità, è presente in modo esplicito in diversi protocolli operativi e linee guida, anche nazionali.

Per quanto riguarda il settore sanitario, ad esempio, nelle linee guida nazionali per le Aziende sanitarie e le Aziende ospedaliere (D.P.C.M., 24/11/2017, G.U. 30/01/2018) si raccomanda all'operatore/trice che prenderà in carico la donna di «garantire un ascolto e un approccio empatico e non giudicante [...] e instaurare con la donna un rapporto basato sulla fiducia, così da favorire l'eventuale passaggio alla fase successiva alla presa in carico, nel pieno rispetto della libertà di scelta e di autodeterminazione della stessa». In quelle per "l'intervento e la costruzione di rete tra i Servizi Sociali dei Comuni e i Centri antiviolenza" (Anci-Di.Re.), si raccomanda, allo stesso modo, di riconoscere «comunque alla donna credibilità, assenza di giudizio, e rispetti i suoi tempi e volontà anche nell'intraprendere decisioni riguardanti la sfera giudiziale. [...] È necessario che tutti i nodi di rete considerino questo percorso un transito verso l'autonomia, un avvicinamento alla libertà. Questo implica il superamento di approcci tecnici standardizzati e aprioristici a favore di un metodo che parte dal dar credito al racconto delle donne che non possono e non devono essere considerate un "oggetto" a cui sovrapporre le professionalità (poliziotto/o, medica/o, psicologa/o, assistente sociale, ecc.)» (pag. 68, 2014).

Dotarsi di tali strumenti garantisce in effetti, almeno in linea teorica, l'omogeneità del tipo di accoglienza indipendentemente dalla singola persona presente al momento dell'accesso della donna.

Elemento imprescindibile per ottenere tale risultato è il fatto che gli operatori e le operatrici vengano opportunamente formati/e sulla violenza di genere:



“Diciamo che quello che ci manca, e che a settembre dovrà partire, è una nuova formazione. Abbiamo avuto un grosso inserimento di nuovo personale, nuove assistenti sociali che del fenomeno della violenza non sanno assolutamente niente, che ha portato anche ad avere situazioni per cui la risposta non è stata adeguata. Abbiamo necessità di uniformare il linguaggio, le capacità” (assistente sociale, focus group Lara).

“Devo dire che il fatto di aver avuto una formazione da parte dei CAV mi ha aiutata tanto” (assistente sociale, focus group, Lara).

Secondo le operatrici dei CAV però, e in questo trovano ulteriore conferma le riflessioni del/della sovrintendente dell'Ufficio Minori sopra riportate, la formazione è *conditio* necessaria, oltre alla quale, nelle fasi successive, dovreb-

bero entrare in gioco anche altre competenze che hanno a che vedere, da un lato, con una certa componente personale, come la sensibilità e la creatività, dall'altro con il condividere una progettualità comune:

“Però la questione riguarda la formazione e anche il livello umano per cui qualcuna sente di voler investire per essere veramente di sostegno alla donna. Potrebbe avere tutta la formazione del mondo ma se non ha interesse. In questo caso è stato fatto un lavoro, se vuoi, anche creativo nel trovare soluzioni innovative. In alcuni casi facciamo molta fatica nella relazione con il servizio, anche fosse super formata, perché se non c'è possibilità di comunicazione”. (operatrice CAV, focus group Lara)

“Abbiamo anche noi difficoltà. Certo, se ti fermi al provvedimento, quello ti dice! Ma se hai fatto formazione, credi in certe cose, puoi fare la differenza”. (assistente sociale, focus group Lara)

“E' anche una questione di visione e progettualità. Per noi, lavorare sulla violenza, non è lavorare sull'emergenza! Cioè, si lavora però il nostro lavoro è davvero sull'uscita. Certo, si lavora sull'elaborazione, sul post traumatico ma poi davvero noi ci teniamo alla progettualità e non solo a metterla lì, in sicurezza. [...] Progettualità condivisa! Per la donna è un riscontro, riesce ad avere fiducia in noi!” (presidente CAV, focus group Lara).

Le riflessioni dell'operatrice e dell'assistente sociale andrebbero interpretate alla luce di una questione di fondamentale importanza per la professione: l'equilibrio tra il rispetto del mandato professionale dell'assistente sociale e quindi del codice deontologico, e dei limiti e delle possibilità che attengono ad aspetti organizzativi e amministrativi dell'ente di appartenenza. In questo senso dunque, ciò che l'operatrice, e in un certo senso la stessa assistente sociale, attribuiscono alla sfera umana e personale di quest'ultima -guardare alla complessità dei singoli casi e delle singole persone e adottare e ideare interventi in qualche modo creativi- sarebbero in realtà elementi fondamentali dell'operato dell'assistente sociale come professionista riflessiva (Schon, 1993; Sicora, 2006) e “riflessiva-critica” (Fargion, 2009).

Il tema della credibilità, dunque parrebbe riguardare soprattutto i primi contatti, non solo come principio del percorso *tout court*, ma da intendersi come le prime fasi (i primi incontri) della costruzione di un rapporto con i diversi soggetti che può comunque variare nel tempo.

È questo il caso di Clara che, inizialmente, è stata creduta e ascoltata quasi esclusivamente dal Centro antiviolenza a cui era stata indirizzata.

Nonostante un avvio complesso il rapporto con i nodi della rete si è consolidato e modificato in itinere, raggiungendo un buon livello di fiducia e comunicazione, anche in virtù di cambiamenti da parte della donna, rispetto ad un passato e ad uno stile di vita che veniva percepito come problematico.

La donna, prima della sua richiesta di aiuto, era stata coinvolta in alcune situazioni poco chiare: viveva in un piccolo campo rom e praticava l'accattonaggio, portando con sé un figlio di poco più di un anno che si rifiutava di affidare ai servizi sociali, occultandone la presenza, e su cui era attivo un *alert* di ricerca da parte delle Forze dell'Ordine:



“Prima del centro donna, nessuno mi aiutava, nessuno mi credeva. Solo loro!” (Clara).

Il fatto che non venisse percepita come credibile sembrerebbe dipendere dalla consapevolezza raggiunta dalla donna solo gradualmente e durante il percorso, sia riguardo le violenze subite che rispetto ad alcune pratiche che lei attribuiva alla cultura d'appartenenza sua e del marito, e come queste fossero in realtà forme di violenza agite sui/lle figli/e: il matrimonio combinato non consensuale per la figlia o l'utilizzo di percosse come metodo educativo sia sul figlio che sulla figlia, per fare qualche esempio.

Per le operatrici e gli operatori coinvolti, la costruzione di un rapporto di fiducia ha richiesto tempo ed energie e il tema della non credibilità della donna è affiorato a più riprese:



“...Anche perché, io l'ho sempre detto, lei per me all'inizio non era assolutamente attendibile, si era sempre rifiutata anche di giustificarsi. Il suo comportamento, fin da quando sono stati allontanati i figli a quando è stata messa in protezione, sbagliando, per me non era una persona attendibile. Aveva avuto tanti momenti per riscattarsi, per spiegarsi...” (Ufficio Minori, focus group Clara).

con conseguenze anche sul tipo di progetto personalizzato da ideare per la donna:



“...C'era da capire cosa fare, cosa poter fare rispetto a Clara e rispetto alla credibilità. Ecco. Io penso che non abbiamo perso tempo ma ci siamo presi del tempo per capire.” (assistente sociale, focus group Clara).

Durante il focus group è emersa in modo particolarmente evidente la differenza tra le prassi operative dei CAV e degli altri servizi coinvolti. Se il princi-

pio del “ti credo, fino a prova contraria” caratterizza il primo approccio con le donne da parte dei CAV, lo stesso non avviene necessariamente per quanto riguarda gli altri soggetti che intervengono nei percorsi delle donne:

“Devi soprattutto capire se quello che ti racconta è vero! L’attivazione richiede tante energie, è giornaliero e quando sbagli, perché si sbaglia, e magari hai di fronte una persona che ti ha raccontato stupidaggini per ottenere qualcosa è un fallimento...perché hai sottratto tempo a un’altra storia che magari meritava applicazione. Bisogna dare il tempo per capire se stanno lì perché pensano di ottenere qualche beneficio, non è semplice”. (Ufficio Minori, focus group Clara).

Il lavoro di rete comporta quindi un *empowerment* delle reti stesse, basato sull’integrazione e contaminazione di pratiche professionali efficaci in capo alle diverse figure dei servizi e dei CAV.

L’aspetto interessante della storia di Clara risiede infatti proprio nella capacità della rete di modificare la lettura della situazione, di attivarsi nonostante le riserve e costruire un progetto condiviso dall’esito positivo con la donna, centrato su di lei e le sue potenzialità e risorse, senza che valutazioni aprioristiche limitassero l’efficacia dell’intervento:

“Delle volte, nelle situazioni, si possono inserire degli elementi nuovi che danno la possibilità di vedere le cose in modo diverso. Quello che era successo prima, ovviamente, gravava pesantemente su di lei. Più che porte chiuse era una difficoltà a rapportarsi con lei, con la sua chiusura...gli elementi nuovi come il CAV e io che arrivavo da un’altra area, quindi in qualche modo “nuova”, hanno permesso di riaprire il dialogo anche con le altre parti che, comunque, avevano già avuto in carico la situazione. Quindi, pezzi nuovi e vecchi ci hanno permesso di proseguire e non rimanere fermi su una posizione...” (Assistente sociale, focus group Clara).

Focus group e interviste raccolte raccontano dunque di reti caratterizzate da una forte capacità riflessiva. Queste, nell’interrogarsi sul proprio operato in un’ottica collaborativa e orientata al benessere delle donne, riescono, come abbiamo visto, ad attivarsi e intervenire nella gestione e risoluzione delle diverse criticità che possono emergere all’interno di percorsi complessi come quelli delle donne intervistate.

2.4. La relazione tra donne

Se, da un lato, sono importanti le motivazioni ad approfondire il tema della violenza domestica, per la prima volta con l'ausilio delle voci e le narrazioni dirette delle donne, dall'altro è altrettanto interessante esplicitare quelle che hanno portato le stesse donne ad accettare di raccontarci la loro storia.

Ripercorrere il proprio vissuto di violenza può essere infatti una scelta faticosa e dolorosa.

Nei percorsi di uscita, alle donne viene richiesto a più riprese di raccontare la propria storia e a seconda del luogo e della situazione in cui la narrazione viene raccolta, l'esperienza può assumere connotati completamente differenti. Il colloquio con le operatrici dei Centri anti violenza, ad esempio, si basa sulla pratica dell'accoglienza, dell'ascolto e della sospensione del giudizio, ma lo stesso tipo di racconto svolto in un'aula di tribunale, assumerà caratteristiche e finalità distinte, restituendo dunque alla donna tutt'altro tipo di significato della propria esperienza.

La scelta delle donne di raccontarci la propria storia, come vedremo a seguire, affonda le radici proprio nel tipo di accoglienza ricevuta nei Centri anti violenza e nella presa di coscienza della violenza di genere come fenomeno sociale e collettivo.

Ad emergere, infatti, è da un lato la volontà di voler esprimere, in qualche modo, la propria gratitudine verso le operatrici, le legali o le psicologhe del Centro, accettando la loro proposta di intervista e dall'altro, quella di raccontare la propria storia affinché sia utile ad altre donne che vivono e hanno vissuto la stessa situazione:

““

“...Loro sono state favolose! Infatti ho accettato l'intervista perché se si può dare una mano...tante persone hanno bisogno, bisognerebbe investire di più!” (Nina)

““

“Quando mi hanno detto che c'era l'intervista ho detto subito di sì perché ho pensato che, come per me la storia di un'altra donna mi ha fatto sapere, la mia storia può servire ad un'altra” (Lara).

Raccontarsi può dunque assumere la valenza di un atto politico, in cui le biografie individuali intrecciano le dimensioni sociali della violenza di genere.

Un passaggio dalla dimensione privata a quella pubblica, un riconoscersi nella storia dell'altra, storicamente alla base della pratica politica femminista, che non solo può contribuire alla scelta di altre donne di rivolgersi ai servizi ma che, al contempo, va a smantellare le radici del processo di rivittimizzazione da parte dei media e, spesso, delle istituzioni, che vorrebbero rintracciare nelle condotte individuali delle donne cause e motivazioni della violenza subita.

La presa di coscienza nei confronti della violenza nelle sue molteplici sfumature, nei racconti delle donne, è un percorso con diverse protagoniste e che si basa, nelle esperienze presentate, nella relazione tra donne. Se, naturalmente, è nelle operatrici dei Centri anti violenza che la donna riconosce le interlocutrici principali di tale processo, emergono tuttavia altre figure che intervengono, seppur con ruoli e modalità distinte, sia prima e durante l'accesso ai servizi che dopo la conclusione del percorso: amiche, colleghe di lavoro o sorelle.

Spesso sono queste figure le prime a riconoscere e percepire la violenza, le prime a credere al racconto della donna, elemento su cui ritorneremo nel corso del contributo, o ad offrire supporto e ascolto. Purtroppo, altrettanto spesso, come noto in letteratura, l'uomo maltrattante adotta strategicamente dei comportamenti che portano la donna a un isolamento dalla propria rete amicale e parentale:

"...Prima avevo tante amiche ed ero solare, poi sono diventata chiusa!" racconta Eva. Nelle testimonianze delle donne intervistate, in effetti, sono presenti entrambi gli elementi.

Nel caso di Nina, ad esempio, le colleghe coglievano i cambiamenti nel suo volto ogni qualvolta l'uomo si presentava sul posto di lavoro e, allo stesso tempo, erano le uniche persone o quasi con cui era riuscita a mantenere dei rapporti. Nelle sue parole:

“Io non uscivo mai perché non potevo, quindi mai una festa, mai, se non alle cene dei suoi colleghi [...]. [Avevo] le mie colleghe di lavoro. Perché loro, una in particolare [...] era riuscita anche a entrare in casa...le amiche che avevo, me le aveva fatte perdere tutte. Quelle poche che sono riuscite comunque a integrarsi... diciamo che una l'accettava perché la vedeva innocua, che poi in realtà è quella che mi ha aiutato...” (Nina).

In effetti nel racconto di Nina le prime persone a crederle e ad accoglierla nella propria casa sono state proprio le amiche. Una in particolare ha ospitato a più riprese sia Nina che suo figlio e si è presa cura di quest'ultimo durante una visita al pronto soccorso della donna.

Anche dal racconto di Chiara emerge l'isolamento come forma di violenza psicologica:

“...Le amiche...tutte perse. [...] Ho due sorelle...anche con loro, quando stavo insieme a lui, ci sono stati momenti brutti, quando non andava bene una per una cosa, quando ce l'aveva con l'altra...poi l'altra no e va bene...cioè, una confusione che io dicevo: “mamma mia!”. [...] All'inizio era anche peggio dell'ultimo periodo...non po-

tevo uscire di casa. Che poi, penso, quando ci sei dentro, diventa come una cosa “normale”, cioè è così, e pensi che sia così, che vada bene così. Poi, piano piano, oh, è una cosa bruttissima! A livello che non potevo uscire di casa.” (Chiara).

Nella storia di Lara, isolata anche da barriere linguistiche, l'opportunità di uscire dalla violenza viene dalla conoscenza della storia della cognata; anche in realtà apparentemente monolitiche, la presenza di relazioni sotterranee tra donne diventa fondamentale nel percorso di uscita dalla violenza:

“L'assistente sociale seguiva già la sorella, sposata con uno dei suoi parenti, era scappata anche lei. Per quello sapevo che c'era qualcuno che poteva aiutare. Altrimenti come avrei potuto sapere? Sapevo che c'era l'opportunità per scappare, per essere libera (Lara)

Il tentativo di controllo messo in atto dall'uomo maltrattante attraverso il progressivo isolamento della donna (Creazzo e Bianchi, 2009; Baldry e Roia, 2011; Grimaldi, 2013) struttura a tal punto la relazione da rendere difficoltose le normali attività quotidiane, con gravi conseguenze anche sui figli e sulle figlie.

“A loro dicevo: *“bisogna stare attenti che non ci veda il babbo!”*. Magari, se passava un pullman, perché lavorava come autista, facevo nascondere i miei figli dietro le macchine. E poi andavamo a casa di una mia amica e i bambini cosa fanno? Ovviamente vogliono andare fuori, giocano. E io dicevo: *“no, no, no, no. Non li mandare fuori che se lui passa...dopo capisce che io sono fuori...”* [...] Mi ricordo degli episodi, quando avevo i bambini piccoli, che il pomeriggio magari dicevano: *“andiamo fuori”* e io dicevo: *“sì ma facciamo attenzione che...”*, mi vergogno anche a raccontarlo ora...” (Chiara)

Nonostante il tentativo di isolamento da parte del maltrattante, coloro che, tra le intervistate, sono riuscite a mantenere, seppur con difficoltà, un rapporto con altre donne, hanno potuto contare su una rete di supporto, rete che poteva comprendere anche la famiglia d'origine, un vero e proprio capitale sociale da mobilitare per il percorso di uscita dalla violenza.

Nel caso di Vittoria, tra le altre, diviene centrale la figura di Simona, mamma di un compagno di scuola del figlio, che sarà la prima persona a cui la donna racconterà la propria storia e con la quale si confronterà, dando di fatto avvio al proprio percorso di uscita:

“...Fatto scatenante che mi ha portato al Pronto Soccorso è che lui, Matteo, andava a scuola con il figlio di questa Simona, lo portava lei. E lui disse a questo bambino facendo in modo che sentisse lei “io al mare con la mamma e il babbo non ci voglio andare, perché se succede qualcosa alla mamma, io che faccio?” [...] La Simona allora mi chiamò, perché nessuno sapeva nulla, avevo tenuto nascosto a tutti, io ero sempre col sorriso, felice. La Simona mi chiamò e mi disse “Perché il bimbo mi fa questi discorsi?” Io “è un bambino...”, poi glielo raccontai e da lì si iniziò e lei mi disse “Hai bisogno di aiuto? Perché qui c’è da fare qualcosa!”. (Vittoria).

Vittoria, dopo il dialogo con Simona, trova il coraggio per confidarsi anche con un’altra amica che, a quel punto, la accompagna dai suoi familiari, facendosi carico di informarli della situazione di cui non erano a conoscenza e di portarla al Pronto Soccorso. Nel suo racconto, ritornerà costantemente la presenza delle amiche durante le diverse fasi del percorso di uscita, in alcuni casi come osservatrici sia dei comportamenti suoi che dell’uomo, una sorta di controllo esterno:

“...Facevo, andavo [a casa], se avevo bisogno di qualcosa, ma con lui no, anche perché me lo impedivano tutte. E quando io andavo in casa, io c’avevo queste mie amiche che facevano la ronda sotto casa o mi facevano “Vittoria abbiamo visto la tua macchina, che ci facevi?” oppure “Vittoria abbiamo visto la sua macchina, dove è?”...” (Vittoria).

L’importanza di questo genere di relazioni viene riconosciuta ed esplicitata dalle stesse donne. Sottolinea Vittoria:

“[...] questo che sta a significare? Che fa più un amico! Io mi ricordo che Elena mi diceva “tieni il telefono acceso, che se succede qualcosa io arrivo”. [...] Questa è una cosa che serve, io l’ho sempre pensata questa cosa e ora che son più razionale lo penso ancora” (Vittoria)

Nel caso di Vittoria, si è creata una sorta di rete di sostegno e supporto informale, composta dalle madri (ed alcuni padri) dei compagni di classe di suo figlio⁶, che hanno accompagnato il suo percorso con estrema attenzione, disponibilità e sensibilità e hanno addirittura organizzato raccolte fondi per

⁶ Da segnalare che i primi a rendersi conto della situazione e a sollevare la questione con i propri genitori sono stati proprio i compagni di classe del figlio maggiore di Vittoria.

sostenere lo sportello del Centro antiviolenza locale.

Mobilizzare risorse proprie, in termini di sostegno, supporto, aiuto, può decretare la buona riuscita o meno di un percorso in un contesto in cui risorse limitate, rigidità del sistema, operatori/trici non formati/e o sensibili o tempi della giustizia percepiti dalle donne come eccessivamente lunghi, rischiano di rendere l'uscita dalla violenza un'impresa ulteriormente complicata e faticosa.

Clara, ad esempio, ha raccontato di un percorso particolarmente tortuoso: il fatto di essere una donna rom, con una rete sociale ristretta (pochi membri della sua comunità, particolarmente timorosi rispetto alle condotte del suo partner e alle eventuali ripercussioni in caso di loro intervento), ha fatto sì che solo al CAV presente sul territorio la sua storia sia stata raccolta e compresa. L'uscita dalla violenza e il raggiungimento della propria autonomia è infatti stato possibile, dal suo racconto, quasi esclusivamente grazie alla perseveranza e presenza costante delle operatrici del Centro, che le hanno sempre creduto e che non si sarebbero mai arrese di fronte al fatto che, come riportato dalla donna stessa *“tutte le porte fossero chiuse per me”*. Clara, nel ricordare le tappe di un percorso durato circa 3 anni e caratterizzato da diversi spostamenti sul territorio regionale, riconosce nelle donne del Centro, e nella sua presidente in particolare, un ruolo che definisce come *“materno”*:



“K. è più della mia mamma per me! [...] K. ha detto: “E, per te le porte sono tutte chiuse!”. Io ero disperata...K. Mi ha aiutata tanto, mi dava soldi, vestiti...mi ha aiutata tanto.[...] Venivo sempre qua da K., da L., mi facevano compagnia e mi davano coraggio. Volevo ammazzarmi ma mi davano forza e mi spiegavano tutto per bene. [...] Le donne del centro sono brave, ti aiutano, sanno cosa vuol dire la violenza. Loro ti danno tanto una mano, tanto, tanto. Grazie a Dio che ho conosciuto loro. Senza K. ero già morta. Ho girato destra e sinistra ma ora sto bene, grazie a Dio. Sai, la violenza, grazie a Dio è finito e ho trovato K. e Centro! Prima del centro donna, nessuno mi aiutava, nessuno mi credeva. Solo loro” (Clara).

Se, naturalmente, la buona riuscita di un percorso non dipende esclusivamente dal capitale sociale posseduto dalla donna, nel caso delle intervistate ha innegabilmente contribuito a segnare il tipo di esperienza vissuta. Per esse le altre donne sono spesso divenute testimoni del cambiamento; nello sguardo dell'altra hanno infatti trovato la conferma del successo del proprio percorso: *“Chi mi conosceva mi dice che sembro un'altra persona”*, dice Eva.

Diventa dunque un elemento di forte rivendicazione da parte delle intervistate, il fatto di riprendersi degli spazi propri di socialità e libertà. Molte delle donne incontrate, raccontano di aver stretto nuove amicizie o di aver

recuperato vecchi rapporti; le serate con le amiche in discoteca, le cene o gli “aperitivi fuori” divengono, nelle loro parole, indicatori di una ripartenza, una ricostruzione della propria vita che parte da sé e dai propri bisogni: “...Vado a cena fuori con loro, andiamo a ballare...Sì, è come una vita nuova, una vita nuova!” (Chiara).

Se per le donne è stato importante, anche a livello simbolico, recuperare rapporti che si erano persi a causa del controllo esercitato dal maltrattante sui legami e le relazioni amicali e parentali, risulta altrettanto significativa la rete di relazioni che hanno potuto instaurare durante il percorso stesso di uscita dalla violenza, e che riguardano tanto le operatrici dei CAV, quanto le altre donne che stavano affrontando lo stesso tipo di esperienza; legami definiti da Chiara come “unioni” e “punti di riferimento”:

“[...] Stavo con altre donne, ho creato rapporti che durano fino ad ora, dal [anno]! Ora abbiamo creato un rapporto qua dentro che abbiamo ancora fuori. Se abbiamo bisogno, ci aiutiamo. L’ho detto anche l’altra volta alle donne qua fuori: ‘create un rapporto! Quando fuori, avete bisogno, non dovete chiamare una che dovete pagare 10 euro per tenere tuo figliolo per un’ora. Io neanche li prendo!’. Rapporti che ho creato qui dentro. Tutte le donne che sono qui hanno quasi la stessa storia. Anche avere qualcuno con cui parlare. Perfino ora, se ho bisogno, chiamo e mi dicono: “Sfogatil Parla”. (Lara)

È interessante segnalare come la pratica della relazione tra donne sia stata fortemente promossa, incoraggiata e favorita proprio all’interno delle Case rifugio che hanno ospitato le donne intervistate. La promozione di legami di questo tipo, secondo la presidente di un Cav che è intervenuta ad uno dei focus group, rientra tra gli obiettivi delle operatrici che lavorano all’interno delle strutture:

“[...] C’è stato un periodo in cui hanno vissuto molte donne insieme e poi, magari goffamente, perché lavoravano tutte in città diverse, però si aiutavano e sostenevano. Magari litigavano, per carità, ma tre o quattro donne che si sono davvero date una mano. Per noi questo è un obiettivo, la solidarietà tra donne. Ci rimaniamo male quando non succede. Noi ci lavoriamo, partendo dal rapporto con le operatrici...” (presidente CAV, focus group Lara).

Rapporto a cui, dalle testimonianze emerse durante i focus group e le interviste, si tenta di dare continuità, oltre la presenza delle donne in struttura. Il termine più usato dalle donne per descrivere le operatrici dei Centri è “ami-

che”, a sottolineare quel tipo di relazione basata sulla reciprocità, sul mutuo riconoscimento, tipico del lavoro dei CAV.

Così descrive la sua esperienza Lara:

“...Qui non ti danno tutto dentro un piatto d'oro. Devi imparare a cavartela da sola! Loro ti danno il biglietto del bus, ti stampano il curriculum, ma devi cercarti tu il lavoro, devi essere capace di cercarlo da sola. Io ora non ho paura di rimanere senza lavoro perché so che sono capace di trovarlo. Non è che ti danno tutto. Ti insegnano come fare. Ti danno tutti gli elementi, basta avere coraggio! Ti fanno prendere la fiducia in te stessa. Che queste cose che ti sono successe non è colpa tua! Ti danno gli elementi per essere autonoma” (Lara).

“...Noi ad esempio abbiamo donne che vengono dal 2010, una tantum, per rimanere in contatto, per raccontarmi come va la nuova vita, il nuovo compagno, il lavoro...” (operatrice CAV, focus group Chiara)

racconta un'operatrice durante un focus group, mentre una delle donne intervistate racconta di tenersi in contatto con le operatrici tramite un gruppo *Whatsapp* denominato “le specialose”.

Parole piene di affetto e riconoscimento ma radicate nella consapevolezza di aver ottenuto risultati e cambiamenti importanti non perché si sia delegata ad esse la scrittura della propria storia ma, al contrario, proprio perché supportate nella (ri)scoperta e mobilitazione di risorse e caratteristiche proprie, nella costruzione della propria autonomia.

2.5. Il Centro antiviolenza e le operatrici:

Analizzare le pratiche di lavoro dei Centri antiviolenza può darci ulteriori informazioni sul fenomeno della violenza domestica, aiutandoci a ricostruire gli elementi materiali e simbolici che la costituiscono e nella cui complessità l'acquisizione da parte della donna della consapevolezza di sé e del suo percorso è da intendersi come un esito auspicato ma non scontato. L'obiettivo che la donna concluda il percorso di uscita dalla violenza in termini positivi, include tra gli indicatori il raggiungimento di un certo grado di autonomia che si esplica anche nel riconoscere a se stessa strumenti e capacità, la sua centralità nella buona riuscita del percorso. Il raggiungimento di tale traguardo risiede in larga misura nelle metodologie di accoglienza e accompagnamento

da parte delle operatrici dei Centri antiviolenza, che, come già accennato, non instaurano con la donna un rapporto asimmetrico, strettamente terapeutico o di tipo maternalistico ma riconoscendo nella donna un soggetto adulto competente. I percorsi nei Centri implicano difatti, fin dal primo accesso, la messa in pratica del principio del partire da sé.

Borghi e Romanin⁷, descrivono con queste parole il tipo di percorso-relazione tra donne e operatrici: «Uno dei passaggi più importanti nella relazione di aiuto/cura fornita è passare dall'iniziale contenimento, in cui non si colpevolizza o vittimizza la donna, al condurla e accompagnarla all'interno di un percorso che la renda sempre più consapevole delle proprie dinamiche personali, giungendo a "partire da se stessa". Non si è responsabili della violenza subita, nessuna colpa può giustificare il fatto di essere picchiate, o abusate sessualmente, o minacciate e private della propria libertà personale, è importante che la donna sappia che lei non ha colpa per il comportamento violento attuato dall'uomo. È anche importante che successivamente riconosca quale ruolo ricopriva all'interno della relazione con l'oppressore, per diventare consapevole di quello che è successo e iniziare a vedersi non solo come vittima, impotente e passiva, ma per riprendersi quelle parti di sé attive e capaci di interrompere il ciclo della violenza.

La donna così potrà cominciare ad uscire dal circolo perverso della situazione di assoggettamento, rendendosi sempre meno incapace di prendere decisioni» (pag. 77).

Differente rispetto ad altre componenti della presa in carico dei soggetti che lavorano in rete (si pensi, a titolo di esempio, ai c.d. obblighi di denuncia e di referto, secondo gli artt. 331-332 del Codice di Procedura Penale, c.p.p.), il supporto offerto alla donna dalle operatrici prevede un consenso costante ed esplicito da parte della donna e un confronto continuo sui passi da intraprendere.

Come riportato nel paragrafo 2.3, le donne vedono nelle operatrici figure che definiscono come "amiche". Dal punto di vista delle operatrici, vedremo a breve, la questione è leggermente più complessa, tuttavia, la componente informale del rapporto emerge anche dalle loro parole e dai racconti delle donne intervistate. Il tipo di accoglienza offerto dai CAV e la condivisione di spazi, tempi e situazioni, configurano rapporti che potremo definire come "ponte" e che si muovono tra informalità e formalità.

Questo però non significa che il ruolo dell'operatrice coincida e si possa confondere con quello di un'amica, che l'accoglienza e i percorsi si possano improvvisare; anche quando le operatrici coinvolte esercitano la loro funzione

⁷ Cfr. Libro esecutivo En.AIP 2007. *I Centri si raccontano* scaricabile gratuitamente all'indirizzo www.casadonne.it/wp-content/uploads/2014/04/libro-esecutivo_enaip_2007_-i-centri-si-raccontano_2007.pdf

in modo totalmente volontario e gratuito, si tratta di persone specificamente formate, con un profilo fortemente professionalizzato. A rendere particolare il loro profilo è proprio l'integrazione tra le competenze tecniche e la riflessione politica: la figura dell'operatrice, «mette a tema esplicitamente la rilevanza del concetto di genere sia sul versante dell'oggetto di lavoro che della identità statutaria» (Alessi, 2004) della professione.

Più specificamente, le competenze tecniche, la “cassetta degli attrezzi” utilizzata dalle operatrici dei CAV, sono state ideate e sviluppate partendo da una determinata consapevolezza e conoscenza dei processi sociali, culturali, psicologici e perfino legali, sottesi alla violenza di genere e configuranti i possibili percorsi di uscita.

La lettura del fenomeno come costruito sociale e il rafforzamento (*empowerment*) della visione che ha di sé (e delle altre donne) chi si rivolge ai Centri, si riflette in una metodologia di lavoro specifica che si fonda sulla sospensione del giudizio, sul rifiuto della mediazione e della ricerca di cause alla violenza imputabili alla donna, o a malattie/devianze specifiche del maltrattante, sulla negoziazione continua del percorso di uscita, in un'ottica di reciprocità tra donna e operatrice, sul rispetto dei tempi e degli spazi delle donne, sulla tutela del loro anonimato, sulla presenza di personale esclusivamente femminile, sulla gratuità dei servizi offerti e sull'integrazione con altri servizi e risorse presenti sul territorio (de Concini e Pramstrahler, 2007). “L'intervento è di carattere relazionale o psico-sociale, non terapeutico in senso tecnico” (ivi, 13). Alle operatrici viene inoltre richiesto un certo grado di flessibilità, sia dal punto di vista dell'organizzazione del lavoro che delle proprie mansioni.

Nelle parole delle donne intervistate il rapporto con le operatrici non ha risentito di quelle tensioni e criticità che possono essere emerse, invece, con altri nodi della rete, ed è proprio alle operatrici dei Centri che viene spesso attribuito una sorta di ruolo di regia, a tratti percepito dalle intervistate come “salvifico”. Così, in caso di tensione con altri soggetti della rete, le donne si sono rivolte alle operatrici (o alle altre figure dei CAV, come le legali o le psicologhe). Nina, ad esempio, nel leggere alcune pagine di un suo diario, racconta di essere entrata in conflitto con un soggetto della rete che tendeva a minimizzare le violenze da lei vissute e ad avere dei comportamenti da lei percepiti come critici; la possibilità di proseguire il percorso e ritrovare fiducia nel servizio in questione è dipesa, nelle sue parole, dall'intervento della legale del CAV che ha richiesto che la persona venisse sostituita, sul caso specifico, da un'altra figura.

Il lavoro della singola operatrice, al di là delle percezioni delle donne, riflette l'operato di un intero gruppo di lavoro che trova nel confronto e nella collaborazione la forza del proprio agire: «come ogni donna seguita dal Centro trova un punto di riferimento in un'operatrice alla quale raccontare i propri problemi, così ogni operatrice all'interno dell'équipe può riportare i problemi rilevati,

come ha proceduto o intende procedere, esprimere le proprie impressioni, difficoltà e proposte» (Borghi e Romanin, op. cit.).

Tale confronto rappresenta un elemento necessario all'operatrice che, pur muovendosi all'interno di linee guida e procedure più o meno formalizzate, deve ideare con la donna un percorso individualizzato: *“È la parte difficile e stimolante del lavoro di operatrice”* (operatrice, focus group Lara). Ruolo che, dunque, si configura come collegamento tra la donna e le varie componenti dell'equipe dei Centri ma anche tra il Centro e le varie realtà che compongono le reti, siano esse formali e informali, così come con quelle figure esterne che intervengono a vario titolo nei percorsi (si pensi ad eventuali psicologhe o legali che non collaborano con i CAV) rendendo ulteriormente complesso il lavoro:

“ E meno male era seguita da una legale del centro. A volte arrivano donne seguite da altre legali e fai molta più fatica. Prima di tutto non sono formate e quindi...ma proprio a livello umano” (Operatrice CAV, intervista Lara)

Naturalmente le percezioni e proiezioni delle donne andrebbero problematizzate e non è in alcun modo nostro intento leggere la realtà in modo binario ed autoescludente, attribuendo a specifiche figure professionali delle caratteristiche positive o negative derivanti dal loro ruolo. Ad essere interessante è però il fatto che tale percezione potrebbe derivare proprio dal tipo di consapevolezza, formazione e accoglienza che caratterizza il lavoro dei centri e che, nella possibilità di muoversi a cavallo tra il formale e l'informale, offre alle donne una modalità di interazione ritenuta più soddisfacente sia nella fase di primo accesso che in quelle seguenti che, è importante sottolinearlo, possono protrarsi per diversi mesi o addirittura anni:

“ Mi ricordo benissimo. Sono arrivata qui [la prima volta], hanno fatto il caffè ma parlavano italiano...mi dicevano di parlare italiano, piano piano. Con i loro sorrisi, mi dicevano: “ma come sei bravissima! Ma come sei bravissima!”, il fatto che ti incoraggiassero... non ero abituata[...] Le operatrici venivano tutti i giorni [durante la permanenza in struttura], a parlare con me, a giocare col mio figliolo. Mi hanno seguita in tutti i modi, mi sono sentita proprio accolta [...] Quando ci sono loro io mi sento tranquilla...quando andavano via meno...rimanevano sempre con me (Lara)

“ Siamo state nella struttura per 8 mesi, le ragazze sono state fantastiche. Secondo me, anche se è partito tutto da me, le persone

che ho incontrato mi hanno aiutata ad andare avanti e a non buttarmi giù, perché ho avuto dei momenti dove pensavo di non farcela... (Eva)

“ Anche lì l'accoglienza è stata favolosa. Sempre presenti, per qualsiasi necessità sempre pronte. E poi il sostegno della psicologa... facevamo anche delle sedute di gruppo dove si esponevano i problemi delle tre persone che eravamo nella casa. E siamo andate avanti e ci informavano su tutto. È logico, dei momenti anche un po' giù però loro erano sempre pronte a darci un conforto o a dirci “No, ci si fa! Noi non vi abbandoniamo!”, perché è logico, noi ci aggrappiamo a loro, perché fuori poi ti dà l'idea che in realtà poi la forza viene da sé. (Nina)

Il tipo di lavoro svolto dalle operatrici, come abbiamo visto, permette inoltre che i rapporti proseguano oltre i periodi di permanenza in struttura, garantendo ai gruppi di lavoro, una sorta di “monitoraggio” sui percorsi delle donne:

“ L'altra volta sono venute loro a trovarmi, tutte insieme, mi sono emozionata. Ma sono brave! Ho detto al [collega]: “loro sono le mie salvatrici”, perché io se non avevo loro, che facevo? Tornavo in [Paese di provenienza]. Ma sai che vita fa una donna separata in [Paese di provenienza]? (Lara)

“ Diciamo che appena sono uscita, due giorni sono stata con gli occhi al soffitto perché ancora dovevo realizzare bene. Infatti ho chiamato l'operatrice, perché ero in crisi e dicevo: “non ce la faccio” e lei: “smettila di dire così! Ce l'hai fatta fino ad adesso, sai cosa vogliono dire 5 mesi? Insomma! Hai dimostrato di essere forte...” [...] Però mi sento che non ho più paura! Grazie a loro e alle mie amiche, che sento, mi do coraggio, forza (Nina)

Il verificarsi di questa condizione è solo apparentemente accessorio; dai focus group infatti è emerso il bisogno di ipotizzare e formalizzare delle procedure che permettano di seguire il percorso delle donne anche negli intervalli di tempo, che potremmo definire “di attesa”, tra una fase e l'altra del percorso stesso, anche la fine di identificare eventuali passi indietro o ripensamenti. Tuttavia, la possibilità di tali contatti dipende in larga misura proprio dal suo non essere necessariamente formalizzata ed eterodiretta ma, al contrario, dal sorgere spontaneamente all'interno del rapporto creatosi tra donna e operatrice.

2.6. Figlie e figli

2.6.1. La presenza di bambine e bambini nel percorso di uscita

“ Mi dicevo di rimanere per lui. Poi ho capito che lo stavo facendo crescere in un luogo non sano, non volevo che crescesse così e diventasse come suo padre (Lara)

L'uscita dalla violenza per le donne con figlie e figli, specie se minorenni, è un percorso, se possibile, ancor più complesso. Vivere la violenza domestica, come più volte ricordato, porta ad un annullamento della propria identità di cui le competenze genitoriali fanno necessariamente parte. La presenza di bambine e bambini influenza in maniera significativa il percorso delle donne e può agire sia da spinta all'uscita dalla relazione violenta, sia da freno; una volta intrapreso il percorso, le visite di bambine e bambini al padre le dinamiche non sempre semplici dell'affido in caso di separazione, tengono in vita un legame della donna col maltrattante, talvolta molto doloroso se non pericoloso.

Abbiamo visto come, nel caso di Eva e di Nina, sia la salvaguardia delle figlie e dei figli a spingerle verso l'uscita dalla violenza. Un dito gonfio, nel caso di Eva, rappresenta quella linea rossa da cui non si può più tornare indietro. Ma la preoccupazione per le bambine e i bambini talvolta agisce da freno.

“ Perché, comunque sia, anche quando si litigava lui mi offendeva sempre, mi lanciava oggetti però io facevo sì che andasse tutto bene, specialmente per i bimbi (Nina).

Nina per anni subisce vessazioni dal marito ma rimane per lungo tempo con lui, cercando di nascondere agli altri le violenze subite, pensando così di tutelare le/i bambine/i; allo stesso modo, Sofia teme la separazione perché “obbligerebbe” le/i figlie/i a passare del tempo da soli con il proprio padre.

Per poter inquadrare meglio il tema affrontando anche le apparenti contraddizioni, occorre ricordare che una donna vittima di violenza domestica è una donna dal vissuto traumatico, la cui identità è quotidianamente intaccata e ferita da un rapporto di potere sbilanciato e sbilanciante. La genitorialità è parte di questa identità; le conseguenze della violenza domestica provocano un «impoverimento generale nella donna, e modalità evitanti e depresse come modello di interazione con la realtà. Queste modalità influenzano fortemente la relazione con i figli e la capacità di accadimento e attenzione verso i loro bisogni emotivi» (Bruno, Braccini, 2006, p.133).

La storia di Vittoria sotto questo aspetto è emblematica: per anni continua a difendere davanti ai figli l'uomo che agisce su di lei una violenza psicologica e fisica brutali; lo fa credendo di proteggere i bambini, di aiutarli fornendo un'immagine del padre edulcorata:

“ Vittoria diceva *“è sempre il babbo di Lorenzo e di Matteo, devono essere loro a giudicare per come si comporta con loro e non per quello che ha fatto a me”* (Amica, focus group Vittoria)

Nel suo percorso al Centro antiviolenza, messa davanti alla necessità di prendersi cura del figlio, Vittoria non si tira indietro e inizia un percorso, emotivamente complesso con la psicoterapeuta di riferimento, tenendo fede all'impegno di cura e sostenendo economicamente tutte le spese da sola:

“ Lei mi disse *“non ho mai visto tanta violenza racchiusa in un bambino piccolo”* e io rimasi, dissi *“è un angelo”* e lei *“se lo impone, ma se lui tirasse fuori quello che ha, è una furia devastante”*: Allora io mi resi conto di tante cose, che gli avevo fatto troppo male (Vittoria)

Sarà la psicoterapeuta che segue i bimbi a farle capire che in questo modo impedisce loro di narrare la loro parte ferita, di darle una forma. È durissimo per lei capire l'enorme sofferenza dei bimbi, in particolare il maggiore, e della necessità di cambiare atteggiamento:

“ Psicoterapeuta: Quando si lascia ad un bambino lo spazio di raccontare; Matteo con la sua mamma era diventato più severo, e questo per lei non è stato facile, ma questo era per aiutarla a capire che sei una mamma e certe parti devi attivarle per i tuoi figli, devi riattivarle

“ Amica: È stata l'unica volta che l'ho vista piangere disperatamente: nemmeno quando è arrivata con gli ematomi piangeva così. Pensava di essere sbagliata, di aver sbagliato tutto: piangendo diceva *“io che ho sempre fatto di tutto per proteggerli, per non parlargli mai male di lui, ho sbagliato tutto, perché la psicologa mi tira fuori delle cose che io non immaginavo, pensavo di fare del bene”*. È stata l'unica volta che l'ho vista piangere, mi ha sconvolto, non l'avevo mai vista così (focus group Vittoria)

La preoccupazione per il futuro delle proprie figlie e figli può avere anche connotazioni economiche. I due fattori, emotivo ed economico, si intrecciano

in molte storie: l'incertezza del futuro diventa ancora più pressante quando non si hanno abbastanza risorse per poter ricominciare da capo:

“ Alla fine, anche se pensavo quelle cose, tornavo sempre indietro per paura di non avere i soldi per l'affitto, per la bimba. Ero da sola. (Eva)

Quando la violenza avviene in un contesto economicamente precario, o in cui comunque la donna non ha un'indipendenza economica tale da poterle permettere di uscire dalla relazione senza aiuti, questo aspetto può essere un freno importante alla decisione di uscire. Situazioni che, come vedremo nel § 2.9, possono essere aggravate da condizione debitorie, contratte dall'uomo all'insaputa della donna e spesso a suo discapito.

A questo elemento, nel caso di Clara, si aggiunge la paura di perdere il figlio, anch'esso tema ricorrente nelle storie di donne vittime di violenza e forte freno all'uscita della relazione (Grimaldi, 2017)

La storia di Clara, come ricordato, è particolarmente difficile; la donna, di etnia rom, ha tre figli/e, due dei/delle quali sono affidati/e ai servizi sociali per una denuncia da parte della figlia maggiore - che il padre vuole far sposare a 14 anni - e vivono in comunità.

Clara ha un altro figlio piccolo che, nel momento in cui gli assistenti sociali arrivano a prendere i/le figli/e maggiori, è all'asilo.

“ [gli assistenti sociali] Sono andati via e sono stata molto male. Molto molto. Ho cominciato a piangere, urlare, alla fine sono andata, ho preso Daniel dall'asilo e portato a casa. Ma l'ho tenuto a casa 2 settimane. Dopo cos'ho pensato? Se tengo Daniel un giorno vengono a prendere anche lui e sono senza bambini (Clara)

La paura che anche Daniel possa essere dato in affido è talmente forte da indurre Clara alla difficile decisione di farlo tornare al paese di origine per qualche anno.

Il racconto della donna è intriso di sofferenza verso queste perdite: il suo percorso e la sua narrazione, più che della violenza subita, parlano della difficoltà di poter riabbracciare suo figlio piccolo e dell'angoscia per l'impossibilità di trovare un modo per poter iniziare con lui una nuova vita:

“ Sì! Andavo a trovare i miei figli più grandi, quando mi mancava andavo a trovare Daniel che è stato quasi 3 anni in un altro paese. Facevo avanti indietro, tutto da sola. Facevo tutto io, comprare mangiare, viaggi ma lui, se non trovava mangiare, soldi, sigarette,

tutto quello che voleva, ma buttava il mondo giù. Avevo sempre io la colpa. Io avevo paura e facevo. Ma lui diceva: “Senti, perché non vai a fare puttana? Portano 200 o 300 euro al giorno! Cosa sono i 10, 15, 20 euro che porti tu?”. Tante volte andavo dall'assistente sociale, le dicevo: “io non ce la faccio a andare avanti”. Chiedevo una mano, dicevo: “ma se io porto Daniel in Italia, mi dai un posto, mi aiuti dove posso stare con lui?”. Lei diceva: “Per te non c'è posto ma per Daniel sì!”. Mi puoi dire qual è quella mamma che porta un bambino suo e porta loro? Non esiste!!! Le facevo vedere i segni, i lividi che avevo addosso, le dicevo: “guarda mi ha spaccato la testa, faccia, segni che avevo addosso!”. Ogni volta facevo vedere, chiedevo aiuto e lei non dava, solo per Daniel

Stavo giorno per giorno a pensare come fare, stavo pensando, te lo giuro, di ammazzarmi. Poi dicevo Daniel ha bisogno di me, ha ancora da crescere. Andavo a trovare i miei figli e dicevano come stavo, loro sapevano, io dicevo sto bene, non potevo dire per far stare anche loro male (Clara)

La storia di Clara porta alla luce difficoltà nella gestione di casi di violenza in assenza di risorse economiche della donna o della rete intorno a lei, che emergono anche dai focus group. Le operatrici che hanno seguito il caso di Phoenix, ad esempio, ad un certo punto si chiedono cosa sarebbe stato della donna dopo la Casa rifugio se non avesse avuto il sostegno di una famiglia molto solida:



Lei ha avuto la famiglia come elemento di forza, che l'ha supportata quando cercava la casa, perché in quel momento non aveva un lavoro fisso, perché su questo non c'è... i servizi non sono attrezzati per un supporto a donne che quando escono e vengono accolte in Casa rifugio, ovviamente hanno lasciato indietro tutto e devono ripartire e ricostruire un'autonomia soprattutto economica e su questo non c'è una predisposizione specifica per questo tipo di persone, e il servizio si avvale degli strumenti che ha per tutti.. (Psicologa consultorio, focus Phoenix)

Questa domanda porta a riflettere sulle politiche a sostegno delle donne con bambine e bambini e sulla mancanza di fondi relativi all'inserimento del nucleo dopo la Casa rifugio. A tal proposito, le operatrici si interrogano su alcuni paradossi della gestione delle politiche sociali, un punto su cui, come riportato nella Parte III, Cap.3 e contestualizzato nelle riflessioni conclusive, la Regione Toscana sta mettendo in campo risorse importanti:

“ ” A1: Se diceva “io li abbandono” qualcuno se ne doveva far carico

C: Poi dici perché le donne tornano a casa.

A2: Metti se si fosse suicidata, quei minori in comunità dovevano andare, per dire che i servizi qualcosa dovevano spenderci per questa donna

(operatrici, focus group Phoenix)

Nel focus con le operatrici che si sono occupate di Phoenix emerge anche un altro aspetto problematico: la gestione dei minori in Casa rifugio. Astraendo dalla sua storia, in cui le difficoltà legate alla gestione di quattro bimbi/e molto piccoli sono state fronteggiate con grande forza dalla donna, che si è trasformata in tata e maestra, l'operatrice affronta un tema che torna anche in altre storie:

“ ” La protezione non è vissuta sempre benissimo, perché le lasci il telefono in mano e chiudi la sua vita, è una vita molto dura e con i bambini ancora di più, perché si molla la scuola, gli amici. Abbiamo delle ragazzine in Casa rifugio che non ne possono più, siamo in attesa che arrivi il decreto del giudice, perché queste possano uscire, hanno quattordici anni e non hanno il cellulare, non hanno potuto avere un'amica in casa e quando usciranno sarà sempre troppo tardi. Poi la Casa rifugio ha dei tempi: noi ad esempio invece accogliendo i minori abbiamo scelto di seguire l'anno scolastico, perché non puoi cambiare continuamente scuola, questi bambini non sono dei pacchetti, anche se poi ufficialmente si parla della tutela del minore, della tutela fisica, ma di quello che succede a sti ragazzini poco interessa (operatrice CAV, focus group Phoenix)

La permanenza in Casa rifugio talvolta è molto critica: in una delle storie raccolte, porta addirittura all'allontanamento del figlio adolescente, che sceglie di uscire per tornare dal padre. Abitare in Casa rifugio significa, nella maggior parte dei casi, dover tagliare i ponti con il mondo esterno: Eva racconta di come la figlia si facesse accompagnare a casa dalle compagne di classe fingendo un indirizzo diverso da quello della Casa rifugio e di come lei abbia vissuto questo periodo con grande determinazione, ma le difficoltà di bimbi/e e adolescenti a vivere una quotidianità così diversa dai/lle coetanei/e sono evidenti; abitare in una struttura protetta significa dover lasciare il cellulare a quattordici anni o vedere un parco giochi dalla finestra e non poter correre a giocare a due, quattro e sei anni:

“ Non potevo uscire per fare la spesa mentre ero in Casa rifugio, era estate ed è stato molto difficile per i bambini anche se si adattavano alla situazione. Giocando con loro sono tornata bambina anche io, però dovevo sempre inventarmi qualcosa per non farli uscire di casa senza far capire loro la situazione. Ad esempio, quando siamo arrivati hanno visto che c'era un parco giochi vicino a casa, ma ho sempre detto che non potevamo andare perché era in ristrutturazione ed altre scuse. (Phoenix)

Le politiche di sostegno ai/alle minori sono dunque un tema centrale, su cui torneremo più avanti; qui è importante ricordare come queste considerazioni e la paura rispetto al futuro influiscano fortemente sul percorso di donne le cui capacità possono essere compromesse dalla violenza psicologica subita quotidianamente. Il timore di non riuscire a garantire un futuro ai/le figli/e, l'idea che possano aver bisogno del padre, può dunque condizionare il percorso delle donne.

Gli effetti a breve e lungo termine dei processi traumatici rendono evidenti le difficoltà ed il bisogno di aiuto delle donne per rispondere adeguatamente alle necessità dei/le figli/e e compiere le scelte più adeguate per loro e per se stesse: con la violenza domestica si esercita un potere sulla donna, svaloriandola, denigrandola, minacciandola, rendendola temporaneamente traumatizzata e con la necessità di trovare supporto e aiuto per riattivare le proprie capacità protettive (Bessi, Bianchi, 2012).

Una volta accolte e supportate, le donne iniziano un percorso di *empowerment* che coinvolge necessariamente anche le proprie competenze genitoriali. Attraversando tutte le emozioni connesse ai sensi di colpa verso i propri bambini e bambine, nell'andare avanti del percorso, grazie al supporto delle operatrici, i figli e le figlie diventano motivo di orgoglio, attenzione, certo anche di preoccupazione e la spinta a non tornare indietro:

“ Io mi sono dovuta fare forza perché ho capito che se cadevo io i miei figli sarebbero caduti con me (Phoenix)

In questo percorso complesso, il rapporto tra il maltrattante, le figlie ed i figli, che inizialmente per alcune donne è stato un freno all'uscita dalla relazione violenta, può diventare un nodo riportato e vissuto con forte criticità dalle donne e dalle operatrici dei Centri anti violenza.

Attraverso i/le figli/e il maltrattante può continuare a esercitare controllo e potere sulla donna (Bancroft, L. 2002), anche nei casi di incontri protetti. Le promesse mancate dell'ex compagno di Phoenix la costringono ogni volta a dover affrontare figlie e figli profondamente feriti, da sola. Il tentativo dei servizi sociali di tenere in piedi un legame padre-figli/e rappresenta infatti il

nodo problematico e il continuo rientrare della violenza nella vita della donna: dover risarcire le ferite di promesse non mantenute, la paura mai sopita di un allontanamento in un altro paese, tentativi di controllo attraverso i figli/e. E relativamente poco importa quanto le paure siano reali e quando amplificate dal vissuto traumatico: esse esistono e minano la felicità che Phoenix si sta conquistando.

Il legame padre figli/e appare indissolubile, anche nei casi più gravi. Lo è nelle convinzioni diffuse, ma è nella concreta applicazione del diritto: nelle storie raccolte non si cita alcun caso di perdita della responsabilità genitoriale, nemmeno nelle situazioni più gravi. Tutte le figlie e i figli delle donne intervistate, ad esclusione di Clara, hanno al momento un qualche tipo di rapporto con il maltrattante. In alcuni casi, i primi incontri sono stati protetti ma la tendenza è quella di andare col tempo verso incontri semiprotetti e/o liberi.

Le parole di questo rappresentante delle forze dell'ordine, presente ad un focus group, portano in campo una visione di senso comune condivisa tra più soggetti:



“Avrai sempre in condivisione i figli qualsiasi cosa succeda magari la legge te li toglierà un giorno ma la condivisione dei figli rimarrà sempre per cui cercate di andare d'accordo come diciamo con tutti, cercare di andare d'accordo per il bene dei figli che rimarranno sempre un legame indissolubile tra voi due. Noi cerchiamo sempre di battere su questo. Guarda non avere un rapporto cattivo con tua moglie non alzare le mani non bere che tanto questo si ripercuote non tanto su tua moglie che magari non ti interessa più o ti ha fatto uno sgarro non ti vuole più bene o ti ha tradito, ma rimarrà sempre la mamma dei tuoi figli” (Operatore Forze dell'Ordine, focus group Vittoria)

Nella storia raccontata da Gianna gli incontri protetti arrivano a mettere a rischio la sua stessa vita; saranno i Carabinieri a suggerire agli assistenti sociali di sospendere gli incontri, visti i gravi episodi e i trascorsi da stalker del maltrattante. Sarà proprio davanti alla scuola, nonostante le precauzioni prese dalla donna (orari diversi concordati con la dirigente per l'entrata e uscita della figlia), che l'uomo cercherà di assalirla per l'ultima volta prima di essere arrestato.

Anche nel focus con le operatrici che hanno seguito il caso di Lara emerge questa tematica generale:

“ Operatrice Cav: Ci sono stati dei casi in cui non si potevano mandare le donne troppo lontano perché non si potevano interrompere gli incontri protetti. Quindi, diciamo, a prevalere sarebbero gli interessi dell'uomo che non la sicurezza o il percorso di uscita della donna (Focus Lara)

Nella maggior parte dei casi, seppur nelle difficoltà che vedremo, nonostante complesse vicende anche giuridiche per l'affidamento, i rapporti madre-figlie/i sono al momento buoni, ad eccezione del caso già citato, in cui il figlio maschio che non riuscendo a sopportare la vita della Casa rifugio, torna dal padre e questo mette in discussione il rapporto con la madre e la percezione della violenza da lei subita. Una conseguenza, come vedremo nel prossimo paragrafo, prevedibile nei casi di violenza assistita.

Talvolta i/le figli/e, in particolar modo le figlie, si fanno forti sostenitori del percorso delle madri e sono da loro riconosciuti come stimolo ad andare avanti: registrano le liti in famiglia di nascosto, spingono la madre ad andare avanti, la supportano affettivamente nelle difficoltà. Sono dovute e dovuti crescere in fretta, come tutte le vittime di violenza assistita.

2.6.2. La violenza assistita

Le dinamiche nel rapporto con i figli/e in casi di violenza sono dunque complessi e necessitano di un approfondimento su un tema centrale nel contrasto alla violenza sulle donne: la violenza assistita. La definizione del CISMAI⁸, riportata in nota individua alcuni elementi chiave per inquadrare correttamente il fenomeno:

- si parla di violenza assistita anche in caso di esperienza vissuta indirettamente o percepita: non occorre quindi essere presenti a situazioni di violenza fisica sulla madre o su altre figure significative, ma è sufficiente percepirne gli effetti;
- la fase della separazione e quella successiva sono ad alto rischio: bambine e bambini possono essere utilizzati come mezzo per reiterare i maltrattamenti e il controllo sulla madre;
- la violenza domestica altera le funzioni genitoriali e i modelli di attaccamento.

La violenza assistita ha su bambine/i effetti diretti, assimilabili a quelli della violenza diretta: «è una forma di maltrattamento che può determinare nelle/ nei bambine/i e adolescenti effetti dannosi a breve, medio e lungo termine, che investono le varie aree di funzionamento psicologico, emotivo, relazionale, cognitivo, comportamentale e sociale. Si possono configurare diversi quadri

⁸ Per violenza assistita intrafamiliare si intende l'esperire da parte della/del bambina/o e adolescente qualsiasi forma di maltrattamento compiuto attraverso atti di violenza fisica, verbale, psicologica, sessuale, economica e atti persecutori (c.d. stalking) su figure di riferimento o su altre figure affettivamente significative, adulte o minorenni. Di particolare gravità è la condizione degli orfani denominati speciali, vittime di violenza assistita da omicidio, omicidi plurimi, omicidio-suicidio. Il/la bambino/a o l'adolescente può farne esperienza direttamente (quando la violenza/ omicidio avviene nel suo campo percettivo), indirettamente (quando il/la minorenne è o viene a conoscenza della violenza/omicidio), e/o percependone gli effetti acuti e cronici, fisici e psicologici. La violenza assistita include l'assistere a violenze di minorenni su altri minorenni e/o su altri membri della famiglia e ad abbandoni e maltrattamenti ai danni degli animali domestici e da allevamento. La violenza sulle donne è un fenomeno diffuso, ancora sottovalutato e scarsamente rilevato, che può mettere a rischio, a partire dalle prime fasi della gravidanza, la salute psico-fisica e la vita stessa sia delle madri che dei figli. Il coinvolgimento dei bambini nella violenza domestica può avvenire non solo durante la convivenza dei genitori, ma anche nella fase di separazione e dopo la separazione stessa. Queste ultime due fasi sono particolarmente a rischio per il coinvolgimento dei figli da parte del padre/partner violento, il quale può utilizzare i bambini come strumento per reiterare i maltrattamenti sulla madre e per continuare a controllarla. Inoltre in queste fasi aumenta il rischio di escalation della violenza e la possibilità di un esito letale (omicidio della madre, omicidi plurimi, omicidio-suicidio). Le dinamiche della violenza domestica interferiscono sulla relazione con i figli, alterando l'espressione delle funzioni genitoriali della madre e del padre maltrattante e i modelli di attaccamento.

diagnostici acuti o cronici a origine post traumatica, con diversi tempi di insorgenza» (CISMAI, 2017, p.18).

Nelle storie raccolte le donne raccontano le emozioni dei loro figli/e: sono donne che hanno iniziato e in alcuni casi concluso un percorso di consapevolezza rispetto alla violenza e al proprio vissuto e che hanno recuperato, o stanno recuperando, le loro competenze genitoriali. Dai racconti emergono reazioni ed emozioni diverse, che ricordano le parole di un'operatrice di Artemisia, intervistata per l'approfondimento sulla violenza assistita inserito nel Settimo rapporto.

«Non è possibile descrivere un solo modello di risposta all'esperienza per tutti i bambini vittime di violenza. Semplificando molto possiamo individuare due tipi di adattamento: incontriamo bambini aggressivi ed irruenti, animati da vissuti di impotenza e colpa, che trovano nel mettere in atto comportamenti aggressivi una sensazione fittizia di potere e di controllo e bambini "invisibili", perfetti adulti in miniatura, troppo responsabili e compiacenti, abilissimi nell'intercettare i bisogni degli altri e contemporaneamente incapaci di dare voce ai propri» (Bagattini, Pedani, Settimo Rapporto, 2015, p.90).

Matteo è un bambino dolcissimo e molto bravo a scuola. Nessuno pare accorgersi che qualcosa non va. Eppure dentro di sé nasconde un mondo di paura e terrore, che esce fuori solo raramente e contro il padre, in difesa della madre:



Lui una volta ebbe una reazione bruttissima, mi ricordo che ero a dare da mangiare al piccolo, era sul seggiolone, lui vedeva che Matteo era a mangiare al tavolo, si alza, si avvicina, mi dà una botta in testa con un libro, io per paura che Matteo sentisse feci finta di niente, e lui cominciò a dirmi non ricordo cosa, Matteo si alzò, aveva sei anni, si alzò e gli tirò un pugno nel viso e il padre venne verso di me e mi disse "Vedi cosa gli stai insegnando?" Matteo lo guardò, ma con una faccia che non era quella di un bambino e gli disse "No babbo, me lo stai insegnando te" e poi cominciò, son queste cose che mi fanno proprio male, iniziò una cantilena tipo "Devi morire, devi morire" (Vittoria)

Nella storia di Vittoria, non è solo la madre a minimizzare: a scuola nessuno si accorge del dramma di Matteo, tranne gli amici. Sono i compagni di classe che iniziano a parlare di qualche atteggiamento strano: "Mamma, c'è qualcosa perché Matteo queste cose non le aveva mai fatte", mentre gli adulti non riescono a vedere niente. Sarà nello spazio protetto della psicoterapia che Matteo inizierà a tirar fuori i suoi mostri, disegnandoli:

“ Una volta fece un disegno inquietante, la psicoterapeuta me lo fece vedere, perché in realtà io quello che succedeva non lo sapevo, non me l'ha mai detto, giustamente. Mi fece vedere una volta un disegno, c'ero io dentro casa, il padre con un coltello, poi io sdraiata in terra morta, il padre col telefono che rideva, e lui che aveva visto tutto dietro la porta (Vittoria)

Il racconto di Vittoria è quello in cui si va più a fondo nel tema della violenza assistita, anche grazie al ruolo della psicoterapeuta e alla sua presenza al focus group, ma i racconti sono costellati di riferimenti alla sofferenza dei bimbi, che si mostra in modalità differenti.

A volte i bimbi sono irrequieti, come Adam, che fa preoccupare Lara, che più volte parla della sua paura che finisca con assomigliare al padre:

“ Lo hanno subito messo all'asilo. Ma è stato un problema. Era ingestibile, si comportava da prepotente, come il padre. Aveva visto tutto! È intelligente da far paura, io mi preoccupo! Non voglio che diventi come il mio ex marito! (Lara)

Bambine e bambini mostrano le conseguenze della violenza assistita anche durante gli incontri protetti riportando dall'incontro con i padri ansie, paure, rabbia:

“ Sì, perché prima doveva vedere il padre ma non era contento. La notte, dopo che lo vedeva, faceva la pipì addosso. Era ingestibile. Non parlava di suo padre ma era agitato (Lara)

“ Quando i bambini tornavano dagli incontri per tre giorni era impossibile parlare con loro: mi rispondevano male, si picchiavano ed in tutto questo gli assistenti sociali dicevano che era tutto normale perché era da tanto tempo che non vedevano il babbo

“ Ho fatto la richiesta [di far seguire i bambini da uno psicologo] perché quando ci sono questi incontri e i bambini tornano a casa si mettono le mani addosso, ma non come un punzecchiarsi tra fratelli, perché si fanno male e iniziano a lanciarsi cose addosso (Phoenix)

Non sempre la violenza assistita è visibile, soprattutto alle madri, che vivono in uno stato di tensione e difficoltà emotiva che mette a dura prova le proprie capacità relazionali, incluse quelle genitoriali

«il comportamento del maltrattante stravolge la vita della madre limitandone la libertà e l'autorevolezza, modificando il modo in cui la stessa accudisce i figli e si rapporta con loro. Una madre maltrattata è una madre ferita e spesso l'esigenza di autoprotgersi e la necessità di sopravvivere non le permette di ascoltare i segnali di sofferenza dei figli. La percezione da parte delle donne del danno prodotto dalla violenza assistita sui bambini avviene solo con il tempo e dopo un percorso riabilitativo. L'educazione, l'informazione e il sostegno alla genitorialità assumono quindi un ruolo determinante, sia nella fase preventiva che in quella successiva di uscita dalla violenza, di recupero e di elaborazione del trauma subito» (Iori, 2017, p.13).

In questa fase si inserisce il rischio reale di un giudizio sull'operato della madre che non sia un giudizio consapevole e formato sulle conseguenze della violenza: non conoscendo i meccanismi con cui questa opera, si possono attribuire responsabilità paritarie ad entrambi i genitori, mentre «Indispensabile è la rilevazione per distinguere le situazioni conflittuali in base alla gravità, la protezione per tutelare il superiore interesse del minore, la valutazione soprattutto in ordine all'assunzione di responsabilità degli adulti di riferimento, e infine la scelta del trattamento, complesso, plurirelazionale, poiché coinvolge sia il rapporto tra i genitori, sia la ricostruzione del rapporto genitoriale del padre e della madre» (Iori, op. cit., p. 14). Dunque è fondamentale che gli operatori e le operatrici che sono chiamate a decidere le giuste misure di protezione e accudimento dei minori sappiano interpretare comportamenti ed eventuali negligenze nella consapevolezza di una disparità di responsabilità da parte di chi agisce e di chi subisce violenza.

«Nella valutazione della genitorialità, bisogna tenere presenti i danni determinati dal maltrattamento, sia sotto il profilo medico che psicologico, e la loro incidenza sulla relazione madre/bambino, al fine di non arrivare a giudizi diagnostici e prognostici affrettati che non tengono conto della sintomatologia post traumatica. La valutazione perciò dovrà essere un percorso, inserito in una cornice protettiva e di cura, al fine di vedere le possibili evoluzioni e le risorse che possono attivarsi» (Luberti, 2006, p.54):



Devo dire che il fatto di aver avuto una formazione da parte dei CAV mi ha aiutata tanto, perché comunque, avendo vissuto un trauma, lei rappresentava un modello genitoriale carente su tanti fronti. Una persona traumatizzata non potrebbe fare altrimenti. Il bimbo dava segni di forte irrequietezza, lamentata dalle insegnanti, Lara che faceva i salti mortali per fare le pulizie, anche a [città], e arrivare in tempo per prenderlo ma spesso non faceva in tempo, arrivava tardi o mandava a prenderlo quella e quell'altra. [...]

Devo dire che il bimbo non ha avuto delle insegnanti molto aperte, giudicavano molto Lara., perché non era presente all'orario x, mandava gente a prenderlo. Quindi il mio lavoro era quello di cercare di togliere questi pregiudizi, cercando di restituire anche un'immagine positiva del rapporto madre-figlio e a lei di un modello genitoriale positivo perché aveva bisogno di essere rafforzata in questo senso. [...] questo è stato un anno particolare, molto duro, in cui le insegnanti, ora va alle elementari, hanno sollevato delle questioni. Lara ha risposto ma è anche vero che lei, dopo tutti questi anni, è stanca!

Questo continuo dire: "fa confusione, non è bravo..." la stanca! Comunque abbiamo formato un gruppo, di cui fa parte anche il CAV, lo psichiatra infantile, la psicologa e l'educatrice. Ci siamo trovati a fare degli incontri per avere una strategia comune di supporto per il bambino ma soprattutto per la mamma. Puoi fare il lavoro più bello del mondo col bambino ma se non ti occupi anche della mamma...

Ass. sociale: Però per me è stato utile leggere il suo ruolo genitoriale attraverso la lente della formazione ricevuta. (Assistente sociale, focus group Lara)

Le donne intervistate nel loro percorso, grazie all'aiuto delle operatrici che le supportano, imparano a vedere quello che accade alle loro bambine e ai loro bambini. Se, in alcuni casi sono stati i/le compagni/e di classe a intercettare quei piccoli grandi segnali, lo stesso non è accaduto con le insegnanti. Eppure le insegnanti potrebbero rappresentare dei punti di osservazione privilegiati per poter cogliere tempestivamente degli indicatori di violenza. Le insegnanti di Adam ad un certo punto si trovano a dover fronteggiare un'emergenza, con Lara che si chiude dentro la scuola chiedendo di essere protetta:



Le insegnanti avevano paura, non capivano cosa fosse giusto fare, lei non voleva tornare a casa, e questo è stato importante che fosse così motivata. Perché se una non è motivata e quella che carpisce il disagio, la prima, non sa come gestire la cosa...si rischia di... Ci sono state cose positive e altre negative. Positivo è stato il fatto che l'hanno messa in qualche modo in protezione, anche se in una modalità, diciamo, un po' goffa, e di bloccare l'ex marito quando è arrivato a scuola (Avvocata, focus group Lara)

Sarà col passaggio alla scuola primaria e con l'aumentare degli episodi di disagio verso gli altri, che le insegnanti di Adam chiederanno un intervento.

L'avvocata che si è occupata del caso durante il focus è molto dura, non tanto sulle specifiche maestre del bambino, ma in generale:

“ Scusate se mi permetto ma quando chiudono gli occhi, non lo fanno solo per mancanza di strumenti ma per mancanza di coraggio nell'assumersi le proprie responsabilità. In questo caso se le sono assunte ma ho notato la difficoltà a gestire la cosa (Avvocata, focus group Lara)

Anche le amiche di Vittoria si pongono delle domande:

“ Una volta mi ricordo che Vittoria disse che aveva fatto un compito completamente sbagliato e gli avevano dato 10 e lei era andato a dirglielo e le maestre avevano detto “ma sappiamo che aveva capito”. Anche quello poteva essere un segnale da captare da parte della scuola.
Era un segnale: un bambino che non ha mai avuto problemi fa un compito completamente all'inverso, come se avesse bisogno di dare un segnale, che volesse dire “c'è qualcosa che non va, ascoltami, chiedimi qualcosa di più” (amica, focus group Vittoria)

I soggetti che potrebbero intercettare il disagio delle bambine e dei bambini non sono limitati alla scuola ma è qui che essi passano la maggior parte del loro tempo: «la scuola costituisce dunque un “osservatorio privilegiato” che offre la possibilità di riconoscere segnali di disagio e di sofferenza che è sempre importante approfondire» (Paci, 2017, p.112).

Su questo tema, però, la formazione è alquanto scarsa: lo è per gli assistenti sociali, come emerge in più di un focus, lo è in generale per tutte le operatrici e gli operatori socio-sanitari e per educatrici e educatori. Si sconta il ritardo con cui si è iniziato a parlare di questo fenomeno che, per essere disvelato, necessita del prioritario riconoscimento della violenza subita dalle madri. Solo recentemente si considera la violenza assistita forma specifica di maltrattamento, in conseguenza «sia del disvelamento come problema pubblico (sociale) e non privato della violenza sulle donne in ambito domestico, sia di un approccio sistemico ai maltrattamenti e all'abuso contro bambini e bambine» (Bertotti, Bianchi, 2005, p.197).

A questo si aggiungono le difficoltà a capire e ad agire in situazioni molto delicate. Come afferma l'operatrice di Artemisia già citata:

«Per quanto riguarda la scuola c'è un problema di formazione e sensibilizzazione degli insegnanti ma è anche un problema di rete. A noi capita di fare delle consulenze a insegnanti, in situazioni di violenza assistita, che

vengono riportando una difficoltà di attivazione all'interno della scuola, così come il pediatra riporta continuamente il problema del ledere la fiducia che la famiglia tutta ripone nei suoi confronti. Il lavoro da fare è un po' proprio un lavoro di rete, perché insegnanti, medici e operatori sappiano a chi rivolgersi per condividere valutazioni e responsabilità» (Bagattini, Pedani, Settimo Rapporto, 2015, p. 89).

Fondamentale il ruolo delle operatrici e degli operatori del sistema di protezione, a cui «è demandata, una funzione vicariante che contenga, che aiuti a ricomporre ciò che è frammentato, che accompagni a ricostruire un senso unitario, coerente e condiviso degli eventi tra madre e figlio/i»» (Bianchi, Ottavo Rapporto, 2016, p.145).

Rilevata la violenza assistita, è necessario intervenire per ristabilire l'equilibrio psicofisico dei minori. Anche se rimangono in lei elementi di giustificazione verso il partner, elementi di una personalità che anche le amiche definiscono eccessivamente buona verso il prossimo, Vittoria grazie al sostegno di una professionista, accetta di prendersi carico del disagio dei figli. Adam è seguito dalla psichiatria infantile: iniziata la scuola primaria, le difficoltà del bimbo sono aumentate e dalla stessa scuola è stato attivato un servizio di supporto. Ma cosa succede quando non si verificano queste condizioni?

Si pone qui un nodo importante: l'assenza di procedure, meccanismi e automatismi di supporto ai/lle figli/e. Nel caso di Phoenix, la donna richiede un aiuto psicologico per i/le figli/e, ma i tempi sono lunghissimi ed è necessario chiedere l'assenso del padre, oltre che il nulla osta dei servizi sociali, ai quali i/le figli/e sono affidati/e. Stanca di aspettare, dopo una forte crisi d'ansia di uno dei figli, decide di portarlo da uno specialista privato e questo le viene rimproverato dai servizi.

Si pongono dunque due tipi di problemi: il primo, già affrontato nel Settimo Rapporto, è quello legato alla necessità di condivisione da parte del maltrattante dei percorsi di sostegno ai/lle figli/e: «Un nodo centrale che limita fortemente la possibilità di lavorare direttamente con i bambini testimoni (anche quando ospiti della Casa rifugio) è rappresentato dall'evidente difficoltà di avere il necessario consenso di entrambi i genitori e dalla conseguente necessità (salvo i rari casi in cui esista una limitazione, sospensione o decadenza della responsabilità genitoriale) di ricevere un'autorizzazione dell'Autorità Giudiziaria» (Bagattini, Pedani, Settimo Rapporto, 2015, p.100).

A tre anni di distanza da queste riflessioni, il tema è ancora attuale: rimane l'urgenza di individuare procedure adeguate per ottenere l'autorizzazione all'intervento riparativo per il minore, in tempi utili per lo stesso, sottolineando che i danni da violenza assistita non sempre si manifestano in maniera eclatante, come nel caso di Adam, ma possono essere complessi fenomeni di adultizzazione che non richiamano l'attenzione degli adulti a contatto con i minori.

L'altro aspetto critico è quello del percorso da intraprendere: non sempre la donna può, come nel caso di Vittoria, sostenere da sola la spesa per una terapia di natura privata. Come abbiamo visto, nella maggior parte dei casi, anche situazioni economicamente "normali" possono diventare critiche nel momento della separazione: sia perché, come vedremo, spesso oltre ai maltrattamenti si assiste a casi di violenza economica e debiti pregressi, sia per le difficoltà in cui una donna può trovarsi dovendo improvvisamente provvedere da sola a sostenere se stessa e la propria famiglia. In alcuni casi interviene il servizio pubblico, ma questo accade spesso con tempi molto più lunghi delle necessità di bambine/i. Non secondario è inoltre l'aspetto delle competenze e della formazione: lavorare con bimbi/e vittime di violenza assistita richiede una formazione specifica sulla violenza di genere e sulle sue conseguenze sull'equilibrio psicofisico dei minori (CISMAI, 2017).

È un punto su cui operatrici e operatori presenti ai focus si soffermano. In due casi le operatrici dei centri raccontano di aver partecipato a progetti per cercare fondi *ad hoc*, ma senza successo; in Toscana al momento attuale solo il Centro antiviolenza Artemisia ha al proprio interno un settore minori che, ferme le criticità del primo punto, permette di poter seguire, col consenso del padre, bambine e bambini testimoni di violenza.

2.7. Il maltrattante

La figura del maltrattante è, soprattutto nel discorso pubblico e mediatico, una sorta di "presenza assente". Essa scompare, rimane sfumata e in ombra, per poi acquisire centralità nel caso incarni, per colore della pelle, nazionalità, classe sociale eccetera, la figura del "maltrattante perfetto". Così come nella percezione comune (si veda Cap. 2 §2.3) esiste la figura della vittima perfetta, con tutte le conseguenze trattate, allo stesso modo, il maltrattante perfetto per essere degno di attenzione, e di sanzione sociale, deve rispondere a determinate caratteristiche: migrante, nero, alcolizzato o drogato, affetto da gravi disturbi mentali, per fare qualche esempio. Soprattutto, deve essere capace, per tali caratteristiche e per la sua storia, di spostare la violenza dalla quotidianità delle nostre esistenze a un altrove lontano, geograficamente, culturalmente o dal punto di vista della salute; deve suggerirci, in altre parole, che la violenza non può avere a che fare con noi ma è cifra di una alterità che dobbiamo e possiamo respingere. (Ciccone, 2009; Passuello, Sgritta e Longo, 2008).

Negando la pervasività e trasversalità della violenza, attribuendola a soggetti che potremmo definire come "mostri", diversi, manchiamo di coglierne gli aspetti significativi, preservando al contempo, quell'assetto sociale e cul-

turale che produce e riproduce determinati ordini di genere di cui essa non è distorsione, rottura della regola ma elemento co-costitutivo (Magaraggia, Giomi, 2017).

La letteratura, con particolare riferimento ai men's studies (cfr. Connel, 1995, Messner, 1997; Hearn, 1998, Ciccone, 2009, Arcidiacono, Di Napoli, 2012) conta innumerevoli contributi sul tema, offrendo molteplici spunti di riflessione, con posizionamenti anche molto diversi tra loro. Pur consapevoli del fatto che molto è stato detto e fatto dopo la sua pubblicazione, riconosciamo comunque una grande utilità e chiarezza nel mostrare quanto la violenza e la costruzione sociale delle maschilità siano intrecciate, alle c.d. "7 p della violenza maschile" di Mickael Kaufman (1999), che di seguito riportiamo⁹:

- potere patriarcale: [...] La violenza o la sua minaccia diventa un mezzo per garantire il continuo raccolto di privilegi e l'esercizio del potere. È sia il risultato che un mezzo per raggiungere un fine;
- privilegio dovuto: " [...] Questa violenza è spesso il risultato logico del suo senso di avere diritto a certi privilegi. [...] Non è solo una ineguaglianza di potere che porta alla violenza, ma la convinzione conscia o spesso inconscia di un privilegio a lui dovuto;
- permesso: "Qualsiasi fossero le complesse cause sociali e psicologiche delle violenza maschile, questa non continuerebbe se non ci fosse un esplicito o tacito permesso nei comportamenti sociali, codici legali, costrizioni legali e certi insegnamenti religiosi...";
- paradosso del potere maschile: " [...] Il modo in cui gli uomini hanno costruito il nostro potere sociale e individuale è, paradossalmente, fonte di enorme paura, isolamento e dolore per gli stessi uomini. [...] Le personali insicurezze dovute al fallimento di essere all'altezza dei requisiti richiesti dalla mascolinità, o semplicemente, la minaccia del fallimento è sufficiente a gettare molti uomini, in particolare quando sono giovani, in un vortice di paura, isolamento, rabbia, auto-punizione, odio verso sé stessi e aggressività. In un simile stato emozionale, la violenza diventa un meccanismo compensatorio. È un modo di ristabilire l'equilibrio maschile, di esibire a sé stesso e agli altri le credenziali della propria mascolinità ..."

⁹ La traduzione è di Nicoletta Livi Bacci ed è scaricabile all'indirizzo www.michaelkaufman.com/wp-content/uploads/2009/01/kaufman-le-sette-p-della-violenza-maschile-italian.pdf

- La Corazza Psicologica della Virilità: La violenza degli uomini è anche il risultato di una struttura del carattere che è tipicamente basata sulla distanza emozionale dagli altri...
- La Mascolinità come Pentola a Pressione Psicologica: [...] per molti uomini, l'unico sentimento che viene accettato è la rabbia. Il risultato è che una varietà di sentimenti vengono trasmessi e trasformati in rabbia. Anche se questo processo non è esclusivo degli uomini (e non è neanche vero per tutti gli uomini), per alcuni uomini, la risposta a paura, dolore, insicurezza, "essere rifiutati" o sminuiti è frequentemente la violenza...
- Esperienze Passate: [...] L'esperienza passata di molti uomini include la violenza che loro stessi hanno provato [...] Ma in alcuni casi queste esperienze personali creano modelli profondi che si nutrono di confusione e frustrazione, in cui i ragazzi hanno imparato che è possibile fare del male a qualcuno cui si vuole bene, o dove solo scoppi di collera riescono a sedare sentimenti di dolore profondamente radicati...

Le riflessioni di Kaufman hanno il pregio di disvelare come la violenza di genere sia perfettamente integrata nella nostra società, smarcandola da letture "biologiche e naturali" ("l'istinto animale maschile") da un lato ma anche da quei processi di distanziamento cui abbiamo fatto cenno. Questo significa che vi è spazio per il mutamento e per la consapevolezza che «Le forme che il genere maschile può assumere a seconda delle posizioni che i suoi rappresentanti occupano nel mondo sociale, dei mezzi di cui dispongono, delle rappresentazioni culturali prevalenti e degli orientamenti sessuali sono molteplici» (Piccone Stella, p.84, 2000). Fare la mascolinità, dunque, è un'esperienza situata (Connell, 1993) e può confermare, sovvertire o rafforzare le stesse condizioni in cui essa è sorta (Piccone Stella, op.cit.).

Ma cosa hanno raccontato le donne intervistate e le persone partecipanti ai focus dei maltrattanti?

Quali elementi sono emersi come ricorrenti nelle storie raccolte che, pur radicati nella complessità delle biografie individuali, ci possano permettere di cogliere quegli aspetti trasversali della violenza?

La prima cosa che ci ha colpite, e che meriterebbe una riflessione ulteriore futura, è il fatto che nessuna delle donne, con una sola eccezione, abbia parlato del maltrattante utilizzando il suo nome. Il linguaggio è "un atto sociale che produce effetti sociali [...] è una pratica interpretativa e significativa" (Rinaldi, p. 132, 2016). Il fatto che le donne non abbiano mai nominato la persona in base

a uno degli elementi che la distingue dagli altri uguali, che ne riflette l'unicità, ma abbiano sempre deciso di riferirsi a loro attraverso un ruolo specifico “il mio ex marito, mio marito”, potrebbe essere un esito del processo di uscita dalla violenza e di presa di consapevolezza.

Senza entrare nel campo della psicologia ma rimanendo su un piano sociologico, da un lato, infatti, si situerebbe la violenza all'interno di un contesto, quello familiare, che si fonda su relazioni e interazioni fortemente genderizzate “il marito, la moglie”, con rispettivi ruoli e aspettative di genere che, come abbiamo visto, intervengono e si creano anche in relazione alla violenza (pensiamo alle 7 p di Kaufman). Dall'altro, la “spersonalizzazione” della figura del maltrattante lo restituirebbe alla dimensione trasversale della violenza, alle sue radici e alle sue cause sociali, culturali e collettive, posizionandosi in contrapposizione a quei processi di rivittimizzazione, di cui abbiamo più volte parlato, che tentano di spiegare e giustificare la violenza nelle condotte specifiche degli attori coinvolti, responsabilizzando la donna che avrebbe fatto o non fatto qualcosa per causare la violenza.

In effetti, nel corso delle interviste, nel riportare alla memoria episodi specifici, sebbene contestualizzassero il singolo episodio sulla base di quelle che, secondo il maltrattante, erano le cause della sua “reazione”, le donne decostruivano tale narrazione, sottolineando quanto fosse insensata e definendola a più riprese come “una scusa” che l'uomo aveva trovato per agire violenza.

Le situazioni in cui emergevano gli episodi di violenza erano i più disparati: la donna aveva cominciato a cenare col figlio (dopo un'attesa prolungata del marito) in sua assenza, era andata via per lavoro, si era rifiutata di andare a prenderlo in piena notte in caserma dopo che era stato fermato, perché il figlio piccolo piangeva di notte.

Il maltrattante, fin dal fidanzamento o dai primi periodi di frequentazione, nella ricostruzione delle donne, aveva cominciato a mettere in atto forme di violenza, soprattutto psicologica. Il primo terreno su cui si giocava la partita, andava a mobilitare quella costruzione dell'amore romantico come amore passionale (Giomi, Magaraggia, 2017) che doveva manifestarsi attraverso la gelosia e la possessione e gettava le basi per un progressivo isolamento della donna. Curiosamente, gli uomini che più agivano questo tipo di comportamenti, si è poi scoperto, intrattenevano relazioni extraconiugali. Nel caso di Vittoria, il tradimento del marito viene utilizzato in modo diretto come strumento di violenza verso la donna:



“...Poi iniziò a dire [l'uomo] “lo entro in questa casa vedo te e voglio lei” e io non capivo chi fosse questa lei [...] poi comincio anche la volgarità, oltre alla violenza, mi raccontava i particolari intimi di quello che facevano con questa, tutta la sequela di quelle donne

che avrebbe avuto [...] La cosa più allucinante fu che a un certo punto, a tavola, così di punto in bianco mi disse “Io non ti ho mai amato! Non mi sei nemmeno piaciuta, mi piaceva un po’ la tua testa” (Vittoria)

La violenza psicologica si esplicava anche nello sminuire continuamente la donna per il suo aspetto fisico, nel criticarla per i cambiamenti del suo corpo a seguito di cure o gravidanze o in quello di plasmarla secondo i propri desideri. Racconta un’operatrice che ha seguito Vittoria:

- “di tutte le storie che ho visto, c’è una frase in questa storia che non dimenticherò mai, erano offese... “Carne morta”, quando me lo disse mi vennero i brividi [brividi, n.d.a.]” (operatrice, intervista Vittoria)
- “...ad un certo punto [cominciai a] ingrassare tanto perché facevo delle cure per rimanere incinta e questo per me era un problema grosso e tutte le volte che cercavo di dimagrire, lui in realtà mi portava fuori a cena, cercava di farmi ingrassare per poi infamarmi.” (Vittoria)
- “...mai un complimento, anzi, mi denigrava sempre! [...] Guarda lì come ti vesti!” (Nina)
- “Quando eravamo sposati, mi riempiva di regali di abbigliamento, a sua immagine e somiglianza. Cose che non mi piacevano! E io zitta, mai detto che mi facevano schifo.” (Sofia)

Un controllo sul corpo della donna, una sua costante oggettivazione (Nusbaum, 1999), storicamente appannaggio maschile; sotto lo sguardo del maltrattante, aderire o meno a determinati canoni e standard poteva servire come autorizzazione per agire ulteriormente violenza.

Controllo sul corpo che è anche controllo della sessualità e attraverso la sessualità. Frasi come: “La tua collega è la maitresse e tu sei la sua prostituta” (Nina) «possono servire come potenti meccanismi disciplinari attraverso il controllo sociale e lo stigma (Attwood, 2007; Payne, 2010)» (Levey, pag. 6: 2018, nostra traduzione). «Come ci insegna Butler (2010) a proposito dell’hate speech, gli insulti creano performativamente la subordinazione sociale che nominano. La cittadinanza femminile si gioca ancora sul filo della reputazione sessuale, e l’insulto *slut*, così come il discorso osceno, rimane un potente dispositivo di controllo sulle, e di auto-disciplinamento delle, donne» (Abbatecola, 148: 2016).

Attraverso questo genere di insulti, il maltrattante non solo ha performato un certo tipo di maschilità ma ha rinforzato i confini di un certo tipo di fem-

minilità; in questo preciso contesto, mobilitare la figura della prostituta, equivarrebbe a sottolineare una distanza della donna dalle norme (etero)sessuali femminili e, dunque, a situarla nei gradini più bassi della gerarchia sociale (proprio come avviene con le lavoratrici sessuali), con conseguente disumanizzazione e perdita di diritti, proprio in virtù di tali norme che, nella ripetibilità e ripetizione, verrebbero confermate (su questo si veda anche, nella Prima Parte, il Cap.I).

Questa negazione della cittadinanza sessuale della propria compagna, questa “rappresentazione della donna come corpo violabile e [...] rimozione della soggettività femminile” (Ciccione, 48: 2009) si è manifestata ed espressa anche nell'imposizione alla donna, attraverso continue pressioni e richieste, di pratiche sessuali non desiderate:

“«In tutti gli anni del matrimonio mi ha talmente ossessionata con la sua richiesta del sesso anale che, all'ultimo e per dimostrarli che lo amavo, ho dovuto cedere, riportandone traumi. Per me è stata una violenza pari a una violenza sessuale [...] Questa violenza sessuale, che era la cosa che più mi aveva fatto male, io ero stata sottoposta anche a questo pur di tenere in piedi la famiglia»»

ma anche nel dichiarare la propria intenzione, non solo di attuare tale negazione con altre donne ma di agire una sessualità che potremmo definire quantomeno predatoria su eventuali figlie adottive:

“...Insomma, questa ultima telefonata degenerò e lui iniziò a dire cose bruttissime su questa persona che sta insieme a lui, che tanto non capiva niente, che era vergine, che era stata una preda facile, che tanto ora me la sposo. Allora per troncare gli dissi: *“Auguri e figli maschi!”* e lui *“No, figli no! Tanto lei ormai è vecchia, che me ne faccio?! Casomai se ne adotta una di 20 anni, così mi trombo pure lei!”* (Vittoria)

Le parole di quest'uomo ci rivelano molto circa la costruzione sociale delle sessualità di genere e molti sono gli elementi che dovrebbero farci riflettere: la donna “vecchia” perde la sua funzione riproduttiva e viene dunque estromessa dalla sfera sessuale; al contempo la donna giovane (“Se ne adotta una di 20 anni”) è “oggetto” dell'interesse dell'uomo più grande ma, nuovamente, appare ai suoi occhi priva di *agency*. Per lui, altro non è che un oggetto di cui disporre e che non ha bisogno di esprimere alcun tipo di consenso affinché l'atto si compia; in altre parole, in quanto donna (giovane) è *comunque* disponibile. L'espressione “*me la trombo*”, per quanto ricalchi l'assenza di relazione,

è infatti qualcosa che lui, agente, fa *a* lei e non *con* lei, tradisce un certo grado di neutralità (non ha utilizzato termini come “stupro”, a titolo di esempio) disvelando il suo sentirsi implicitamente autorizzato a compiere tali azioni senza riconoscerle in alcun modo come violenza.

Emerge una forte povertà e miseria delle relazioni, per cui anche la scelta di adottare, tralasciando la fattibilità della cosa, non dipenderebbe da un progetto condiviso di creazione di una famiglia con la partner, quanto di un capriccio teso alla soddisfazione di un proprio desiderio, che ricalca uno “schema di *specularità muta* femminile, costruita come complementare” (Ciccione, 50, op.cit.) a tale desiderio. Una visione della paternità basata semplicemente sulla “fecondazione” e sul legame di sangue, e non sulla cura e sulla relazione, dal momento che la figlia, essendo adottiva, sarebbe sottoposta al controllo, possesso e libero utilizzo del proprio corpo per scopi sessuali da parte dell'uomo.

Altro elemento di interesse è il tentativo di sminuire la nuova compagna: “*non capiva niente, era vergine, era stata una preda facile, tanto ora me la sposo*”; oltre ad emergere la reiterazione di comportamenti e modelli di relazione violenti, a sottolineare la necessità di un forte lavoro sui maltrattanti affinché non ripetano le violenze con altre donne; è interessante il fatto che a tali insulti l'uomo faccia seguire la dichiarazione sul matrimonio, quasi ad identificarlo come segno di vittoria dell'uomo sulla donna, come ennesimo atto di potere su di lei, confermando quanto già detto sui ruoli e le aspettative di genere collegate all'essere moglie/marito di.

Le donne intervistate hanno raccontato della volontà di questi uomini di disporre delle loro scelte e dei loro corpi ma anche dei loro beni. La violenza economica è una costante nei racconti delle donne incontrate. In alcuni casi, questo ha significato dover contribuire a delle spese mai decise insieme o addirittura mai giustificate:



“Secondo me, quando io l'ho conosciuto lui era già indebitato però non avevo accesso alle sue buste paga, ovvio! Non sapevo niente, se aveva uno o due conti. Lui di me sapeva tutto, buste paga ecc. Si occupava lui di andare dalla commercialista e sapeva tutti i miei fatti [...] non aveva mai soldi! Si arrivava a far la spesa e diceva “ah, anticipali te!”...poi di tutte queste spese che io anticipavo, che poi mi è toccato chiedere anche un prestito, mi ridava 150 euro [...] Mi diceva: “ma guarda ci si rimette in carreggiata, d'altronde io ho avuto delle spese”, però, queste spese io poi non sapevo mai cosa fossero” (Nina)

“Lui prendeva tutti i soldi perché doveva pagare tutti i debiti che lasciava a giro e, più di una volta, mi sono trovata senza luce o

acqua a casa e mio padre una volta mi ha pagato di nascosto anche l'affitto" (Phoenix)

"I soldi che non c'erano mai, io facevo tre o quattro lavori al giorno senza un centesimo in tasca lui diceva che non ce la faceva, non si sapeva i soldi dove andavano, anche se poi si è scoperto [...] Stava sempre in cerca di soldi e mi diceva: "Fatti mandare i soldi dai tuoi fratelli e dai pezzi di merda dei tuoi genitori. Qui lavoro solo io". Io facevo tre o quattro lavori (Eva)

Dunque una gestione esclusiva del denaro ma anche una forte asimmetria di potere nell'accesso alle informazioni: mentre le donne condividevano, i loro compagni, semplicemente, escludevano. Inoltre disconoscevano l'impegno lavorativo delle donne e il contributo economico che apportavano al budget familiare. Nel caso di Clara, nonostante al marito fosse stata data la possibilità di un impiego, come emerso durante un focus group, l'uomo aveva deciso di non lavorare, ma la cifra che quotidianamente la donna raccoglieva con l'accattonaggio, non sembrava rispondere alle sue aspettative e diventava il pretesto per violenze verbali e fisiche particolarmente brutali. L'uomo, inoltre, esercitava costantemente pressione sulla donna affinché intraprendesse la strada della prostituzione in quanto, a suo dire, estremamente più redditizia. In questo senso, verrebbe meno, o quantomeno apparrebbe negoziata, la dimensione della maschilità che vorrebbe l'uomo come "procacciatore di risorse economiche per la famiglia" (Ciccone, 53, op. cit.).

Il controllo economico si espandeva fino ai beni di proprietà delle famiglie d'origine delle donne, che spesso si vedevano costrette a fornire supporto economico alle stesse.

Perfino dopo la chiusura della relazione, i maltrattanti hanno messo in atto delle strategie per esercitare forme di violenza economica ai danni delle donne intervistate, prevalentemente attorno a due nodi principali: la casa e le spese per figlie e figli.

Partendo dal secondo punto, la maggior parte dei racconti riporta ritardi o mancate corresponsioni degli assegni di mantenimento o delle spese extra per le esigenze dei minori:

“Lui non versa nemmeno i soldi richiesti per gli assegni mensili, che sarebbero minimo 350 euro al mese [...]. I bambini ad oggi aspettano i regali di Natale, dei compleanni.” (Phoenix)

“Sempre rispettati gli accordi ma ha provato a posticipare quelli di Bruno [...] Però, a parte il mantenimento, lui non ha più dato nulla a Bruno, neanche 10 euro, quello ha 17 anni, vuole uscire,

ha una ragazzina e menomale perché si è molto rafforzato con lei. Io di questi soldi non ho chiesto nulla. Ho pagato io la gita, l'iscrizione a scuola, la settimana al mare con gli amici. Lui ha la posizione: "fate quel che vi pare ma non vi do nulla", secondo me eh! [...] Paga mio babbo, mio fratello. [...] Comunque, nelle cose quotidiane, a livello economico, lascio stare [...] Però ho ordinato i libri della scuola e quelli glieli richiedo! Su questi non sto zitta!" (Sofia)

Dalle interviste emerge un aspetto interessante: la funzione del denaro e dei regali come esercizio di potere sulla donna, attraverso l'utilizzo delle bambine e dei bambini. A seconda dello scopo da perseguire, farli testimoniare contro la madre, estorcere informazioni o simili, e del grado di intesa con i propri figli/e, l'uomo tendeva ad elargire o meno denaro e regali, arrivando ad utilizzarli come subdolo strumento di ricatto.

“C'è stata la fase che era tutto Giada. Al bimbo aveva preso un telefono con una scheda che pagava lui, visto che non mi aveva consultata, dopo che lui [il figlio] ha deciso di non vederlo, ha detto che gli costava troppo e si è ripreso tutto. Però per lei ha preso un telefono da 1000 euro, nel solito periodo” (Sofia)

La capacità manipolatoria dell'uomo maltrattante, come noto, non si esplica esclusivamente nel rapporto con i figli/e ma è perfettamente integrata nel rapporto con la donna (Bancroft, 2002). Non ci addentreremo nella questione, tuttavia ai fini di questa sezione dell'Approfondimento vorremmo far emergere come tale dinamica possa influenzare i rapporti tra il maltrattante e la donna anche a livello economico:

“Io l'ho liquidato, ho comprato casa mia, gli ho dato dei soldi, 110mila euro, ho preso un mutuo per 30 anni per farlo andare via di casa, perché mi sentivo in colpa perché lui andava a pagare un affitto” (Vittoria).

Il senso di colpa provato da Vittoria, lo ritroviamo anche in altre storie ed è spesso indotto dai comportamenti in prima persona del maltrattante ma anche dalla pressione sociale esercitata sulla donna da conoscenti e vicini.

“Questa casa qui è proprio una casa...era dei suoi genitori, lui ci è cresciuto, ci è nato, mi sentivo ancora più in colpa perché era come se gli avessi tolto chissà cosa. È la casa dov'è morta la sua mamma. Ci sono stata malissimo, male male...L'unica soluzione

sarebbe che trovassi un lavoro che mi permettesse di riuscire ad avere una casa. C'è il problema che questa casa è nostra, è stata comprata ed è in comunione dei beni, e quindi nemmeno di dire che posso fare una domanda per casa popolare [...] Poi ci sono anche problemi con i vicini di casa, ti guardano strano, perché lui ci è vissuto..." (Chiara)

“Nella separazione il mio ex marito mi ha chiesto di non levargli la casa che si sarebbe ammazzato. Mi ha reso la parte di soldi che ci avevo messo, le cose che potevo dimostrare con ricevute di aver pagato io.” (Sofia).

Il tentativo dell'ex marito di Sofia, peraltro ben riuscito, di conservare la proprietà della casa non andrebbe letto solo nei termini di una precisa strategia di guadagno economico; come gli altri uomini di queste storie, la complessità degli elementi che intervengono è, nuovamente, interconnessa a una precisa costruzione sociale delle maschilità, per cui, citando nuovamente le riflessioni di Stefano Ciccone, *“la costruzione di genealogie basata sul possesso della casa o della terra mostrano la loro drammatica necessità per gli uomini e per la loro idea di sé”* (pag. 53, op. cit.).

Non ci soffermeremo specificatamente sulla figura del maltrattante come *padre*, rimandando al paragrafo 2.7., per quanto alcuni punti siano già emersi trasversalmente ad altri temi, né tenteremo un'impossibile tipizzazione di tale figura. Proseguendo però il ragionamento appena accennato sulle sue capacità manipolatorie, senza ignorare le eventuali dinamiche “seduttive” da lui messe in atto verso la donna, le operatrici e gli operatori e le reti più ampie in cui può essere incluso, vorremmo far emergere come queste poggino su elementi e vissuti *effettivamente* presenti nelle biografie di questi uomini. Ciò che emerge dai racconti delle donne stesse, mostra come *“ogni uomo è in una relazione contraddittoria con il sistema di potere e oppressione proprio in virtù della complessità e dell'articolazione dell'ordine patriarcale: ne è partecipe, ma al tempo stesso vittima”* (Ciccone, 57: op. cit.).

Così alcune donne raccontano di uomini che non hanno mai ricevuto affetto da bambini, di fratelli che hanno agito sulle proprie mogli gli stessi tipi di violenza, suggerendo che l'avessero in qualche modo “appresa” in famiglia, altre di uomini estremamente insicuri, che si sentivano feriti dal fatto che le compagne potessero superarli in qualcosa o che necessitavano continue rassicurazioni:

“Comunque anche la parte sua, familiare, non si è sentito nessuno! Solo la mia cognata che si è separata dal fratello, lo stesso violento [...] quindi...io penso che sia tutta la famiglia perché quei



bimbi hanno sofferto, da piccoli e la mamma tutt'ora, non si ricorda i compleanni, non gli ha mai fatto la torta per il suo, non si ricorda, non ha amore, nè per i nipoti...l'ho sempre giustificato. Queste cose toccano!” (Nina)

“Era una storia strana lui era una persona insicura io l'ho caricato tantissimo, ho creato un mostro” (Vittoria)

“L'assistente sociale seguiva già la sorella, sposata con uno dei suoi parenti, era scappata anche lei [per lo stesso motivo].

Lui già aveva un problema perché io avevo studiato più di lui! In [paese di origine] ho preso la laurea e il diploma in contabilità! Lui aveva solo le elementari e basta. Io non dovevo superarlo in nulla” (Lara)

Questo non equivale a giustificare la singola condotta del singolo soggetto, quanto a comprendere come la sua storia sia inscritta in processi sociali più estesi, penetranti e concreti, di cui abbiamo cercato di cogliere alcuni aspetti.

Nell'emersione di tali aspetti, dunque, il maltrattante si configura come una persona con fragilità e vulnerabilità anche manifeste, e spesso è proprio la presenza di queste caratteristiche a rendere i suoi comportamenti manipolatori efficaci, soprattutto al di fuori della stretta relazione con la propria compagna:



“L'insegnante era anche vicina di casa, un doppio ruolo di insegnante e conoscente. Quindi poi, lui l'ha avvicinata in un secondo momento. In effetti l'insegnante, in questo momento, ha un po' ceduto alle lusinghe. E' stata brava perché non ha rivelato niente, dove si trovasse o cose così, è rimasta impassibile ma in qualche modo si è fatta intenerire da un atteggiamento manipolatorio che lui ha avuto. Atteggiamento che è stato preso, fortunatamente, durante il processo per quello che è, cioè una modalità ennesima di controllo; però questo va comunque fatto rilevare durante un procedimento. Ma la risposta [della vicina] è stata: “no ma quella era la disperazione!”” (avvocata, focus group)

“Io lo so, lui è uno che compra le persone, si fa vedere tutto carino, proprio doppia personalità. Sapevo che le avrebbe un po' ammaliate. Infatti lei [assistente sociale], dalla prima volta alla seconda: “ma non mi sembra così cattivo [...] nei momenti di rabbia magari” (Nina)

Se è vero che tali atteggiamenti e risposte possono dipendere dalla mancanza di formazione e consapevolezza sul tema e dalle capacità manipolatorie del maltrattante, è altrettanto vero che reazioni simili sono estremamente diffuse, anche nel più ampio contesto sociale, proprio perché gli uomini che agiscono violenza di genere, come indicato nell'introduzione a questo capitolo, sono in realtà estremamente distanti dalla figura di quello che abbiamo definito il "maltrattante perfetto".

2.8. L'autonomia

La messa in sicurezza della donna e degli eventuali figli e figlie è il primo passo nel percorso di uscita dalla violenza. Una volta garantita l'incolumità del nucleo, è necessario iniziare a ricostruire una nuova vita per donna e minori.

«L'accoglienza di mamme e bambini sopravvissuti a violenza domestica richiede un forte investimento di risorse professionali nella fase dell'emergenza, della valutazione delle condizioni psicofisiche e relazionali e del supporto di medio periodo finalizzato alla ricostruzioni di condizioni psicofisiche sufficientemente buone e funzionali affrontare lo stress del post allontanamento (le procedure di tutela, protezione, giudiziarie, di separazione), nonché l'avvio, possibilmente, di un progetto di vita» (Bianchi, Ottavo Rapporto, 2016, p. 142)

Il percorso di autonomia coinvolge più aspetti: l'elemento psicologico e di rafforzamento dell'identità della donna ma anche un versante più pragmatico in cui convergono lavoro, prospettive economiche, situazione abitativa, gestione dei figli e delle figlie. Tasselli di vita quotidiana che la violenza ha sconvolto e che la donna, con i suoi tempi, tenta di ricomporre.

Evidentemente si tratta di due aspetti fortemente connessi: una precarietà sul versante economico/abitativo incide anche sull'aspetto psicologico e la fragilità causata dalla violenza può minare le capacità e le risorse della donna, rendendone più difficile il reinserimento. Le nostre storie però ci dicono anche che l'influenza negativa di una situazione economica sfavorevole non è bilanciata da un'influenza altrettanto positiva di una stabilità economica.

2.8.1. La vita quotidiana

La maggior parte delle donne intervistate ha una situazione economica non rosea; nell'intento di raccontare le storie in cui si è fatto un importante lavoro di rete, si è scelto di concentrarci sui casi in cui tale lavoro ha riguardato anche il complicato momento dell'uscita dalla situazione di rischio ed emergenza, considerato dai soggetti della rete come elemento critico.

La situazione di precarietà economica, come esplicitato nel paragrafo precedente, è aggravata se non provocata dalla violenza economica: il maltrattante spesso lascia la donna in una situazione debitoria di cui lei non è a conoscenza, e che la rende ancora più fragile.

Quando la donna inizia un percorso di protezione in Casa rifugio è molto difficile per lei conservare il posto di lavoro: nel caso in cui la casa sia nella stessa provincia, può trovarsi costretta a non uscire per motivi di sicurezza; quando viene spostata da un territorio all'altro, sorgono per lei problemi di mantenimento della propria occupazione, a meno di non ottenere la mobilità o trasferimenti, casi però molto rari.

Già questo primo passaggio, dunque, crea situazioni complesse anche nel caso di donne con un lavoro stabile, oltre alle problematiche legate all'isolamento, rese ancor più difficili dalla presenza di bambine, bambini o adolescenti e al loro inserimento scolastico.

Uno strumento utile da questo punto di vista sono i congedi per vittime di violenza stabiliti dal D.lgs 80/2015 in attuazione dell'articolo 1, comma 9h della legge 183/2014, conosciuta come Jobs act.

Alcune delle nostre intervistate hanno vissuto percorsi di uscita antecedenti alla legge, non potendo usufruirne, con una notevole ricaduta di tipo economico, mentre in un caso essi sono stati attivati:



Tramite il Centro antiviolenza e il mio datore di lavoro, hanno trovato che c'era un congedo retribuito per vittime di violenza quindi... (Nina)

Nonostante la durata esigua dei congedi (3 mesi), questi possono rappresentare uno strumento utile per poter dare un primo respiro alla donna, garantendole una pausa dal lavoro che le permetta di riacquistare l'equilibrio, anche a fronte di importanti cambiamenti nella propria routine quotidiana. Al momento, essi sono limitati alle dipendenti pubbliche e private (incluse le collaboratrici coordinate e continuative) con l'esclusione delle lavoratrici domestiche. Positiva è la possibilità che i congedi possano essere fruiti anche su base oraria nell'arco dei tre anni. Sempre l'articolo 24, al comma 6, prevede il «diritto alla trasformazione del rapporto di lavoro a tempo pieno in lavoro a tempo parziale, verticale od orizzontale, ove disponibili in organico. Il rapporto di lavoro a tempo parziale deve essere nuovamente trasformato, a richiesta della lavoratrice, in rapporto di lavoro a tempo pieno». Secondo i dati riferiti dal presidente dell'Inps alla Commissione e riportati dalla Commissione parlamentare di inchiesta sul femminicidio, le domande pervenute dalla pubblicazione della Circolare INPS (aprile 2016) fino al 5 ottobre 2017 presso le varie sedi territoriali sono state complessivamente 159, di cui 17 in Toscana (2017).

Il periodo trascorso in Casa rifugio può inoltre costituire un allontanamento dalle proprie reti relazionali e comportare dunque una maggiore difficoltà di reinserimento.

Nelle storie delle donne intervistate, in questa fase fondamentale è stato il lavoro coordinato e congiunto delle operatrici e degli operatori coinvolti.

Anna, Phoenix, Lara, Clara, nonostante situazioni di partenza diverse, hanno trovato nel supporto coordinato dei Centri anti violenza e di altri nodi della rete, strumenti di affrancamento di tipo economico, in particolare sotto forma di borse lavoro. Progetti spesso estemporanei, legati a bandi specifici o ad accordi con imprese, hanno permesso alle donne di avere un'opportunità di rimettersi in gioco, fondamentale nel loro percorso personale.

Elemento comune di queste storie è la determinazione con cui le persone coinvolte hanno lavorato congiuntamente, unita alla forza che le donne hanno dimostrato.

Una "forza" ricostruita grazie al lavoro dei Centri e che ha trovato, nella possibilità di inserimento lavorativo, un luogo per manifestarsi e mettersi alla prova:

“ OP1: Molto volenterosa, perché col progetto vanno nei campi alle olive a pulire, sistemare e lei non ha saltato una volta, quindi una persona responsabile nell'impegno. Io le ho proposto questo percorso che dura un anno, le ho detto che doveva essere responsabile del percorso. E anche nel suo rapporto con le altre, (...) Lei ha voglia di essere una donna diversa,
OP2: E nel percorso con e altre è una leader, ha questo modo accogliente, lei dichiara di esserne uscita, di cercare autonomia, di essere indipendente. In gruppo ne è molto consapevole. Ci sono altre donne che si riferiscono a lei. Poi ha le sue fragilità, ma in gruppo è leader, ride, scherza ecc... ci sono persone introversive che vengono nel gruppo perché lì si ride (Operatrici CAV, focus group Chiara).

Non sempre tali opportunità si sono poi trasformate in occupazioni stabili, ma lavorare, per le donne, ha significato avere una nuova prospettiva, conoscere altre persone, mettersi in gioco e rendersi conto di avere potenzialità inespresse.

Qualche difficoltà in più, nel caso di Lara, sono state a causa al velo, che ha rappresentato un ostacolo verso il percorso di autonomia:

“Io avevo il velo! Questo è brutto ma non mi assumevano perché avevo il velo. Nessuno voleva prendermi! Sono stata assunta in un posto dopo che ho tolto il velo, prima non mi avevano assun-

ta. (...) e ho levato il velo...il giorno che ho levato il velo ho trovato il lavoro, da quelli che non mi avevano voluto prendere. Loro [centro] mi hanno fatto prendere l'HACCP, mi accompagnavano in un'altra città a fare i corsi. Se vuoi puoi farne anche altri, pagano loro ma io non posso, devo lavorare. Ci sono anche corsi lunghi...(Lara)

Lara decide di adeguarsi allo standard occidentale e rinuncia al velo ma il suo racconto permette di aprire una finestra sulle difficoltà del raggiungimento dell'autonomia per le donne di cittadinanza non italiana, specie se provenienti da una cultura diversa.

La violenza di genere, come ribadito più volte, è un fenomeno strutturale che accomuna tutte le culture di tipo patriarcale; a cambiare, di paese in paese, è il livello della sua istituzionalizzazione ovvero la presenza di norme e politiche per contrastarla. Le donne straniere che si rivolgono ai Centri anti-violenza sono in proporzione sostanzialmente stabili nel corso degli anni e rappresentano circa il 30% delle utenti complessive e il 26% delle donne vittime di femminicidio in Toscana, sia per mano di connazionali che per mano di italiani: una proporzione dunque maggiore rispetto alla loro presenza tra la popolazione residente. I dati mostrati nel volume dati, Parte II, Cap.1 ci dicono che sono donne che vivono in una situazione socioeconomica tendenzialmente più precaria delle italiane e che ad agire violenza su di loro sia soprattutto il convivente, da cui spesso dipendono economicamente. Oltre a Lara, anche Clara non è cittadina italiana; nonostante un punto di partenza molto diverso (da una parte la consapevolezza dell'esistenza di una possibilità concreta di aiuto nell'uscita dalla violenza, dall'altra notevoli difficoltà anche ad essere creduta), entrambe le donne non hanno una rete di sostegno familiare e vivono una situazione di precarietà economica. Sono due aspetti centrali nell'emersione della violenza da parte di donne straniere.

Il caso di Lara è interessante: come abbiamo visto, nell'isolamento in cui il marito la costringe, riesce ad intessere relazioni al femminile che le fanno intravedere l'opportunità di uscire dalla violenza, mentre tale percorso è molto più complesso per Clara.

Alla precarietà economica e all'assenza di relazioni, nel caso di donne non italiane si aggiunge l'ulteriore criticità della precarietà come cittadine, dovuta al rinnovo del permesso di soggiorno, come ben sottolineato da Frias già nel 2010.

La legge 199/2013 ha introdotto attraverso l'inserimento dell'articolo 18-bis nel TU immigrazione la possibilità di rilasciare un apposito permesso di soggiorno quando emergano - nell'ambito del procedimento penale o nel corso di interventi effettuati dai servizi sociali - concreti pericoli per l'incolumità personale. Secondo i dati del Ministero dell'Interno, dall'entrata in vigore del de-

creto-legge fino al maggio scorso le vittime straniere che hanno beneficiato di questa misura sono complessivamente 111¹⁰.

Fondamentale, nel percorso di autonomia di Clara e Lara, la possibilità di seguire un corso di italiano, che le aiuterà nella ricerca del lavoro, ma anche nel potersi difendere in sede giudiziaria: Lara, che la prima volta ha raccontato la sua storia in francese, al processo riesce a testimoniare senza nessuno che traduca. Ed è importante per lei, anche da un punto di vista psicologico:

“ Non sai la soddisfazione in tribunale la prima volta, lui aveva chiesto la traduttrice e io no! Che soddisfazione, mi guardava a bocca aperta mentre parlavo (Lara)

Altro elemento critico nella ricerca dell'autonomia, comune a tutte le donne è quello legato all'abitazione. La ricerca di una sistemazione dignitosa è fondamentale nella riconquista dei propri spazi di libertà, in particolar modo dopo l'esperienza della Casa rifugio.

Ad eccezione di Vittoria, che ha pagato per ri-comprarsi metà dell'abitazione e di Chiara e Nina che sono tornate nella propria, le donne intervistate hanno avuto bisogno di trovare una nuova abitazione, con numerose difficoltà, ampliate dalla situazione economica precaria.

Anche in questo caso il ruolo della rete è stato cruciale: grazie al lavoro congiunto di operatrici e operatori, Eva, Clara, Lara, trovano delle soluzioni transitorie dopo la Casa rifugio che permettono loro di avere più tempo per trovare abitazioni adeguate, in cui poter ricominciare.

È con orgoglio che Eva e Phoenix parlano delle loro case, che rappresentano una sorta di traguardo raggiunto, dopo la messa in protezione e le esperienze intermedie.

L'acquisto della casa è uno dei segnali di avercela fatta, la dimostrazione a

¹⁰ Secondo quanto riportato da Ilaria Boiano, «non è raro, [...] che nelle motivazioni degli atti dei difensori degli indagati, o nei provvedimenti delle autorità giudiziarie, la credibilità delle donne migranti venga messa in dubbio proprio in ragione della richiesta del permesso di soggiorno previsto dalla legge. Com'è accaduto per un caso patrocinato dall'avvocata Teresa Manente, responsabile dell'ufficio legale dell'associazione Differenza Donna, dove il giudice per l'udienza preliminare ha ritenuto la donna migrante, che denunciava il marito per gravi maltrattamenti, non credibile perché richiedeva il rilascio del titolo di soggiorno e ha pronunciato quindi sentenza di "non luogo a procedere". Sul caso, in seguito a diverse proposte di ricorso, è intervenuta la Corte di Cassazione che ha annullato la decisione evidenziando "la manifesta illogicità della lettura offerta della condotta dell'offesa laddove costei aveva richiesto il permesso di soggiorno dopo aver sporto denuncia", con conseguente rinvio al giudice di merito per proseguire il processo. La richiesta di permesso di soggiorno non può essere pertanto considerata un elemento che mina l'attendibilità delle donne che hanno il coraggio di denunciare, ma costituisce esercizio dei propri diritti fondamentali. Diritti, che non possono essere compressi durante i processi a causa di pregiudizi discriminatori e argomentazioni tutt'altro che tecnico-giuridiche. Corte di Cassazione, sez VI, n. 16498/2017.

se stesse e al mondo di essere riuscite a ricostruire un proprio nido sicuro, in cui vivere con le proprie figlie e figli:

““ Così ho iniziato a lavorare anche 13 ore al giorno e facevo avanti e indietro tra casa e lavoro per riuscire ad andare via da lì ed affittarci una casa. Adesso abbiamo [io e mia figlia] una casa nostra e ragioniamo con la nostra testa, magari si sbaglierà ma almeno sbagliamo con la nostra testa (Eva).

2.8.2. L'autonomia psicologica: l'*empowerment* della donna

Per quanto l'autonomia psicologica sia legata a doppio filo a quella economica, non si esaurisce in essa. Se è vero, come abbiamo visto, che le diverse componenti dell'autonomia economica creano delle condizioni materiali ottimali per il raggiungimento di quella psicologica, quantomeno nel definire per la donna la possibilità di ricostruirsi “fuori” da quella relazione, tali percorsi non si muovono in parallelo. Nel caso di Sofia, ad esempio, l'invio al Centro antiviolenza è arrivato ben sette anni dopo la separazione dal coniuge. La psicologa che seguiva il figlio si era infatti resa conto che, nonostante i rapporti tra i due fossero limitati alle necessarie comunicazioni di servizio legate alla gestione del bimbo e della bimba, la figura dell'uomo sembrava particolarmente ingombrante per la donna, che ne subiva in qualche modo l'influenza. Per essere ancora più precise, è solo dopo aver iniziato il percorso presso il CAV che Sofia prende consapevolezza di aver vissuto per molti anni con una persona che le agiva violenza:

““ “La dottoressa B. a un certo punto, in uno dei colloqui, mi ha detto: “Senta, io le consiglierei di andare a parlare con la dott.ssa P. [CAV], perché dopo tutti questi anni dalla separazione, manifesta ancora questa presenza nella sua vita”. Allora ho iniziato ad andare da E. e loro mi hanno aiutata a capire che dovevo fare la mamma! [...] Io ci sono stata 21 con quest'uomo, 11 di fidanzamento e 10 di matrimonio, e non mi ha mai sfiorata, neanche ai ragazzi. Magari scagliava le cose nel muro. Quello che ha lui è che ti impaurisce solo a guardarti, ha questo sguardo...Sai, ci pensavo prima...prima di frequentare lei [psicologa presente], lui mi diceva sempre che a lui non ci pensava nessuno, mi faceva sentire in colpa. Ora no. Sei grande, hai 50 anni, ne devi venir fuori da solo!” (Sofia)

L'esempio di Sofia, per quanto non generalizzabile, mette in luce la complessità del concetto di autonomia che non può dunque essere ridotto ad una mera questione economica.

Per quanto concerne l'autonomia psicologica, in termini estremamente generici e non tecnici, si tratterebbe in buona sostanza di una centratura su sé stessa, sulle proprie capacità e competenze, sui propri desideri da parte della donna. Tale grado di autonomia non è necessariamente presente neppure fuori da relazioni violente ma nel caso delle donne maltrattate è spesso talmente compromesso da richiedere un percorso estremamente impegnativo, di presa di consapevolezza, quasi di "rinascita". Gli insulti continui, il sentirsi assiduamente sminuite e responsabilizzate per la violenza vissuta, il senso di allerta e pericolo costante che caratterizzavano la quotidianità con il maltrattante, la perdita di rapporti importanti e l'isolamento, sono solo alcuni degli aspetti su cui la donna, insieme ai nodi della rete, si trova a lavorare.

I vissuti di violenza riportati dalle donne hanno lasciato, nelle loro parole, delle ferite difficili da ricucire:

“Non avevo più stima di me, ero come morta. Andavo al lavoro non motivata, il mio obiettivo, alla fine, erano i bimbi” (Nina)

“Infatti lo dicevo anche a lui “è inutile che ti accanisci, che mi dici le cose cattive, tanto io sono già morta, ad un morto che gli fai se lo calpesti? Non sente nulla!” (Vittoria)

Nei casi delle due testimonianze riportate, i maltrattanti avevano spinto la violenza psicologica fino al punto di voler far credere a parenti, amici/che e conoscenti che la donna fosse affetta da gravi disturbi psichiatrici, arrivando a manipolare la realtà, creando ad hoc situazioni pubbliche, visibili ad occhi esterni, in cui mettere in scena la propria presunta innocenza e muovere pesanti accuse verso la donna:

“[Sul suo luogo di lavoro, al pubblico]...quando mi minacciava cambiava voce, veniva dietro, diceva “*Ti faccio questo, con una voce [simula voce da psicopatico]*” o mi diceva “*Non hai paura eh, allora ti ammazzo i bambini!*”, e me lo trovai dietro, mi disse qualcosa con quella voce, e io dissi “*Che hai detto?*” e lui prese questo scatolone e me lo scaraventò addosso. Io cominciai a urlare e lui si avvicinò a me e disse “*Signora, ha bisogno?*” e io cominciai a urlare [...] poi mi portarono fuori, appena uscita squillò il telefono, era lui, e mi disse “*Ti ho vista agitata, che ti è successo? Ti è successo qualcosa?*” (Vittoria)

Durante l'intervista, l'operatrice presente conferma la "regolarità" di questo tipo di comportamenti da parte dei maltrattanti. Vittoria, prosegue:

“Questa era la parte più brutta, più brutta delle botte, perché io lo dico sempre, le botte si dimenticano... perché è quello che ti rimane dentro, a me più che l'aggressione mi dette noia quel cambiamento, davanti agli occhi della gente io sembravo matta, “Signora, ha fatto qualcosa?” e lui faceva sempre così, negava, negava sempre, mi picchiava e poi chiamava le persone e diceva che lo picchiavo [...] lui quello che faceva, era come se lo vivesse lui” (Vittoria)

Un lavoro importante dunque, che può partire da cose che sembrerebbero banali ma che mostrano il grado di controllo sulla quotidianità della donna da parte del maltrattante, spesso mascherata da attenzioni benevole che però, nel deresponsabilizzarla, evitano di riconoscerle competenze basiche tipiche dell'età adulta. Detto in altri termini, infantilizzandola il maltrattante riporta la donna a una dimensione di non compiutezza, a una forma di dipendenza, tipica della fanciullezza:

“Io, ero molto ingenua, si occupava lui di tutto, bollette, contatori... infatti, il percorso nella Casa [rifugio] mi ha rafforzata tantissimo! Sono uscita e ho whoo, ho spopolato, nel senso che non sapevo dov'erano i contatori, li ho cercati, sono andata a fare le vulture perché erano sempre a nome di mia zia!”. (Nina)

Nel caso di Chiara, a rendere impossibili azioni di vita quotidiana era il controllo totale e permeante del maltrattante e la possibilità di poterle svolgere nuovamente. Dopo 30 anni è sia un mezzo per, che un indicatore di, un'autonomia ritrovata:

“Ha ritrovato il modo di avere la sua vita: godersi una passeggiata, andare a fare la spesa, cose semplici e quotidiane per le altre persone, non per lei, non era normale fare queste cose...” (Operatrice CAV, Focus Group Chiara)

Per molte donne, un tema centrale è la ricostruzione di legami familiari o amicali interrotti a causa dell'isolamento imposto dal maltrattante ma anche, come approfondito parlando della “relazione tra donne”, quello di crearne di nuovi, nonché il rafforzamento, o il ritrovamento, della capacità genitoriale (§ 2.4).

Per alcune poi, il faticoso raggiungimento di una piena autonomia psicolo-

gica incontra l'ostacolo di un profondo e reale distacco dal maltrattante, non nei termini della relazione amorosa di coppia, quanto dell'affetto, della giustificazione o del senso di colpa verso un uomo a cui, in un modo o nell'altro, si è state legate:

“Op.: “[Vittoria] riconosceva [il maltrattamento] a parole ma non a livello di sentimenti, c’è voluto tanto, tanto, perché predominava sempre il senso di affetto per lui, la giustificazione” (operatrice, intervista)

V: “Questo ancora, purtroppo continuo a giustificarlo, lo considero un malato!”

Op.: “Prima di strapparselo dal cuore c’è voluto tanto” (operatrice, intervista Vittoria)

“Non è facile andare a denunciare... è la cosa più brutta... dopo ti senti... una persona si sente... è inspiegabile come si può sentire una persona dopo. Vengono di quei sensi di colpa da strapparsi i capelli!” (Chiara)

“Perché i sensi di colpa queste donne ce l'hanno tutti... stiamo lavorando con questo, ma ci vuol del tempo” (operatrice CAV, focus group Chiara)

Per altre invece, il percorso sembrerebbe segnato da un totale affrancamento da tale figura:

“Una cosa che mi rappresenta è la fenice, che in inglese è Phoenix, perché segna la rinascita” (Phoenix)

“Io sono felice! La gente sta male per cose piccole! Io dico sempre: “Vivi la tua vita! Perché dev'essere tutto intorno a un uomo?”. (Lara)

“Non ho mai chiesto risarcimenti, non ho mai avuto mantenimento per la bambina ma mi sento ricca dentro di esperienza e di consapevolezza ed è così che in questa mia ritrovata serenità ho la possibilità di condividere facendo la volontaria nel Centro antiviolenza che mi ha accolto, ascoltato, supportato, aiutato, creduto, protetto, quando era questo il mio bisogno” (Gianna).

È importante sottolineare come il percorso delle donne intervistate presso i CAV non abbia solo permesso una presa di consapevolezza sui propri vissuti

e una ritrovata autonomia psicologica pari ai periodi precedenti l'emersione della violenza ma, in linea con l'approccio dei CAV attorno alle questioni di genere, abbia significato un percorso di profonda decostruzione, o quantomeno riflessione, attorno agli ordini, ai ruoli e alle aspettative di genere della società. Le donne che hanno affrontato questi percorsi possono dunque, come si evince dallo stralcio di testimonianza di Gianna, riscoprirsi, forzare i confini della propria cittadinanza sessuale, configurandosi al contempo come motore di cambiamento sociale.

2.9. Il territorio

L'elemento comune alle storie di donne che abbiamo raccolto è l'incontro con almeno una persona che le abbia credute. Amiche, familiari, ma anche soggetti di quella che è definita, rete antiviolenza.

E' la legge 59/2007 a definire per la prima volta, a livello legislativo regionale, cosa sia la rete antiviolenza: un atto formale che dà conto di anni di lavoro a livello locale che, nel corso del tempo, si sono formalizzati in protocolli provinciali: la spinta, come emerso dal Terzo Rapporto, era quella di trovare linguaggi e prassi condivise, nella convinzione che essere una rete significhi fornire un servizio migliore alle donne (§ 1.5.)

L'uscita dalla violenza per le donne intervistate è stato un percorso complesso e perennemente in salita in cui fondamentale è stato il supporto dei soggetti della rete. Rete che, nella prassi, significa attivazione di servizi eterogenei e singoli operatori e operatrici, che non necessariamente corrispondono a quanto definito nei protocolli provinciali. Nel percorso di autonomia ed *empowerment*, differenti sono stati i bisogni delle donne: abbiamo visto come talvolta la donna abbia avuto necessità di un maggior supporto psicologico, altre invece sia stato opportuno attivare risorse di tipo logistico.

La questione del tempo e dei tempi appare centrale in tutti i racconti: la possibilità di fornire risposte alle donne che fuggono da una situazione di violenza è uno degli elementi critici che attraversano i percorsi di uscita, condizionandoli fortemente: accogliere una donna vittima di violenza significa mettere in gioco, spesso rapidamente, risorse e competenze non scontate, su cui ancora appaiono diverse criticità.

L'attivazione della rete per la messa in protezione della donna è l'elemento che ha mostrato meno criticità in quelli che, lo ricordiamo, sono casi considerati "positivi".

La relazione tra Pronto Soccorso, Forze dell'Ordine, Centri antiviolenza e servizi sociali, nel caso di donne che hanno deciso di uscire da una relazione

violenza e hanno avuto bisogno di protezione, ha permesso ad Eva, Chiara, Lara, Phoenix, di essere accolte in Casa rifugio molto velocemente. Le criticità di questi quattro casi sono diventate argomento di riflessione nei focus group, in particolare nel caso in cui un referto per reato procedibile di ufficio non era stato inviato, come da normativa e da linee guida, alla procura. Altri aspetti sono modificati nel corso del tempo, grazie all'aumento di Case rifugio che al momento, come emerso dal volume dati Parte II, Cap. 1, sono presenti in tutti i territori: ogni Centro antiviolenza ha una Casa rifugio di riferimento e anche gli spostamenti interregionali sembrano più fluidi rispetto a quanto rilevato anni fa (cfr Quinto Rapporto). Le recenti Linee guida nazionali per le Aziende sanitarie e ospedaliere in tema di soccorso e assistenza socio-sanitaria alle donne vittime di violenza (DPCM 24/11/2017, GU 30/1/18) e i protocolli territoriali riescono, seppur con le difficoltà che i singoli casi inevitabilmente comportano, a delineare un primo percorso di uscita dalla situazione di emergenza per le donne, con un miglioramento dell'accoglienza che esse ritrovano anche presso i Pronto Soccorso: ne è un esempio Eva, che, negli anni precedenti all'attivazione del Percorso donna nel Codice Rosa¹¹, si era rivolta più volte al pronto soccorso, senza che nessuno le chiedesse mai niente. Solo per l'ultimo episodio, il personale sanitario le fa la domanda giusta:

“ Al Pronto Soccorso, l'ultima volta, quando lessero della bruciatura sulla faccia mi contattarono i carabinieri e mi chiesero se avevo avuto un'aggressione e io risposi che avevo già fatto la denuncia ed ero in una struttura protetta. Dopo tantissime volte che ci sono andata mi hanno contattato solo all'ultima, mi domando perché magari non si siano mossi prima (Eva)

Anche la storia di Chiara, seppur con una criticità iniziale, vede poi un intervento coordinato di forze dell'ordine, pronto soccorso e Centro antiviolenza: dal focus emerge come i verbali siano fatti molto bene, dettagliati, con particolari importanti per il procedimento penale che Chiara sta intraprendendo.

La capacità di ricostruire la storia della donna, di integrare la documentazione, è molto importante, per non rischiare di presentare, in fase processuale, episodi frammentari:

“ Quando l'ispettrice mi chiamò per fare l'integrazione di denuncia ha ricostruito 15 anni della mia vita: la denuncia vecchia, le volte che ero andata al pronto soccorso... così mi sono messa a spiegare cosa mi aveva fatto davvero (Eva)

¹¹ Il Codice Rosa nasce a Grosseto nel 2010 e diventa operativo in tutti i Pronto Soccorso della Regione Toscana nel 2014 (Parte II, Cap. 3).

Per Lara saranno maestre e assistenti sociali ad allertare le Forze dell'Ordine e inserire il nucleo in una Casa rifugio di un'altra provincia.

Per Phoenix l'intervento delle Forze dell'Ordine segna l'inizio di una nuova vita: sanno gestire correttamente la situazione, mettono in sicurezza il nucleo madre-figli/e e, attraverso il pronto soccorso e l'attivazione del codice rosa, contattano il Centro anti violenza, dove la donna inizierà un percorso di consapevolezza relativamente "semplice": si rende subito conto della violenza subita e si attiva per ricominciare.

La situazione più problematica è stata quella di Clara, la cui storia inizialmente non è stata creduta (§ 2.3) e la rete si è attivata quando si sono presentate due situazioni di emergenza e urgenza (prima con la chiamata alle forze dell'ordine in flagranza di reato, in seguito con il tentativo di suicidio). Contemporaneamente, però, il caso di Clara è anche quello in cui l'esito è considerato quasi "stupefacente" dalle stesse operatrici. Di cittadinanza europea, Clara fa parte della comunità rom e vive in una piccola abitazione col marito e tre figli/e. Una denuncia da parte della figlia porta all'affidamento dei due adolescenti al servizio sociale, con l'allontanamento da casa. La paura di perdere il figlio più piccolo, come abbiamo visto, induce Clara a elaborare la situazione di violenza domestica in cui vive e a cercare aiuto. Inizialmente non sarà semplice: Clara inizialmente non viene creduta, anche a causa della situazione pregressa; la donna vive in situazioni precarie dal punto di vista abitativo, mentre il figlio piccolo è accolto in una struttura. La sua situazione è molto complicata ed arriva fino ad un tentativo di suicidio che la porta al ricovero in ospedale. All'uscita dal nosocomio inizia per lei il percorso di risalita, attraverso la Casa rifugio e l'attivazione di borse lavoro, che, come ben descritto dall'operatrice del Centro anti violenza, la trasforma, anche fisicamente:



Man man che cresceva in consapevolezza, si modificava anche il suo aspetto, il modo di fare e di parlare. Un momento, quindi, molto importante. Ha cominciato a stabilire relazioni con le donne delle case del centro, ad avere rapporti e interlocuzioni che...una progressiva trasformazione (Operatrice CAV, focus group Clara)

Dal focus relativo alla storia di Chiara emergono numerosi spunti importanti per il lavoro di rete, in particolare si è cercato di definire delle prassi operative per comunicare tra soggetti della rete nei casi di più prognosi inferiori ai 20 giorni, quando l'operatore o l'operatrice sanitaria si trovano davanti al dubbio della presenza di maltrattamenti, che però la donna non denuncia. In questi casi ai soggetti presenti al focus appare opportuno attivare il servizio sociale per raccogliere la storia della donna e capire meglio come muoversi, prima di presentare una denuncia formale.

I temi dell'obbligo di referto e dell'obbligo di denuncia sono problematizzati durante il focus riguardante la storia di Phoenix:

“Altra criticità è la nuova legge anti violenza [119/2013] per la quale il reato di maltrattamento in famiglia è procedibile d'ufficio, questo significa che se da me viene una donna che mi dice che sta subendo maltrattamenti e a maggior ragione se ci sono i figli, io dovrei fare la denuncia come pubblico ufficiale e questo significa che non posso più garantire alle donne il segreto professionale, che per i pubblici ufficiali non serve e così mette in discussione il mio rapporto con le donne e poi se io faccio la denuncia e lei non è pronta, la metto a rischio. Questo è un aspetto importante rispetto a quello che dicevamo. Io dovrei fare la denuncia, ma poi la signora che fa? Io penso la legge avesse buoni propositi, ma non ha chiaro cosa serve dopo la denuncia, perché se uno fa la denuncia si mette sicuramente in una situazione di pericolo maggiore” (Psicologa consultorio, focus group Phoenix).

L'argomento è certamente rilevante e le criticità sollevate sono di due tipi: da una parte la compromissione del rapporto di fiducia tra l'operatrice e la donna, dall'altra il rischio a cui può essere sottoposta una donna il cui maltrattante viene denunciato.

Si tratta di un rischio presente e reale, come le tante storie di femminicidio raccontano; il momento in cui all'uomo viene comunicata l'avvenuta denuncia è fortemente critico per la sicurezza della donna e degli eventuali figli/e. Spesso la donna deve essere messa in protezione e non sempre è pronta ad affrontare ciò che questo comporta, un percorso molto difficile, fatto di allontanamenti dagli affetti e segnato dalla necessità di ricominciare da capo. Anche nel caso di donne fermamente decise ad intraprendere il percorso, denunciare non significa essere escluse dal pericolo: ne è un esempio la storia raccontata da Gianna, la cui corsa verso la caserma dei carabinieri ripresa dalle telecamere di sorveglianza, con il maltrattante che la rincorreva, è stata trasmessa a livello nazionale.

Sono amare le considerazioni di Vittoria, nonostante l'ottimo rapporto con un rappresentante delle Forze dell'Ordine che la segue da tempo:

Vittoria: Una volta con [nome del funzionario delle Forze dell'Ordine] mi ci presi, gli dissi “voi mi spingete a fare denuncia ma poi mi mettete la scorta?”
 “No, non ti si può mettere”
 “E allora? Questo mi si incattivisce ancora di più”

Ma a volte sono andata dalle Forze dell'Ordine per motivi di lavoro e dopo poco mi arrivava il messaggino da lui, è l'ultima volta che torni a casa

D: non lo hai mai denunciato più per paura o perché non volevi?

Vittoria: per paura, perché non volevo, per tutelarlo, ma anche perché non ci credo fundamentalmente. I due terzi delle donne ammazzate eran tutte seguite, tutte aveva denunciato, tutti sapevano la cosa. Son morte uguale (Vittoria)

Al di là del dato citato, su cui purtroppo ad oggi non sono presenti sufficienti analisi, quel che conta nelle parole di Vittoria è la sua percezione, che ne condiziona l'agire: un senso di impotenza e di paura un sentirsi non sufficientemente protetta in caso di denuncia che spiega la sua ferma volontà di non agire in sede penale.

La difficoltà della messa in protezione e il rischio per la sicurezza della donna non sono gli unici motivi a far dubitare l'operatrice del consultorio precedentemente citata: c'è anche tutto l'insieme di problematiche legato all'uscita dalla violenza.

Se, come abbiamo visto, le storie raccontateci dalle donne hanno visto un buon lavoro di rete nella prima parte del percorso, il cammino verso l'autonomia ha presentato più difficoltà. Cessato il pericolo immediato, i tempi spesso si allungano e sorgono difficoltà per quelle che sono invece le esigenze della donna o del nucleo madre-figli/e. I percorsi delle donne, come abbiamo sottolineato più volte in questo contributo, non sono lineari. Arretramenti, interruzioni, lunghe attese, sono alcune caratteristiche condivise nelle storie delle donne che escono da una situazione di violenza e dipendono sia dalle donne stesse che da aspetti più legati ai tempi delle Istituzioni.

Nelle storie raccolte c'è stata una presa in carico complessa delle donne, che ha permesso di elaborare strategie e azioni vincenti, ma queste sembrano più in capo alla determinazione dei soggetti coinvolti che a prassi ben definite, a differenza di quanto accade per la messa in protezione immediata.

Le necessità delle donne che iniziano un percorso di uscita dalla violenza, anche a seguito della protezione, sono molteplici: dal superamento delle barriere linguistiche alla ricerca di un'abitazione, passando per le esigenze delle bambine e dei bambini coinvolti.

Le donne intervistate hanno ottenuto un importante sostegno psicologico dalle operatrici e dagli operatori coinvolti, hanno frequentato corsi di formazione attraverso il lavoro congiunto della rete, in alcuni casi hanno usufruito di borse lavoro, anche se tali misure non sono attivabili in ogni territorio e in qualsiasi momento, dipendendo, spesso, da accordi locali costruiti con fatica, o di finanziamenti legati alla partecipazione a bandi di ogni tipo, con un grande dispendio di energie da parte delle operatrici coinvolte.



Ancora più complessa la ricerca di soluzioni abitative consone ad accogliere la donna e gli eventuali minori. Le problematiche abitative paiono infatti essere ancor più complesse di quelle occupazionali, anche per la mancanza, fino a poco tempo fa, di soluzioni intermedie dopo la Casa rifugio, che permettano alla donna di avere il tempo di raggiungere una stabilità lavorativa ed emotiva per trovare soluzioni in autonomia.

Ai focus group, come specificato, sono stati invitati i soggetti che, all'epoca dei fatti, avevano seguito il caso della donna. Alcune vicende sono già lontane nel tempo e determinate criticità sono nel frattempo migliorate: in ogni Pronto Soccorso è adesso attivo il Percorso donna del Codice Rosa, ogni CAV ha almeno una Casa Rifugio di riferimento e anche alcune norme nazionali hanno permesso di fornire maggiori risposte attraverso i congedi per vittime di violenza e la possibilità di richiedere un permesso di soggiorno in caso di maltrattamenti che mettono in pericolo l'incolumità della donna. A questo si aggiungono i recenti stanziamenti della Regione Toscana su case di seconda accoglienza e percorsi personalizzati di uscita dalla violenza (Parte III, Cap. 2)

Nonostante queste differenze temporali, in tutti i cinque casi poter ripercorre la storia e gli interventi messi in campo ha permesso ai soggetti di ridiscutere anche le proprie modalità di comunicazione ed ha fatto emergere la necessità di fare dei follow up sui casi proprio per mettere a fuoco punti di forza e di debolezza. Alla fine delle interviste, in molti hanno ringraziato per aver avuto l'opportunità di incontrarsi e rileggere il proprio operato e quello dei colleghi e delle colleghe: "ecco, mi torna", "questo non lo sapevo", "forse potevamo" sono state espressioni frequenti, soprattutto per le storie più lontane nel tempo. Per i casi ancora in corso, invece, il focus è stato ritenuto un importante strumento di comunicazione:



Noi sappiamo tutto, insomma, quasi tutto, fino a quando non facciamo la richiesta di rinvio a giudizio. Poi non sappiamo più niente. (...) Un punto critico, in positivo, sarebbe che si sappia cosa succede dopo a quella donna (sostituto procuratore, focus group Chiara).

La possibilità di mantenere i contatti sui casi e di poter lavorare in parallelo è un elemento che emerge con forza, anche laddove si è riusciti a fare un buon lavoro di rete.

Abbiamo fin qui parlato della rete di supporto alle donne vittime di violenza citando i soggetti facenti parte dei protocolli e coinvolti anche formalmente nel sostegno alle donne. Ma questo, come il buon esito del percorso, passa anche da rapporti informali e dalla possibilità di essere, come cittadine e cittadini, persone che si muovono ed agiscono per contrastare la violenza, come ci ha mostrato la storia di Vittoria.

Vittoria vive in un comune relativamente piccolo (tra i 10 e i 15.000 abitanti) e questo sicuramente ha influito positivamente nel suo percorso, ma la risposta che esso ha dato non può dirsi scontata: se realtà piccole possono favorire relazioni e scambi proficui, la dimensione ridotta non è certo condizione sufficiente perché questo accada, come dimostrano anche altre storie raccolte in cui questo elemento non è stato così fondamentale.

Vittoria inizia a parlare con le amiche, *en passant*, della situazione di violenza che sta vivendo, ma lo fa sempre col sorriso, come se accadesse ad un'altra donna. È una persona solare, anche nel dolore profondo che sta vivendo. Sarà il figlio a far emergere in maniera forte quello che sta subendo, parlandone alla madre di un compagno di classe, una delle amiche con cui anche Vittoria si era aperta. Proprio queste donne, nel momento in cui Vittoria si rende conto del grosso rischio che sta vivendo, forniranno il primo ponte per la costruzione di un percorso di uscita, contattando l'assessora alle pari opportunità e alla pubblica istruzione del Comune, che a sua volta contatterà il Centro anti violenza di riferimento. Nel percorso di Vittoria l'amicizia e la relazione tra donne sono fondamentali, come già ricordato, ma c'è altro. Le amiche, queste donne che si sono fatte fortemente carico di supportare e accompagnare, nel rispetto dei tempi e delle scelte, Vittoria, hanno saputo indirizzarla anche grazie al lavoro di sensibilizzazione che da tempo l'amministrazione stava conducendo, attraverso raccolte fondi e iniziative, a favore del Centro anti violenza. Qualche mese prima dell'episodio violento che porta Vittoria a iniziare il suo percorso, infatti, era stata organizzata una raccolta fondi per il centro, che aveva visto protagonisti i genitori delle scuole del paese. Il rapporto amministrazione - rappresentanti di classe, infatti, era vissuto dall'amministrazione come occasione di sensibilizzazione e costruzione di percorsi di socialità nel territorio. Le "amiche", dunque, conoscevano l'operato del centro, sapevano, grazie a queste iniziative, dell'esistenza di una possibilità di accompagnamento per Vittoria e si sono così rivolte alla donna che, in veste di assessora, aveva promosso questi momenti di condivisione. La storia di Vittoria, dunque, si colloca in un contesto in cui esistono ancora relazioni di prossimità tra attori istituzionali e cittadini, se ne nutre fortemente, e restituisce molto: intorno a lei c'è una comunità, in cui singole cittadine e cittadini collaborano con le istituzioni per risolvere un problema. E da questo agire insieme cresce una coscienza comune, una relazione tra donne, di cui abbiamo parlato, che permette di proseguire nella sensibilizzazione del territorio. Sono gli anni in cui, grazie ad un progetto europeo, il centro riesce ad aprire sportelli territoriali, ma servono investimenti per farli vivere oltre la durata limitata del finanziamento. Ecco quindi che nascono iniziative, cene, raccolte fondi, gruppi di amiche che trovano strade per l'autofinanziamento, che ha permesso di dare continuità al progetto.

Quella di Vittoria non è un'eccezione: la sua storia ci è stata raccontata proprio perché, a fronte di quella che l'operatrice del centro definisce uno dei casi

più complessi incontrati nella sua esperienza pluridecennale, è anche uno di quelli che hanno qualcosa da insegnare: l'importanza della sensibilizzazione quotidiana, che, oltre al fondamentale compito di prevenire il fenomeno della violenza, può rappresentare l'occasione per tendere la mano a quella violenza che, come han detto le amiche di Vittoria, "pensi sempre sia lontana da casa tua". Per poi trovarla dietro il sorriso di un'amica.

2.10. Ed oggi?

Le donne che abbiamo incontrato e che hanno messo a disposizione i loro racconti, ripercorrendo con noi ferite dolorose, stanno iniziando una nuova vita, anche se i loro percorsi non sono ancora conclusi. Alcune donne trovano ancora nel Centro antiviolenza un supporto emotivo importante, altre hanno processi in corso, criticità nella gestione dei figli/e rispetto al maltrattante, oppure situazioni economiche difficili.

Le abbiamo intervistate in momenti diversi del loro percorso; sappiamo che, mentre scriviamo, una delle donne al processo di primo grado ha ottenuto la condanna per il maltrattante, grazie anche alla testimonianza di operatrici e operatori che hanno seguito il suo caso. Un passo in avanti, anche se non conclusivo.

Come dice Phoenix:



Si cammina sul filo del rasoio e quei piccoli tagli ci sono sempre (Phoenix)

O ferite, così forti, da essere al momento considerate non sanabili.

È comune, nei racconti di donne vittime di violenza, sentir dire "le botte si dimenticano, il resto no". Lo hanno detto in molte. È la paura, soprattutto, a rimanere dentro. La violenza psicologica che lascia un trauma, che Vittoria descrive come l'impossibilità di poter amare fino in fondo:



D: avevi detto "sono morta quel giorno". Adesso, sei resuscitata?
V: allora, son resuscitata in tante cose, ma ora con questa persona... la storia, gliel'ho detto subito: "a me dispiace per te, ma io tutto quello che ho dato a lui non lo darò più a nessuno, perché non ce l'ho più (Vittoria).

Un po' come lo smalto che Farfallina, intervistata dalle giornaliste Guideri e Brillì nel 2014, non riesce ancora a mettersi: «il mio ex marito diceva che lo smalto sulle unghie è un modo per attirare gli uomini. Vorrei essere libera di guardare le mie unghie colorate senza più pensare a questo» (2014, p.85).

C'è però nelle donne che abbiamo intervistato, uno sguardo verso il futuro: il solo poterselo immaginare, rappresenta un traguardo, il segno che si è ancora vive (*ibidem*). Come Eva, che inizia e finisce l'intervista con l'immagine del buio e della luce, lei che si è scelta, per raccontarsi e essere raccontata, il nome della "prima" donna:



Qualsiasi cosa mi possa succedere ora nella vita va bene, io sono felice perché il nero più totale l'ho vissuto ed ora posso vedere solo luce (Eva).

Il lavoro di "ricostruzione" che è iniziato nei Centri prosegue poi in autonomia. Il supporto offerto dalle operatrici, insieme ad interventi istituzionali che aiutino la donna a ripensare diversi aspetti della propria esistenza, anche di ordine pratico come quello lavorativo, abitativo o genitoriale, viene spesso garantito anche dopo che il percorso, almeno formalmente, parrebbe concluso. Questo perché, una volta rimessi a posto "i pezzi", la donna dovrà comunque affrontare un percorso lungo di riposizionamento nella e della propria vita. Avere e godere di spazi e tempi propri, sentirsi nuovamente capace e competente dal punto di vista genitoriale, mettersi in gioco in nuove relazioni, sono obiettivi che la donna ottiene attraverso pratiche integrate in una quotidianità nuova, ancora da costruire. Si imparano nuovi lavori, si frequentano corsi, ci si pone come soggetti attivi nella lotta alla violenza di genere. In altre parole, si lavora incessantemente sul proprio progetto di libertà e autonomia. Un progetto che non prevede necessariamente un reale punto di arrivo, quanto un sentirsi attive e presenti all'interno di un processo che vede le donne protagoniste delle proprie storie.

3. RIFLESSIONI CONCLUSIVE

Il lavoro qui presentato ha inteso attraversare i percorsi delle donne in uscita dalla violenza, raccontandone, con l'analisi dei temi chiave emersi, risorse e difficoltà, con particolare attenzione al ruolo svolto dai soggetti delle reti antiviolenza.

Si tratta di percorsi con esiti positivi, da cui poter cogliere elementi di forza, ma anche criticità, che abbiamo voluto raccontare cercando di assumere il punto di vista delle vere protagoniste di questo lavoro, le donne. Attorno a loro ruotano, co-costruttori del racconto, operatrici e operatori dei servizi e privati/e cittadini/e, parte della rete più o meno formale di contrasto alla violenza. Nelle storie narrate in prima persona e ricostruite dai/dalle coprotagonisti/e, nella concreta realizzazione dei percorsi, ciò che ha concretamente operato non sono state le reti dei protocolli formalizzati ma parti di esse, a volte dal punto di vista della territorialità (reti a livello locale e non provinciale), altre come numero di soggetti attivati, sia per le necessità specifiche del caso, che talvolta non hanno richiesto l'intervento di alcune figure definite dalla normativa regionale, sia per mancanza di alcuni nodi di rete. Di converso, ai percorsi hanno contribuito anche singoli/e cittadini/e, aziende private, attori non previsti dai protocolli formali, il cui ruolo si è però rivelato centrale, specie per inserimenti lavorativi e abitativi.

Se da un lato emerge l'importanza di una rete formalizzata e funzionante, a cui si richiede in ogni caso una maggior interazione nelle relazioni e nelle collaborazioni, dall'altro emerge anche la necessità di una collaborazione a livello micro, che integri anche altri attori oltre a quelli definiti dai protocolli, che vada a mobilitare risorse impreviste, calibrando gli interventi sulle singole traiettorie individuali. Dai racconti delle donne e da quelli delle operatrici e degli operatori della rete che hanno partecipato ai focus group, nonostante le

problematiche appena ricordate, emerge una forte volontà di gestire la complessità e le criticità dei percorsi. I soggetti coinvolti hanno dimostrato che, nei casi in cui si siano adottate strategie differenti, cambi di rotta, riletture dei casi, integrazione tra i diversi ruoli, i percorsi delle donne hanno avuto esiti migliori. Occorre che queste risorse territoriali siano conosciute, mappate e integrate in questi percorsi al fine di poter attivare le sinergie attese, ricordando come gli stessi focus group sono stati considerati momenti cruciali per ridiscutere dei casi, ricostruirne punti di forza e di debolezza alla luce delle pratiche condivise: dalla singola storia alle prassi generali per intervenire, con spunti e suggerimenti costruttivi per il futuro.

Rispetto al ruolo dei soggetti chiamati ad intervenire, risulta centrale il concetto di formazione. L'uscita dalla violenza è un percorso dialogico tra più soggetti: la donna ha bisogno di ascolto e fiducia. Perché possa essere creduta è necessario essere formati all'ascolto.

Le operatrici e gli operatori incontrati si situano lungo una linea immaginaria che va dalle operatrici dei Centri antiviolenza ai/procuratori/trici: da una parte c'è l'assunzione di fiducia come metodologia operativa, dall'altra la necessità di dare fondamenta oggettive al racconto, tali da poter essere sostenute di fronte alla messa in discussione da parte degli avvocati della difesa. Nel mezzo si situano tutti gli altri soggetti - operatori sanitari, assistenti sociali, Forze dell'Ordine, ... - incontrati dalle donne.

In qualsiasi punto di questo *continuum* si posizionino i soggetti, e oltrepassandolo per arrivare da una parte ai giudici dei tribunali, dall'altra alla rete informale intorno alla donna, è necessario conoscere la violenza di genere e le sue manifestazioni.

I racconti delle donne non sono mai chiari, né possono esserlo: come specificato nel paragrafo metodologico, si perdono anche i minimi riferimenti spazio temporali e questo nelle aule giudiziarie pesa moltissimo. Anche nel caso di formazione adeguata, c'è la necessità di fornire prove. Ecco che gli atti e i percorsi compiuti fino a quel punto sono fondamentali, si veda, ad esempio, le già citate Linee guida tra Codice Rosa e Procure. Alcune donne raccontano di essersi registrate, di aver preso nota di tutto quello che accadeva, tanta era anche da parte loro la sensazione di incredulità¹ e la paura di non essere credute. Una paura che attraversa i racconti in maniera più o meno profonda: talvolta invade la sfera personale, intaccando anche le relazioni con i familiari. Ma anche quando esiste un sostegno incondizionato da parte di genitori e parenti, le donne temono di non riuscire a trovare davanti a loro quella fiducia assolutamente necessaria alla buona riuscita del percorso. I maltrattanti, come delineato nel paragrafo 2.7, sono spesso abili manipolatori e si sentono costantemente legittimati al loro esercizio di abuso e potere dal contesto so-

¹ Su questo si veda Gudieri, Brilli, 2014.

ciale più ampio, fattore questo percepito, seppur non sempre in modo consapevole, dalle donne stesse.

Per sostenere questi racconti è necessario capire quali siano le manifestazioni della violenza, conoscerne gli effetti, sapere interpretare i disagi. È altresì necessario, capire e conoscere a fondo le radici socio-culturali della violenza, non solo per poter agire sulla prevenzione ma per poter comprendere quanto la pervasività della cultura che la promuove, possa inserirsi perfino nell'operato delle realtà che intervengono nei percorsi delle donne, dando dunque vita a processi di riflessività tanto positivi quanto necessari per lavorare su queste tematiche.

Il tema della prevenzione, che sta alla radice di ogni intervento strutturale contro la violenza, incrocia le storie delle donne: fondamentale per dare alle amiche di Vittoria le parole per nominare quello che sta vivendo la donna, potrebbe aiutare anche nel riconoscimento della violenza assistita da parte di educatrici e educatori che vivono quotidianamente a fianco di bambini e bambine testimoni di violenza. L'attività di sensibilizzazione nelle scuole, infatti, oltre a creare le basi per una cultura del rispetto e delle pari opportunità, potrebbe fornire al corpo docente strumenti per interrogarsi e leggere disagi che rimangono invisibili, o interpretati alla luce di categorie non sempre adatte.

Sempre rimanendo nel tema dei minori coinvolti, un punto delicato è quello che riguarda la gestione di bambine e bambini testimoni di violenza.

Due le principali criticità evidenziate: una mancanza di conoscenza del fenomeno, che porta sia alla difficoltà di emersione del fenomeno della violenza assistita e delle sue conseguenze su bambine e bambini, sia ad una sottovalutazione, nel caso di una donna che inizi un percorso di uscita, delle conseguenze della violenza assistita e dei rapporti con il maltrattante, unita a una certa inadeguatezza degli strumenti di intervento.

Appare necessario un investimento forte su questo punto, partendo da ciò che può essere migliorato a livello locale: da una parte una maggiore formazione degli operatori sociosanitari, educativi e sociali sulle conseguenze che essere testimoni di violenza può provocare sullo sviluppo psicofisico dei minori, dall'altra la messa in campo di strumenti di supporto per bambine e bambini, con una presa in carico quanto più possibile solerte, fermo restando il ribadire come la necessità del consenso del padre al trattamento psicologico del minore, nei casi di violenza assistita, possa recare un grave pregiudizio.

In questi casi è utile ricordare le recenti indicazioni del CISMAI

« Proteggere i minorenni vittime di violenza assistita e garantire loro il diritto alla salute fisica e psicologica, significa in primo luogo interrompere la violenza in tutte le sue forme nei confronti della madre che la subisce. Come sottolineato negli altri documenti CISMAI, la protezione delle/dei bambini e delle loro madri è un prerequisito fondamentale per approfondimenti valutativi e per la progettazione e l'attuazione di interventi riparativi.

I tempi e le modalità degli interventi di protezione, compresi nei percorsi giudiziari, devono rispettare le esigenze dei minori in relazione al loro benessere psicofisico, e il loro superiore interesse. L'interruzione della violenza, a cui il bambino assiste, va attuata attraverso la messa in atto di interventi di protezione e vigilanza adeguati alla gravità della situazione, in termini di tempestività, efficacia e durata. Tali interventi saranno realizzati mediante l'attivazione dei Servizi, dei Centri antiviolenza e delle Istituzioni preposte, anche attraverso il ricorso all'autorità giudiziaria, secondo quanto previsto dalla legge. La protezione implica che nel disciplinare l'affidamento dei/delle figlie/figli e le eventuali modalità di visita sia presa in considerazione e non sottovalutata la presenza di violenza, e che non siano in nessun modo compromessi i diritti e la sicurezza della vittima e delle/dei bambini/adolescenti (Convenzione di Istanbul, articolo 315) fino a valutare l'eventuale necessità di ricorrere alla sospensione, ovvero la decadenza della responsabilità genitoriale del maltrattante (Convenzione di Istanbul, articolo 456). Ne consegue la necessità dell'esclusione dell'affido condiviso nei casi di violenza assistita, così come anche previsto dalla normativa vigente. Particolare attenzione va posta all'opportunità dell'attivazione e della tempistica degli incontri protetti tra vittime di violenza assistita e il padre che agisce violenza, valutando attentamente il rischio psico-fisico per i figli. Gli incontri protetti, d'altra parte, non costituiscono in alcun modo un intervento di valutazione e trattamento della genitorialità del padre che ha agito violenza. Gli incontri protetti devono essere subordinati alla precedente valutazione delle condizioni del minore e attuati in maniera tale da garantire una effettiva protezione fisica e psicologica per evitare ritraumatizzazioni e vittimizazioni secondarie» (2017, pp.22-23).

Oltre al tema della formazione e degli strumenti di sostegno ai minori vittime di violenza assistita, altro tema centrale riguarda il re-inserimento della donna, sia dal punto di vista lavorativo che, forse ancora di più, da quello abitativo.

Positive sono state, nelle storie delle donne intervistate, gli interventi di reinserimento lavorativo, attraverso borse lavoro e progetti specifici, di cui però si sottolinea la frammentarietà. Eppure per le donne sono stati momenti di un nuovo inizio fondamentali. Centrale sarà, sotto questo aspetto, mantenere e ampliare il campo di applicazione dei congedi per vittime di violenza.

Ancor più problematica, come sottolineato, la conquista dell'autonomia abitativa: anche in questo caso, per accompagnare la donna sono state attivate varie soluzioni, che hanno visto anche la collaborazione del terzo settore.

Da questo punto di vista un importante contributo arriverà dalle recenti disposizioni della Regione Toscana², descritte nella Parte III, Cap. 2: in partico-

² www.regione.toscana.it/-/contrasto-alla-violenza-di-genere

lare, case di seconda accoglienza, strutture di ospitalità temporanea, a carattere familiare, con una funzione tutelare. Esse sono « strutture strettamente funzionali ai Centri antiviolenza e alle Case rifugio. Accolgono donne vittime di violenza che passato il pericolo, anche immediato, necessitano comunque di un periodo limitato di tempo per rientrare nella precedente abitazione o per raggiungere l'autonomia abitativa» (Nuove linee guida del piano integrato di salute e del piano di inclusione zonale. Allegato A, p.79, Delibera 573/2017³). Una soluzione intermedia, dunque, che potrà permettere alle donne di avere un tempo maggiore per costruirsi quell'indipendenza economica necessaria per poter accedere a situazioni abitative autonome. A queste si aggiunge un importante stanziamento di risorse per progetti personalizzati di fuoriuscita dalla violenza, sia per l'autonomia abitativa che il reinserimento lavorativo⁴. Fondamentale sarà monitorare questi interventi e il loro impatto sui percorsi delle donne.

A conclusione di questo rapporto, rimane la consapevolezza di come parlare di violenza significhi parlare di processi sociali trasversali, penetranti e radicati ma anche di percorsi che procedono per tentativi ed aggiustamenti, per piccole vittorie quotidiane che seppur incomplete e frammentarie, hanno significato per le donne, e per tutti gli attori intervenuti a vario titolo, un grande risultato. Donne e attori che, in qualche modo, ce l'hanno fatta *nonostante* tutto, nonostante le difficoltà strutturali, oggettive e soggettive che rendono il lavoro di contrasto alla violenza di genere un processo di cambiamento continuo ed incessante.

³ https://welforum.it/wp-content/uploads/2017/06/REGIONE-TOSCANA-Delibera_n.573_del_29-05-2017-Allegato-A.pdf.

⁴ Delibera n. 719/2017.

BIBLIOGRAFIA

Abbatecola, E.

2016 Sessismo a parole in *Genere e linguaggio. I segni dell'uguaglianza e della diversità*, FrancoAngeli, Milano

Abbatecola, E. e Stagi, L.

2017 *Pink is the new black. Stereotipi di genere nella scuola dell'infanzia*, Rosenberg & Sellier, Torino

Alessi, A.

2004 *L'operatrice di accoglienza dei Centri antiviolenza*, Edizioni Anteprema s.r.l., Palermo

Alleva,

2017 Commissione parlamentare di inchiesta sul femminicidio, nonché su ogni forma di violenza di genere Audizione del Presidente dell'Istituto nazionale di statistica Giorgio Alleva, 27 settembre 2017, <https://www.istat.it/it/files/2017/09/Audizione-ISTAT-femminicidio-27-settembre-2017.pdf?title=Femminicidio+e+violenza+di+genere+-+28%2Fset%2F2017+-+Audizione+ISTAT+femminicidio+27+settembre+2017.pdf>

ANCI - D.i.Re, Donne in rete contro la violenza

2014 *Guida per l'intervento e la costruzione di rete tra i Servizi sociali dei Comuni e i Centri antiviolenza*

**Arcidiacono, C., Di Napoli, I. (a cura di)**

2012 Sono caduta dalle scale. Attori e luoghi della violenza di genere, Franco Angeli, Roma

Associazione Relive

Linee Guida nazionali dei programmi di trattamento per uomini autori di violenza contro le donne nelle relazioni affettive

Bagattini, D., Pedani, V.

2015 La violenza assistita, in Bagattini, Caterino, Pedani, Sambo (a cura di), Settimo Rapporto sulla violenza di genere in Toscana, Regione Toscana

2016 Mappe per conoscere, definire, stabilire i confini della violenza di genere, in

“Rivista di Scienze Sociali, 30 agosto 2016, <http://www.rivistadisienze-sociali.it/mappe-per-conoscere-definire-stabilire-i-confini-della-violenza-di-genere/#sdendnote24sym>

Bagattini D., Caterino L., Pedani V. (a cura di)

2016 Ottavo Rapporto sulla violenza di genere in Toscana. Un'analisi dei dati dei Centri antiviolenza, Regione Toscana, Firenze

Baldry, A. C.,

2017 Orfani speciali. Chi sono, dove sono, con chi sono. Conseguenze psicosociali su figlie e figli del femminicidio, FrancoAngeli, Milano

Bancroft, L.

2002, The batterer as a parent. Synergy, 6(1), 6-8. (Newsletter of the National Council of Juvenile and Family Court Judges)

Bertotti, T., Bianchi D.,

2005 La rilevazione della violenza assistita nei servizi sociali territoriali pubblici e privati, in Luberti R., Pedrocco Biancardi M.T., La violenza assistita intrafamiliare. Percorsi di aiuto per bambini che vivono in famiglie violente, Franco Angeli, Milano

Bessi, B., Bianchi, D.

2012 I percorsi genitoriali educativi e riparativi fuori dalla violenza domestica, in Minorigiustizia, 2012 n. 3-2012



Berteaux, D.

1998; 2003 Racconti di vita. La prospettiva etnosociologica, FrancoAngeli, Milano.

Bianchi, D.

2016 "L'accoglienza di mamma e bambino in Casa rifugio: le potenzialità per il supporto alla genitorialità", in Bagattini, Caterino, Pedani, Ottavo Rapporto sulla violenza di genere in Toscana

Bianchi, D., Moretti E.

2006 Vite in bilico. Indagine retrospettiva su maltrattamenti e abusi in età infantile, Istituto degli Innocenti, Firenze

Bichi, R.

1999; 2003 Il campo biografico: lo sviluppo, le articolazioni, gli approcci e la tipologia, in Berteaux, D. Racconti di vita. La prospettiva etnosociologica, FrancoAngeli, Milano.

Biemmi I., Terranera L.,

2015 Cosa faremo da grandi? Prontuario di mestieri per bambine e bambini, Settenove, Cagli (PU)

Biemmi I.,

2010 Educazione sessista. Stereotipi di genere nei libri delle elementari, Rosenberg & Sellier, Torino

Bifulco L.,

2015 Il welfare locale. Processi e prospettive, Carocci, Roma

Bonifacio, T.

2017a Le anziane due volte vittime degli abusi: come donne e come vecchie. www.perlungavita.it/argomenti/citta-e-societa/1024-le-anziane-due-volte-vittime-degli-abusi-come-donne-e-come-vecchie

2017b Anche da vecchie? Maltrattamenti e abusi sulle donne anziane, in Romito, P., Fola, N., Melato, M., La violenza sulle donne e i minori. Una guida per chi lavora sul campo, Roma Carocci Faber

Bozzoli A., Merelli M., Ruggerini M.G. (a cura di),

2014 Il lato oscuro degli uomini. La violenza maschile contro le donne: modelli culturali di intervento, Ediesse, Roma

Bruno S.T.,

2010 La rilevazione e valutazione del rischio presupposto per intervenire in modo efficace. Gli indicatori di rischio, in – Fili e Trame: la violenza intrafamiliare verso donne e bambini, costruzione di rete e integrazione degli interventi – Litografia IP Firenze.

2008 Le operatrici e gli operatori di fronte all'impatto traumatico della violenza interpersonale, <http://www.spi-firenze.it/bruno-t-s-2008-le-operatrici-e-gli-operatori-di-fronte-all-impatto-traumatico-della-violenza-interpersonale/>

Bonura M.L. (in collaborazione con Pirrone M.),

2016 Che genere di violenza, Erickson, Trento

Bourdieu P.,

(1998) Il dominio maschile, Feltrinelli, Milano

Butler J.,

2013 Vite precarie. I poteri del lutto e della violenza, Postmedia Books, Milano

Calvino I.

2001 Sotto il sole giaguaro, racconto "Un re in ascolto", Mondadori, Milano

Carmignani F.,

2013 La Casa rifugio: aspetti del lavoro nella casa e dell'organizzazione, lezione al corso di formazione "Metodologie e tecniche per l'accoglienza della diade madre-bambino, Istituto degli Innocenti", Firenze

Cavarero A.

2014 Inclinazioni. Critica della rettitudine, Raffaello Cortina, Milano

2009 Tu che mi guardi tu che mi racconti. Filosofia della narrazione, Feltrinelli, Milano

Cavina, M.

2010 Per una storia della "cultura della violenza coniugale, in Donato, M.C. e Ferrante, L., (a cura di) Violenza. Genesis. Rivista della società italiana delle storiche, IX/2, 2010, Roma, Viella.

Ciccione, S.

2009 Essere maschi tra potere e libertà, Rosemberg & Sellier, Torino

Cimagalli, F. (a cura di)

2014 Le politiche contro la violenza di genere nel welfare che cambia. Concetti, modelli e servizi, Franco Angeli, Milano.

CISMAI,

2017 Requisiti minimi degli interventi nei casi di violenza assistita, su <http://cismai.it/requisiti-minimi-degli-interventi-nei-casi-di-violenza-assistita/>

Collins, P.

1990 Black Feminist Thought: Knowledge, Consciousness and the Politics of Empowerment, Unwin Hyman, Boston

Commissione parlamentare d'inchiesta sul femminicidio

2017 Femminicidio. Stalking, malamore, maltrattamenti e altre violenze di genere: i primi dati della Commissione parlamentare d'inchiesta 25 novembre 2017, www.senato.it/application/xmanager/projects/leg17/file/repository/notizie/2017/femminicidio.pdf

Connell, R.

2011 (2002) Gender; trad. it. Questioni di genere, Il Mulino, Bologna

1996 (1995) Masculinities; trad.it. Maschilità. Identità e trasformazioni del maschio occidentale, Feltrinelli, Milano

Corbetta, P.

2003 La ricerca sociale: metodologia e tecniche. II. Le tecniche quantitative, Bologna, Il Mulino.

Corbi, M.

2015, Violenza: le anziane due volte vittime: come donne e come persone fragili. Il silenzio sugli abusi, in www.sanita24.ilsole24ore.com/art/europa-e-mondo/2015-11-25/violenza-anziane-due-volte-vittime-come-donne-e-come-persone-fragili-silenzio-abusi-155129.php?uui-d=ACtiT6gB&refresh_ce=1

Creazzo G., Bianchi L. (a cura di)

2009 Uomini che maltrattano le donne: che fare?: sviluppare strategie di intervento con uomini che usano violenza nelle relazioni di intimità, Carocci, Roma

Creazzo G. (a cura di)

2016 Ri-guardarsi. I Centri antiviolenza fra politica, competenze e pratiche di intervento, Settenove edizioni, Cagli (PU)

Crenshaw, W.K.

1989 Demarginalizing the intersection of race and sex: A black feminist critique of antidiscrimination doctrine, feminist theory and antiracist politics, "University of Chicago Legal Forum", 1989, art. 8, pp. 138-167

D'Elia C., Serughetti G.,

2017 Libere tutte. Dall'aborto al velo, donne nel nuovo millennio, Edizioni Minimum fax, Roma

De Brasi, T., Cardinaletti, S.

2003 La metodologia di intervento con le donne che subiscono violenza, 2° Convegno Nazionale dei Centri antiviolenza e delle Case delle Donne Marina di Ravenna 28 e 29 novembre 2003, www.direcontrolavioenza.it/wp-content/uploads/2014/03/Saperi-competenze-professionali-t%C3%AO-dei-Centri-antiviolenza-relazione.pdf

De Leonardis O.,

2001 Le istituzioni. Come e perché parlarne, Carocci, Roma

Degani P.

2018 La violenza maschile contro le donne tra governance multi-livello e prospettiva dei diritti umani: vincoli e opportunità – Rivista Italiana di Politiche Pubbliche, n. 2/2018, pp. 255-284

D.i.Re, Donne in rete contro la violenza

2011 Gruppo metodologia Case rifugio per D.i.Re, 13th wave conf., 11 - 13 ottobre 2011, Roma

2012 Violenza contro le donne, Centri antiviolenza e politiche di genere in Italia, intervento alla 20^ sezione del Consiglio dei Diritti Umani delle Nazioni Unite, 25 Giugno 2012, Ginevra.

2014 I Centri antiviolenza: dalla violenza maschile sulle donne alla costruzione di libertà femminili, in www.direcontrolavioenza.it/wp-content/uploads/2014/06/LizKelly-DefinizioneCentroAntiviolenza.pdf

Donati, E.

2010, La violenza contro le donne anziane: conoscere e sensibilizzare per prevenire AuserBiblioteca, http://www.auser.lombardia.it/upload/etrqrff-qjujaepykj1kxl145201011171554Report_finale_Auser.pdf

Donati, E., Madami, P.

2011, Stop Vi.E.W. La violenza nei confronti delle donne anziane: indagini e analisi del fenomeno in Italia, AuserBiblioteca. www.auser.lombardia.it/upload/Odwswd45tgzoz245bcbkqy5520111211747Volume_STOP_VIEW.pdf

Donato, M.C. e Ferrante, L., (a cura di)

2010 Violenza. Genesis. Rivista della società italiana delle storiche, IX/2, 2010, Roma, Viella.

Dutton, M.A.

1992 Empowering and Healing the Battered Woman, Springer, New York

Eures

2012 Il femminicidio in Italia nell'ultimo decennio. Dimensioni, caratteristiche e profili di rischio. Indagine istituzionale, Roma.

2013 L'omicidio volontario in Italia. Rapporto EURES 2013, Roma

Fadda

2012 Differenza di genere e criminalità. Alcuni cenni in ordine ad un approccio storico, sociologico e criminologico, in *Diritto penale contemporaneo*, 2012, settembre, Milano.

Faraoni M., La Mastra M., Profili F., Vainieri, M.

2017 Welfare e salute in Toscana, in www.regione.toscana.it/documents/10180/13809783/Welfare+e+Salute+2017+Vol+I/77d0fc52-ea82-41d4-bcdc-1c874151629d

Fargion S.

2009a Il servizio sociale. Storia, temi e dibattiti", Laterza, Bari

2009b Formazione sul campo. Percorsi di crescita della professione nel dialogo tra saperi esperienziali e saperi teorici" in Campanini (a cura di), "Scenari di welfare e formazione al servizio sociale in un'Europa che cambia", Unicopli, Milano

Feci, S., Schettini, L.

2017 Storia ed uso pubblico della violenza contro le donne, in *La violenza contro le donne nella storia. Contesti, linguaggi, politiche del diritto (secoli XV-XXI)*, Viella, Roma

Geller, J. A.

1992 *Breaking Destructive Patterns*, The Free Press, New York

Grifoni G.

2016 L'uomo maltrattante. Dall'accoglienza all'intervento con l'autore di violenza domestica, Franco Angeli, Milano.

Grimaldi, T.

2017 Dalla vulnerabilità all'empowerment, con il sostegno degli operatori, in Romito, P., Fola, N., Melato, M., La violenza sulle donne e i minori. Una guida per chi lavora sul campo, Roma Carocci Faber

Guidieri, E. Brillì, C. (a cura di)

2014 Sono ancora viva. Voci di donne che hanno detto basta alla violenza, Le lettere, Firenze

Glick P, Fiske ST.

1996 The Ambivalent Sexism Inventory: Differentiating Hostile and Benevolent Sexism Journal of Personality and Social Psychology 1996, Vol. 70, No. 3, 491-512

Hearn, J

1998 The Violences of Men, CA: Sage, London and Thousand Oaks

Hydén, M.

2005 I Must Have Been an Idiot to Let it Go On: Agency and Positioning in Battered Women's Narratives of Leaving in Feminism & Psychology 15(2): 169-88

Intervita

2013 Quanto costa il silenzio, Intervita, Milano

Istituto degli Innocenti

2014 Il lavoro sociale con bambini e ragazzi in Toscana. Dati, approfondimenti, esperienze www.minoritoscana.it/sites/default/files/volume-sociale-def.pdf

Istat,

2015a La violenza contro le donne dentro e fuori la famiglia. Anno 2014, www.istat.it/it/archivio/161716

2015b Natalità e fecondità della popolazione residente. Anno 2014 <http://www.istat.it/it/archivio/174864>

2016 Rapporto Bes 2016: il benessere equo e sostenibile in Italia, Roma

2018 Omicidi di donne, in <https://www.istat.it/it/violenza-sulle-donne/il-fenomeno/omicidi-di-donne>

IRPET (A cura di) Natalia Faraoni

2017 La condizione economica e lavorativa delle donne - Rapporto 2017

ISTAT (2016), I tempi della vita quotidiana. Report Istat, http://www.istat.it/it/files/2016/11/Report_Tempidivita_2014.pdf

Jedlowski P.

2000 Storie comuni. La narrazione nella vita quotidiana, Paravia Bruno Mondadori Editori, Milano

Kimmel, M.

1993 Invisible Masculinity in «Society», vol. 30, n. 6, pp. 28-35.

2011 The Gendered Society, Oxford University Press, Oxford

2013 Che cosa c'entra l'amore? Stupro, violenza domestica, e costruzione dell'uomo, in Magaraggia, S. e Cherubini, D. (a cura di), Uomini contro le donne. Le radici della violenza maschile, pp. 20-36, Utet, Milano

En.AIP

2007 Libro esecutivo. I Centri si raccontano, http://www.casadonne.it/wp-content/uploads/2014/04/libro-esecutivo_enaip_2007_-i-centri-si-raccontano_2007.pdf

Lanfranco M.,

Uomini che odiano amano le donne. Virilità, sesso, violenza: la parola ai maschi, Suppl. al n. 1/2013 della rivista trimestrale "Marea"

Lorde, A.

1981 An open letter to Mary Daly In C. Moraga & G. Anzaldúa (Eds.), This bridge called my back: Writings by radical women of color, Latham, Kitchen Table, NY, pp. 94-97

Luoma, M.-L., Koivusilta, M., Lang, G., Enzenhofer, E., De Donder, L., Verté, D., Reingarde, J., Tamutiene, I., Ferreira-Alves, J., Santos, A. J. & Penhale, B.

2011 Prevalence Study of Abuse and Violence against Older Women. Results of a Multi-cultural Survey in Austria, Belgium, Finland, Lithuania, and Portugal (European Report of the AVOW Project). Finland: National Institute for Health and Welfare (THL).

**Luberti R., Pedrocco Biancardi M.T., (a cura di)**

2005 La violenza assistita intrafamiliare. Percorsi di aiuto per bambini che vivono in famiglie violente, Franco Angeli, Milano

Madaghiele, C.

2015 www.generefemminile.it/pdf/contrastare_violenza_genere.pdf

Magaraglia, S.

2008 Che donne e uomini vogliamo diventare? Stereotipi e violenza di genere si nutrono delle stesse rappresentazioni medialì, in La rivista il Mulino, 14/06/2018 www.rivistailmulino.it/news/newsitem/index/Item/News:NEWS_ITEM:4395

Marradi A.

2007 Metodologia delle Scienze Sociali, Il Mulino, Bologna

Messner, M. A.

1997 The gender lens series in sociology, Vol. 3. Politics of masculinities: Men in movements, CA, US: Sage Publications Inc, Thousand Oaks

Mladjenovic L.

2016 Presupposti del lavoro nei Centri antiviolenza: valori e principi femministi in Creazzo G. (a cura di), Ri-guardarsi. I Centri antiviolenza fra politica, competenze e pratiche di intervento. I Quaderni di Di.Re, n. 1

Murgia M.

2018 L'inferno è una buona memoria, Marsilio Editori, Venezia

Obber, C.

2012 Non lo faccio più. La violenza di genere raccontata da chi la subisce e da chi la infligge, ed. Unicopli

Oddone, C.

2017 Tutti gli uomini lo fanno. Il ruolo della violenza nella costruzione sociale della mascolinità: il punto di vista dei maltrattanti, in AG About Gender, Rivista Internazionale di Studi di Genere, Vol 6, N° 11 (2017)

OECD

2011 Doing Better for Families, consultabile su www.oecd.org/social/soc/doingbetterforfamilies.htm



ONU - Department of Economic and Social Affairs

2010 The World's Women 2010. Trends and Statistics, New York http://unstats.un.org/unsd/demographic/products/Worldswomen/WW_full%20report_color.pdf

ONU - Comitato per l'Eliminazione delle Discriminazioni nei confronti delle Donne

1992 Raccomandazione generale n. 19 (11a sessione, 1992) - La violenza contro le donne

2011a Osservazioni conclusive del Comitato per l'Eliminazione della Discriminazione nei confronti delle Donne (CEDAW/C/ITA/CO/6)

2011b ONU Friends of the Chair of the United Nations Statistical Commission on the indicators on violence against women

2012 Report of the Special Rapporteur on violence against women, its causes and consequences, Rashida Manjoo.

2008 Report of the Friends of the Chair of the United Nations Statistical Commission on the indicators on violence, <http://daccess-dds-ny.un.org/doc/UNDOC/GEN/N08/642/97/PDF/N0864297.pdf?OpenElement> 2010. Report on the Meeting of the Friends of the Chair of the United Nations Statistical Commission on Statistical Indicators on Violence against Women www.un.org/womenwatch/daw/vaw/IssuesFocus/Report-of-the-Meeting-of-the-Friends-of-the-Chair-February-2010.pdf?Open&DS=E/CN.3/2009/13&Lang=E

Paci, D.

2017 Quali servizi e quale percorso attivare: operatori sociosanitari, insegnanti ed educatori. In Romito, P., Fola, N., Melato, M., (eds) La violenza sulle donne e i minori. Una guida per chi lavora sul campo, Roma Carocci Faber

Paparelli E.

Ritratto di donne da vecchie, <http://www.ingenero.it/articoli/ritratti-di-donne-da-vecchie>

Pauncz A.

2016 Da uomo a uomo. Uomini maltrattanti raccontano la violenza, Edizioni Erickson, Trento

Pedani, V.

2014 Narrazione e metodologia della ricerca in Chiozzi P. (a cura di) Con gli occhi di Giano. Narrazioni e unità delle scienze umane, Bonanno, Acireale-Roma

Piccone Stella, S.

2000 Gli studi sulla mascolinità. Scoperte e problemi di un campo di ricerca, in: Rassegna Italiana di Sociologia, XLI, 1, pp. 81-107

Pincelli G., Montorsi E. (a cura di),

2017 Ri- conoscere. La violenza maschile contro le donne ieri e oggi: analisi femministe a confronto – Di.Re Quaderno n. 2, Settenove, Cagliari (PU)

Pitch T (https://www.rivistailmulino.it/news/newsitem/index/Item/News:NEWS_ITEM:4115)

Pitch T.

1998 Un diritto per due, Il Saggiatore, Milano

Porcu, L., Campani, A.

2015 La figura dell'operatrice. Il percorso tra impegno politico e competenze, in Creazzo, G. (a cura di) Ri-guardarsi. I Centri antiviolenza fra politica, competenze e pratiche di intervento, I Quaderni di Di.Re, Settenove, Reggio Emilia.

Rahola, F.

2002 Pratiche etnografiche e sapere antropologico, in A. Dal Lago e R. De Biasi (a cura di) Un certo sguardo, Laterza, Roma-Bari

Regione Toscana, Anci Toscana

2017 Le risorse e le Reti territoriali per il contrasto alla violenza di genere

Richardson, D.

1998 Sexuality and citizenship. In Sociology 32(1): 83-100

2015 Neoliberalism, citizenship and activism. In: Paternotte D and Tremblay M (eds) The Ashgate Research Companion to Lesbian and Gay Activism. Farnham: Ashgate, pp. 259-271

Rinaldi, C.

2015 Rimani maschio finché non ne arriva uno più maschio e più attivo di te. La costruzione delle maschilità omosessuali tra normalizzazione, complicità e consumo, in «Ragion pratica», 2 (2015), pp. 443-462

2016 Sesso, sé e società. Per una sociologia della sessualità, Mondadori, Milano

Romito P.

2005 Un silenzio assordante. La violenza occultata su donne e minori, Franco Angeli, Milano

Schön, D

1993 Il professionista riflessivo. Per una nuova epistemologia della pratica professionale, Dedalo, Bari

Seeley, J., Plunkett, C., Salvation Army Crisis Service (Vic.) and Inner South Domestic Violence Service (Melb.)

2002 Women and domestic violence : standards for counselling practice. Salvation Army Crisis Services, St. Kilda, Vic

Senato della Repubblica,

Commissione parlamentare di inchiesta sul femminicidio, nonché su ogni forma di violenza di genere, Relazione finale approvata dalla commissione nella seduta del 6 febbraio 2018, Doc. XXII-bis n. 9

Sennet R.

2012 Insieme, Feltrinelli, Milano

Simone de Beauvoir,

1999 Il secondo sesso, trad. it., Il Saggiatore, Milano

Sicora A.

2005 L'Assistente Sociale "riflessivo". Epistemologia del servizio sociale, Pensa Multimedia Editore, Lecce

Siviero, G.

2017 I giornali e i due carabinieri accusati di stupro a Firenze, 9 settembre, www.ilpost.it/giuliasiviero/2017/09/09/i-giornali-e-i-due-carabinieri-accusati-di-stupro-a-firenze/

Société Civile Psytel

2010 Estimation de la mortalité liée aux violences conjugales en Europe - « IPV EU_Mortality », <http://www.psytel.eu/>

Solnit R.

2014 Gli uomini mi spiegano le cose. Riflessioni sulla sopraffazione maschile, Ponte alle Grazie, Milano

Spinelli. B.

2008 Femminicidio. Dalla denuncia sociale al riconoscimento giuridico internazionale, FrancoAngeli, Milano

2011 Femicide And Feminicide In Europe. Gender-Motivated Killings Of Women As A Result Of Intimate Partner Violence. Expert paper

Expert group meeting on gender-motivated killings of women Organized by the UN Special Rapporteur on Violence against Women, its causes and consequences, Ms. Rashida Manjoo (New York, 12 October 2011)

http://www.cpcjalliance.org/wp-content/uploads/2014/08/6a.-SPINELLI-B_EXPERT-PAPER_DEF.pdf,

2013 Femminicidio e responsabilità di stato. Misure in materia di prevenzione e contrasto alla violenza di genere contenute nel d.l. n. 93/2013 ed inadeguatezza delle risposte istituzionali http://files.giuristidemocratici.it/giuristi/Zfiles/ggdd_20130909092237.pdf

Stefanizzi, S., Verdolini, V.

2010 La doppia vulnerabilità delle donne anziane, in Donati (a cura di) 2010, La violenza contro le donne anziane: conoscere e sensibilizzare per prevenire AuserBiblioteca, www.auser.lombardia.it/upload/etlrqffqjujae-pykj1kxl145201011171554Report_finale_Auser.pdf

Terres del Hommes (a cura di)

2018 La condizione delle bambine e delle ragazze nel mondo, Italia-www.indifesa.org

Tusini, S.

2004 Il ruolo dell'intervistatore nell'intervista in profondità: sociologo o sirena?, in Sociologia e Ricerca Sociale, n.74, pp.75-94

Valeriano, A.

2017 Malacarne. Donne e manicomio nell'Italia fascista, Roma, Donzelli Editore.

Virgilio, M.,

2010 Violenza maschile sulle donne e strumentario giuridico, in Donato, M.C. e Ferrante, L., (a cura di) Violenza. Genesis. Rivista della società italiana delle storiche, IX/2, 2010, Roma, Viella.

Volpato C.,

2013 Psicosociologia del maschilismo, Laterza, Bari

Walker, L. E.

1989 Psychology and violence against women. American Psychologist, 44(4), 695-702.

WAVE (Women Against Violence in Europe)

2004 Via dalla violenza. Manuale per l'apertura e la gestione di un Centro antiviolenza, www.wave-network.org/sites/wave.local/files/manual_italian.pdf

2011 PROTECT - Identificazione e Protezione delle Vittime ad Alto Rischio di Violenza di Genere - Una panoramica. Seconda edizione aggiornata, Vienna.

2012a Country report 2012. Reality check on data collection and european services for women and children survivors of violence. A right for protection and support?

2012b PROTECT II | Incrementare le capacità di valutazione del rischio e la gestione della sicurezza nella protezione delle vittime ad alto rischio. Manuale formativo. 2012

2013 Annual Report 2012. Activities and projects from 1St of january 2012 - 31st of december 2012

2015 Wave Report 2015. Report on the Role of Specialist Women's Support Services in Europe http://files.wave-network.org/researchreports/WAVE_Report_2015.pdf

Weeks, J.

1998 The sexual citizen in Theory, Culture & Society 15(3-4): 35-52



WeWorld

2018 La violenza contro le donne colpisce anche i loro figli, WeWorld Reports n. 5 – www.weworld.it

2017 Violenza sulle donne. Non c'è più tempo. Quanto vale investire in prevenzione e contrasto. Analisi SROI delle politiche d'intervento, www.weworld.it/pubblicazioni/2017/sroi/

2015 Diritti contro la violenza Le leggi regionali sulla violenza contro le donne. Analisi comparata. www.weworld.it/pubblicazioni/2015/Diritti-contro-la-violenza/files/assets/common/downloads/publication.pdf

Wilson, A.R.

2009 The 'neat concept' of sexual citizenship: A cautionary tale for human rights Discourse in Contemporary Politics 15(1): 73-85

World economic forum

The Global Gender Gap Report 2017 - www3.weforum.org/docs/WEF_GGGR_2017.pdf

I DATI SUL FEMICIDIO IN ITALIA

a cura de

La casa delle donne per non subire violenza di Bologna,

<http://femicidiocasadonne.wordpress.com/ricerche-pubblicazioni/>

https://femicidiocasadonne.files.wordpress.com/2013/04/report_femicidi_2015.pdf

Gruppo di lavoro sui femicidi della Casa delle donne (a cura di)

2016 I femicidi in Italia : dati raccolti sulla stampa relativi all'anno 2015

2014 Indagine sui femicidi in italia realizzata sui dati della stampa nazionale e locale: anno 2013

Gruppo femicidio della Casa delle donne (a cura di)

2013 Femicidio in Italia: i dati raccolti sulla stampa nel 2012

Ioriatti, C., Crociati, P., Karadole, C., Verucci, C., Sanchez, I., Farina L., Pramstrahler, A.

2012 Uomini che uccidono le donne. Indagine sul femicidio in Italia. I dati del 2011





Adolfi, L., Giusti, S., Breveglieri, A., Ottaviani, E., Karadole, C., Veneri, V., Verucci, C., in collaborazione con Pramstrahler, A.

2011 Il costo di essere donna. Indagine sul femicidio in Italia. I dati del 2010

Giari, S., Karadole, C., Pasinetti, C., Verucci, C., in collaborazione con Pramstrahler, A.

2010 Femicidi nel 2009: un'indagine sulla stampa italiana

Casa delle donne per non subire violenza (a cura di)

2009 Donne uccise dai loro cari: indagine sul femminicidio in Italia nel 2008

Giari, S. in collaborazione con la Casa delle Donne per non subire violenza di Bologna

2008 La Mattanza: femminicidi in Italia nel corso del 2007. Indagine sulla stampa

Karadole, C. in collaborazione con la Casa delle Donne per non subire violenza di Bologna

2007 Femminicidi in Italia nel corso del 2006: indagine sulla stampa

PRECEDENTI EDIZIONI DEL RAPPORTO

www.regione.toscana.it/osservatoriosocialeregionale/attivita/violenza-di-genere

ATTRIBUZIONI E RINGRAZIAMENTI

L'Approfondimento è opera congiunta di Daniela Bagattini e Mariella Popolla, ad esclusione dell'Introduzione di Silvia Brunori e del §1.5. di Luca Caterino e Gennaro Evangelista.

In sede di redazione, Daniela Bagattini ha curato la premessa del Capitolo 1 e 2, §§1.1, 1.2, 1.3, 2.1, 2.2, 2.6, 2.8.1, 2.9, 2.10 e Mariella Popolla §§1.4, 2.3, 2.4, 2.5, 2.7, 2.8.2 e il Capitolo 3.

La nostra più profonda gratitudine va a Clara, Chiara, Eva, Gianna, Lara, Nina, Phoenix, Sofia e Vittoria che ci hanno permesso di raccogliere i loro racconti, fidandosi di noi, ripercorrendo anche momenti dolorosi, nella consapevolezza di poter fornire ad altre donne un punto di partenza per poter scrivere la loro storia di libertà.

Un ringraziamento particolare va inoltre ai coordinamenti "Tosca" e "Ginestra" e a tutti i Centri anti violenza che hanno reso possibile questo approfondimento, per aver condiviso con il gruppo di lavoro dell'Osservatorio Sociale Regionale le storie e i percorsi delle donne libere dalla violenza. Il ringraziamento nei loro confronti va anche per il prezioso lavoro di supporto organizzativo e logistico che ha consentito la realizzazione delle attività di ricerca in ambienti idonei e il coinvolgimento di tutti gli attori istituzionali e della società civile che hanno preso parte ai focus group. Per questo si ringraziano anche gli esponenti di Comuni, Codice Rosa, Consultori, Forze dell'Ordine e Procure che hanno portato il loro fondamentale contributo alla discussione tenuta rispetto ai percorsi delle donne.

Regione Toscana



OSSERVATORIO SOCIALE REGIONALE

Regione Toscana | Direzione Diritti di cittadinanza e coesione sociale Settore Welfare e sport

"Le funzioni regionali finalizzate alla realizzazione di un sistema di osservazione, monitoraggio, analisi e previsione dei fenomeni sociali del sistema integrato, nonché di diffusione delle conoscenze, sono realizzate tramite una struttura organizzativa denominata osservatorio sociale regionale [...]. Alla realizzazione delle funzioni [...] concorrono i comuni, tramite uno specifico accordo tra la Regione e il soggetto rappresentativo ed associativo della generalità dei comuni in ambito regionale, supportando le funzioni dell'osservatorio sociale in ambito territoriale" (L.R. 41/2005 "Sistema integrato di interventi e servizi per la tutela dei diritti di cittadinanza sociale", art. 40).

"Presso l'osservatorio è istituita una apposita sezione denominata Osservatorio regionale sulla violenza di genere. L'osservatorio regionale sulla violenza di genere realizza il monitoraggio sulla violenza attraverso la raccolta, l'elaborazione e l'analisi dei dati forniti dai centri anti violenza, dai servizi territoriali e dai soggetti aderenti alla rete territoriale; analizza i dati al fine di realizzare una sinergia tra i soggetti coinvolti per sviluppare la conoscenza delle problematiche relative alla violenza di genere e per armonizzare le varie metodologie di intervento adottate nel territorio" (L.R. 59/2007 "Norme contro la violenza di genere", art. 10).